UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 01315828 2

1125. Vittorelli Iacopo - Rime edite ed inedite, colla traduzione latina a fronte dell'Ab. G. A. Trivellato. Vol. 2 in 1 - Padova, Minerva, 1825. - In 8 mperg.

3564
119
R.11421

ITALIA-ESPAÑA

GUÁRDESE COMO

JOYA PRECIOSA

EX-LIBRIS
M. A. BUCHANAN

1. 2.

VITTORELLI TRIVELLATO

Prezzo del presente volume primo.

Fogli 16. 1/2 a cent. 20 austriaci per ogni foglio	L. 3. 30.
Legatura e coperta	» — 25.
	Austr. L. 3. 55.
vol. II Porto . .	» 3.55
	L. 7.10

Ediz.e cit. da Lamba al N 2200
Serie testi di lingua

RIME
EDITE ED INEDITE
DI
JACOPO VITTORELLI

COLLA TRADUZIONE LATINA A FRONTE

DELL' ABATE

GIUSEPPE A. TRIVELLATO

GIÀ MAESTRO NEL SEMINARIO
DI PADOVA

VOLUME I.

PADOVA

PEI TIPI DELLA MINERVA

MDCCCXXV

PQ
4734
V68A17
1825

LIBRARY
MAY 15 1968
UNIVERSITY OF TORONTO

AL LETTORE

L'AB. NICCOLÒ SCARABELLO

La nuova edizione delle poesie di Jacopo Vittorelli colla traduzione latina a fronte dell'abate Giuseppe Angelo Trivellato, da me promessa coll'annunzio tipografico dello scorso anno, vede finalmente la luce sotto gli auspicii di que' dotti e cortesi Italiani che sí compiacquero di favorirla e d'incoraggiarla colle loro soscrizioni. Io tengo fiducia che nessuno vorrà mover querela del ritardo, forse non breve, se questo appunto procacciò un' edizione che vanta un merito superiore a quello d'ogn'altra. Perchè il Vittorelli, censore così severo, come sa ognuno, delle sue produzioni, dal giorno in cui si diffuse l'annun-

zio, volle chiamarle nuovamente ad esame, e rivederle diligentemente ad una ad una, e ritoccarne parecchie, rifiorendone la bellezza di più squisite eleganze e di nuove grazie. Ed è perciò ch'ei m'invita a dichiarare esser questa l'unica edizione che riconosce, sia pel numero dei componimenti, sia per la qualità delle mutazioni. Nè solamente dalla maggiore perfezione del lavoro viene compensata la pazienza dei signori associati, ma da un qualche frutto altresì di fresco sapore, che il nostro Poeta, *tempra nestorea*, come dic'egli, e fantasia lieta e vivace di tutto il brio di gioventù ci porse a questi ultimi giorni.

Questo primo volume contiene i sonetti, tredici de'quali non si leggono nell'edizioni antecedenti, sette componimenti di vario metro anacreontico, che non vanno però confusi colle sue celebri canzoncine, e l'amenissimo poemetto dei maccheroni, che colla festività dei pensieri e colle lautezze della lingua va così a gusto agli amatori

del piacevole e saporito scrivere italiano. Alle poesie vittorelliane mi presi la libertà di premettere la bellissima epistola del cav. Ippolito Pindemonte al Vittorelli, quasi segnale dell'intima unione ed amicizia che passa fra questi due illustri Italiani, che, conformi di cuore e di gusto, nell'atto stesso che sembrano contrastarsi l'un l'altro il primo di que' serti che le vereconde Grazie dispensano ai loro alunni, anzichè allentare, stringono vie più i loro nodi, e formano di due anime un'anima sola, appunto come si esprime Ippolito in que' bei versi:

Così vedi, se il mare Eolo conturba,
Cozzar due flutti, e nel cozzar, passaggio
Far l'un nell'altro, e ricader congiunti.

Io dissi nel mio annunzio tipografico, che « il » nome di Jacopo Vittorelli non solamente è » per l'Italia ciò ch'è il nome di Anacreonte per » la Grecia, ma va chiarissimo ancora fra i nomi » di que' pochi che per cert'aria di originalità,

» e per certa squisitezza di concetti e correzione
» di forme emergono dalla gran folla de' sonet-
» tisti italiani. » Tale proposizione, che, senza mancare al rispetto che devesi ad ogni Sommo, addita il posto che si conviene al mio Poeta, potrebbe per avventura non tornare affatto gradevole a talun di coloro che amano più presto arrogarsi che avere in fatto il diritto di erigersi a giudici di poesia; ma pure confido che otterrà i suffragii di tutti i buoni Italiani, come appunto dall'accordo di parecchi buoni Italiani mi fu suggerita. Anzi fuvvi chi scrisse, non ha molto, quasi in mio appoggio: « Io credo che ognuno
» reciti a mente le anacreontiche del Vittorelli:
» tante edizioni se ne son fatte! E nessun forse re-
» citerà i suoi sonetti, che di gran lunga son più
» da stimarsi. » (Lettere da Innocente Natanaeli scritte a un suo nipote. In Lugano 1824.) Io sarò ben guardingo dal pronunziare giudizio su questa notabilissima superiorità che vuolsi dare

sulle anacreontiche ai sonetti; e dirò solamente, che le une e gli altri sono ricchi dei pregi che loro s'affanno, perchè se quelle toccano il cuore colla loro naturalezza e soavità, questi colpiscono l'intelletto colla novità de' pensieri, col fuoco della fantasia, colla evidenza delle immagini. Aggiungi la sapienza e la forza oraziana degli epiteti, la vivezza e il sapore epigrammatico delle chiuse, la nobiltà della elocuzione, il lume delle figure, che dà rilievo ad ogni concetto, e quell'arte maravigliosa di vincere la ritrosia di rime talvolta dure e difficilissime, e di piegarle a vestire quasi spontaneamente delicatissime idee; e poi giudica da te stesso, se il Vittorelli sappia trionfare con gloria anche di questo letto di Procuste.

I quali pregi (già dimostri più diffusamente dall'ab. Trivellato in una sua dissertazione (*) letta

(*) A questa tenne dietro un'altra dissertazione sopra il prezioso poemetto I Viaggi del cav. Ippolito Pindemonte, di cui il Trivellato è tenero quant'altri mai.

nel nostro Seminario) ognun vede quanti ostacoli debbano opporre a chi imprende di trasportarli in una lingua morta da parecchi secoli. Una traduzione fedele riuscirebbe per avventura infedelissima; una traduzione libera snaturerebbe l'originale, e toglierebbegli quella leggiadra semplicità e quella modesta avvenenza che tanto piacciono. Una via di mezzo tra l'una e l'altra hassi per la migliore; ma come trovarla? Si disse e si ripetè da Orazio in poi, che una traduzione non dev' essere nè troppo libera, nè troppo servile. Ma qual sia quella linea egualmente distante dai due stremi viziosi, in cui sta la perfezione, questo è quello che parmi non essersi ancora potuto determinare con esattezza; e passerà fors'anche lunga stagione prima che si determini, comechè ogni traduttore la cerchi, e creda in suo cuore di averla colta. Ogni traduttore, e particolarmente un traduttore di poesie tutte grazia e venustà, come sono quelle del Vittorelli, sortita ch'abbia un'anima

non inferiore a tanta impresa, deve, per mio avviso, studiare a lungo nelle opere del suo autore, meditarle, conoscerne appieno lo spirito e le bellezze, convertirsele in succo e in sangue, per così dire, e disporsi in tal modo a contemperare il suo cuore al cuore di lui, onde vedere e sentire, s'è possibile, com'egli vede e sente. Arrivato che sia a questo punto per lungo studio e per assidua meditazione, ove pienamente possegga la lingua che deve dar nuova veste all'originale, egli potrà restringere od ampliare qualche concetto, premettere o posporre qualche bellezza, supplire alle mancanze alle quali obbliga talvolta la tirannia della misura, rammorbidire le idee alle quali la durezza della rima non può a meno di non comunicare un che di scabro, lumeggiare, ammorzare o sfumare le tinte in modo, che il supplemento o la mutazione non accusi diversità d'origine, e induca gli assennati a conchiudere, che l'autore stesso avrebbe scritto così, se usata avesse

la lingua del traduttore. Che l'abate Trivellato siasi accinto alla sua traduzione con questi principii e con questi sussidii, è certissimo; ch'abbia conseguito il suo fine, non è da me il dirlo: i dotti e discreti lettori il diranno. Giovami intanto sperare che discorde non sia per essere il loro giudizio dal giudizio di que' pochi educati nella lingua dei classici latini, ed esercitati nello scriverla, ch'io consultai, i quali, ben ponderate le traduzioni del Trivellato, m'assicurarono apparire in esse non isfigurati i lineamenti e le native sembianze dell'originale.

Nuova difficoltà volle incontrare il Traduttore nella qualità del metro che scelse. La maggior parte de' sonetti è tradotta in verso elegiaco. Questo metro, comunemente più sentito e più famigliare agli orecchi, è più idoneo a dare una maggior distinzione ai particolari concetti, e a farli spiccare più vivamente; chè quel pentametro, che per lo più segna i confini d'un sentimento,

te lo presenta luminoso, compiuto, e più ingentilito dalla stessa armonia, a differenza d'ogni altro metro, e in ispezialità degli esametri, che, fra loro concatenandosi, concatenano le idee, e tendono più direttamente all'effetto generale di tutto il componimento, che al particolare di ciascheduna sua parte. Ma se una traduzione in esametri è di più mite fatica per la minore severità delle leggi che regolano questo verso, e per la libertà che concede di terminare il senso dove più cade in acconcio; il metro elegiaco mette in maggiori angustie un traduttore colle sue pause regolari, colla brevità del suo pentametro, col suo numero soggetto a leggi di quantità più rigorose. È vero che questo metro si piega non iscortesemente ai quadernarii, ma si mostra assai difficile alle terzine; chè queste camminano di tre in tre versi, quello di due in due. Fu qui che il Traduttore ebbe a sostenere la maggiore fatica; e di buon animo la sostenne per l'affetto che

porta al suo Autore, perchè la traduzione, anche quando avesse uopo di scostarsi dall'ordine delle idee, a fine di accomodarle al metro, o di allargarsi o di restringersi, rappresentasse l'originale colla possibile verità. Se gl'intelligenti asseriranno aver egli colto nel segno, il merito sarà tutto di lui; ma dividerà meco la soddisfazione d'aver data al Pubblico cosa non indegna dell'italiana letteratura.

La traduzione dei sette componimenti anacreontici aggiunti ai sonetti, è opera non già del Trivellato, bensì di alcuni giovani allievi ch'egli istituì, qual più qual meno, nella lingua del Lazio, quando insegnava in questo Seminario. Se tanto si piace di loro il maestro, che gli brama al suo fianco, non vedranno di mal animo, spero, i lettori un qualche saggio dei loro progressi; saggio che fa conoscere la bella e magnifica lingua, padrona un giorno del mondo, avere ancora cultori di felici speranze. In quanto poi al poe-

metto de' maccheroni egli forse non andrà guari, che taluno di questi giovani, animato che sia dal pubblico voto, darà ad esso pure veste latina.

Se i signori associati, e generalmente gli amatori tutti delle nostre due lingue antica e moderna, accoglieranno favorevolmente questo primo volume, m'affretterò a dar compimento all'opera entro l'anno corrente, per non ritardar loro davvantaggio il piacere di gustare l'altra parte delle composizioni inedite che sono riservate al secondo volume.

A JACOPO VITTORELLI

IPPOLITO PINDEMONTE

Risplende appena in oriente, e un fianco
Del solingo mio letto il Sole indora,
Ch'io con le dita frettolose il sonno
Scaccio dagli occhi, e prendo in man la cetra.
E come è fama che nel sacro Egitto
Di Mennone s'udisse il simulacro
Risonar, tosto che di Febo i primi
Purpurei raggi il percuoteano; anch'io,
Tocco dal Nume degl'ingegni, mando
Mattutine dal sen voci canore.

Tu ridi, Amico: tu, che gli anni muto,
Come un abitator dell'onde, vivi;
E pur nascesti per cantar qual bianco
Del suol, del ciel, dell'acque ospite cigno.
Dunque un Mevio ed un Bavio entro le mie
Non colpevoli orecchie i lor malnati
Versi non versi lancieran mai sempre;
E tu, amor delle vergini di Pindo,
Tu, vero fabbro di perfetti carmi,
Starai dormendo sulla fredda incude?
So che il desio di quel rimbombo vano,
Che detto è lode, un saggio cor non move:
Ed io pure squarciai per tempo il velo,
Magico velo, sotto a cui le cose
Di bugiardo splendor si tingon tutte.
Ma quel musico alato, che rinchiuso
In aerea prigion dal tetto pende
Della stanza vicina, Amico, il senti?
È forse amor di sospirata lode,
Che gli affatica sì la crocea gola?

Così ancor del mio petto escono all' aura
Le armonizzate voci, e su deserta
Piaggia marina e nella verde notte
Uscirian pur di solitaria selva.
Nè però niego che se mai le approva
Il difficil di Tucca orecchio raro,
E se Cloe nell' udirle apre un sorriso,
Non mi assalga piacer: quindi fatica
Non v' ha, che a me per adornarle incresca.
Tu il sai: tu, che nel mio dolce ritiro
Cerchi per me sovente la ritrosa,
E tra le fibre più riposte e interne
Del buon cerebro tuo talor nascosta
Parola illustre, che tra i lenti sorsi
Dell' odorate americane spume
Scocca alfin dal tuo labbro, e d' improvviso
Poetico fulgor quasi lampeggia.
Talor dissento, e mia ragion difendo:
E qui sorge tra noi subita pugna,
Ma così breve, che nell' urto istesso

S'uniscon le placate alme concordi.
Così vedi, se il mare Eolo conturba,
Cozzar due flutti, e nel cozzar, passaggio
Far l'un nell'altro, e ricader congiunti.
Contese amiche, ed innocenti gare,
Soavi cure, ameni studii e cari,
Voi balsamo versate in quelle piaghe
Che del fato la man ci aprì nel core.
Ove siam, Vittorello? e che mai visto
Non abbiam noi? Fu mia delizia i giorni
Condurre all'ombra de' tranquilli boschi.
Ma quale omai v'ha gleba che il guerriero
Sangue germano e gallico non lordi,
O che il pianto del suo cultor non bagni?
Villa mi biancheggiava in un bel colle,
Che distrutta mi fu. Qual pro, se ancora
Stesse non tocca? I circostanti oggetti
Per me tutti cangiaronsi: non serba
Più quegli odori e que' colori il campo,
Oro non è la messe, e discordato

Mormora il rivo, che non è più argento.
Vien subito a turbarmi ogni diletto
L'atro pensier, che quelle verdi piante,
Onde il piano si veste e la collina,
Del sangue uman, che ad esse intorno corse,
Sì rigogliose crebbero e sì verdi.
Nè più nel fondo della selva credo
Veder tra quercia e quercia le festive
Driadi or mostrarsi, or disparir; ma scorgo
Degli estinti guerrier l'ombre nemiche
Rinnovar l'ire non estinte, e tutto
Di redivivo orror tingere il bosco.
Fuggo dunque dai campi, e mi ricovro
Tra mura cittadine. Ma quai fresche
Ritrovo io qui memorie acerbe! E quanti
Mutati dal dolor volti a me noti
Rincontro, ch'io più non ravviso! Io stesso
Delle piangenti donne al petto appesi
Vidi succhiar più lagrime che latte
Gli appassiti bambini; io stesso quelle,

Che figli non avean, rendere udii
Dell'infecondo sen grazie agli Dei.
Più non brillava, che sul labbro ignaro
De' fanciulletti, il riso; il feral bronzo,
Che suol pianger chi muor, gli orecchi nostri
Non atterriva più; d'invidia oggetto
La tranquilla si feo tomba degli avi;
E un ben solo spuntò fra tanti mali:
Bello a mostrar cominciò Morte il volto.
Deh quale io corsi con le incaute dita
Trista corda a toccar! Perdona, Amico,
Se di lugubre troppo e ingrata veste,
Poichè a te volar dee, s'avvolse il canto.

SONETTI

SONETTO I.

Or che dietro quell'alta ignuda roccia
Alla pallida notte il velo casca,
E ride la natura, e il germe sboccia,
Vieni, o alato cantor, di frasca in frasca.

Vieni, usignuol. Così non mai ti noccia
Ugna crudele, o gelida burrasca;
E la più tersa e più soave goccia
Del pianto dell'aurora ognor ti pasca.

Vieni, e in quel suon, che più gli affetti molce,
Un cantico gorgheggia al Nume immenso,
Che in pria tutto creò, che il tutto or folce.

Verdeggi il bosco a chi lo feo sì denso,
Scherzi l'auretta a chi la feo sì dolce,
E i frutti e l'erbe e i fior mandino incenso.

EPIGRAMMA I.

Dum nox aeriae post nuda cacumina rupis
Praecipitat velo pallida deciduo,
Et ridet natura, et hiantia germina florent,
Huc, huc per ramos, o philomela, veni.
O cantrix alata, veni. Sic efferus unguis
Te nunquam laedat, turbineumve gelum;
Sed te pura mage, atque ipso mage nectare dulcis
Flebilis aurorae guttula semper alat.
Huc age, flexanimumque melos modulare Parenti,
Quo cuncta extiterunt, fultaque cuncta vigent.
Immenso nunc silva Deo tam densa virescat,
Tam blanda Artifici lusitet aura suo;
Tellurisque decor varius, flos, herbula, fructus
Dent olli suaves, ceu pia tura, animas.

SONETTO II.

Se fra il silenzio della notte oscura,
Quando nel sacro ovil tace l'armento,
Odi per l'aure un gemito e un lamento,
Che sembra annunziator d'alta sciagura;

Se fra le cupe e solitarie mura
Vedi girar un'Ombra a passo lento;
Non ti sorprenda gelido spavento,
Chè della tua salvezza il Cielo ha cura.

Questa magion, tuo pastoral soggiorno,
Cinta da fosche sotterranee grotte,
Fu dell'empio Eccelino asilo un giorno.

Qui vien l'orrido spettro a mezza notte,
E va girando e sospirando intorno,
Fin che s'apre l'abisso, e lo ringhiotte.

EPIGRAMMA II.

Si tibi nigrantis per opaca silentia noctis,
Quum taciturna sacrum mulcet ovile quies,
Percutit attonitas vox lamentabilis aures,
Ceu grave portendat, nuntia dira, malum;
Si vastos inter deserto vertice muros
Hac Umbram, atque illac tardigradam ire vides;
Ne gelida trepides captus formidine, Pastor:
Nam tua caelesti numine tuta salus.
Haec domus obscuris subter vallata cavernis,
(Quae nunc hospitio facta beata tuo est)
Haec Eccelini sedes stetit impia. Nocte
Sub media huc spectri lurida imago venit,
Et circum gemebunda vagatur, donec hiulca
Illam tartarea fauce resorbet humus.

SONETTO III.

Quanto è ritroso Imen! Perchè non viene
A consolar le tenere donzelle,
Che indarno sospirose e indarno belle
Chiedono i lacci suoi, le sue catene?

Duolsi la bionda Nice, e piange Irene;
Lo invocan queste, e lo scongiuran quelle:
Ma nell'ozio felice delle stelle
Ei non ode i lor voti e le lor pene.

Eppur tu lo vincesti. Agile e destro
Ei scende a te sulle lucenti piume,
Versando fior dal pronubo canestro.

Vanne dunque festosa oltre il costume,
E sull'arguto cembalo maestro
Canta un inno di grazie a sì buon Nume.

EPIGRAMMA III.

Heu! quam durus Hymen! Cur, mollia corda, puellas
Adventu renuit nunc hilarare suo?
Nequicquam pulcrae, nequicquam multa gementes
Pignora conjugii, sacraque vincla petunt.
Flava dolet Nice, Irene quoque candida plorat;
Invocat haec, urget Numen at illa prece:
Attamen astrigeri jucunda per otia caeli
Virgineos questus, votaque spernit Hymen.
At tu vicisti. Nitidis tibi protinus alis
En venit, et calatho pronuba serta jacit.
Prome igitur, tanto nova gaudia prome triumpho,
O sponsa, o casti gemma futura tori;
Perque ebur excurrens doctis resonabile palmis
Carmina propitio concine grata Deo.

SONETTO IV.

Dov'è la bella sanità ridente?
Dov'è l'estro vivace? E chi mi toglie
Oggi di celebrar su queste soglie
Il tuo divo imeneo, vergin prudente?

Due lune son che or gelida, or cocente
Febbre i giorni m'attosca, e il fral discioglie;
E cerco invan colle salubri foglie
Di ravvivar lo stomaco languente.

Ah quando (per pietà!) quando ti lice
Con lo Sposo immortal sedere insieme
Nel verde orror dell'isola felice,

Chiedigli a mio ristoro un'erba, un seme;
E se nulla ei risponde, e nulla dice,
Raccogli quella che col fianco ei preme.

HENDECASYLLABI IV.

Ubi est pulcra salus, beansque risu?
Ubi vivida mens? Sacra quis aede
Dium connubii tui decorem,
Prudens virgo, vetat sonare plectro?
Me vexat gelida, aestuansve febris,
(Lunae sunt geminae) atque membra solvit;
Incassum et folio salubriori
Languentem stomachum fovere curo.
Ah quum per viridem insulae cupitae
Quum felix sedeas opacitatem
Caelestem prope casta sponsa Sponsum;
Herbam posce, precor, mei levamen.
Si nil ipse refert, siletque, carpe
Quam latus premit illius beatum.

SONETTO V.

Dopo aver sulle infide acque sicane,
Ove latra Cariddi in alta voce,
Disperso l'empio, che fuggì veloce
Della sua Libia nelle avare tane;

Dopo aver su mal ferme elci montane (1)
Corsa l'angusta e perigliosa foce,
Guidando teco il mio leon feroce
Lungo il sentier dell'aquile romane;

Vieni, l'Adria dicea: fiaccate ed arse
Giaccion le torri, e la marina sgombra:
Vieni, o gran duce: è tempo di placarse.

Donna, qual grata illusion t'ingombra?
Vanne sul lido, e colle trecce sparse
Del figlio tuo non richiamar che l'Ombra.

EPIGRAMMA V.

Postquam Trinacriae male fidis victor in undis,
Dira Charybdis ubi voce tonante latrat,
Fudisti infamem Libyae, pelagique tyrannum,
Sordida quem trusit caecus in antra pavor;
Instabili postquam, montana atque ilice vectus
Angusti praeter saeva pericla maris
Terribilem duxti tecum, mea signa, leonem,
Qua patuit latiis africa terra aquilis;
Huc venias: stratae, Venetûm sic arbitra, turres
Corruerunt flammis, aequor et hoste vacat.
Inclyte dux, venias; nunc, nunc mitescere tempus....
Mater, queis mentem ludis imaginibus?
I, precor, ad litus sparsis lacrimosa capillis:
Una super nati est Umbra vocanda tibi.

SONETTO VI.

Tu, che d'amor nel tenero idioma
Dettasti amore alle latine genti,
Quando i bruni di Giulia occhi lucenti
T'arser di foco non palese a Roma;

Mira costei, che Giulia pur si noma,
Come, sfogando le sue pene ardenti,
Parla d'amore ai sordi sassi e ai venti,
Ai venti, oimè! che le rapir la chioma.

L'arte d'amor, che nei volumi è accolta
Del suo dolce Salesio, ai patrii lari
Con un riso sul labbro oggi l'ha tolta.

Dimmi, qual alma innamorasti al pari
Tu che or vai sospirando, Ombra insepolta,
Della Scizia crudel sui lidi avari?

EPIGRAMMA VI.

O qui Romulidas docuisti cantor amorem
Blanditias numeri docte cupidinei,
Quum Latio ignota carpsit tua viscera flamma
Pollens subnigris Julia luminibus;
Cerne hanc, cui pulcrum pariter stat Julia nomen.
Questibus ut teneris saucia corda levat!
Et saxis, ventisque suos testatur amores,
Ventis heu! croceam qui rapuere comam.
Pagina amabiliter cari conscripta Salesî
Nunc hilarem patriis surripuit laribus.
Dic mihi, per Scythiam qui flebilis Umbra vagaris
Dudum barbaricis intumulata locis,
Dic mihi, cui molli puero, mollive puellae,
Te vate, incendit pectora tantus amor?

SONETTO VII.

Vedrai, Parise, i lidi tiberini
Di sculte logge e di gran templi onusti,
Albergo già de' fortunati Augusti,
E de' guerrieri cavalier latini.

Vedrai cento famosi e peregrini
Monumenti de' secoli vetusti;
Le colonne, le terme, e i sacri busti
De' Pompei, degli Scauri e de' Flamini.

Che se l'aspro involò destin nemico
Le reliquie del Foro, ove sì spesso
Tullio confuse il reo, salvò l'amico,

D'accusare il destin non t'è permesso;
Poichè dei rostri e dello stile antico
La reliquia miglior vive in te stesso.

HEXAMETRI VII.

Porticibus sculptis, templisque onerata superbis
Litora, Parisê, magni mirabere Tibris,
Quae quondam Augusti fausto sub sidere nati,
Atque equites, Martis soboles, tenuere latini.
Occurrent centum peregrinis inclyta formis,
Saeclorumque decus veterum, monumenta; columnae
Ingentes, thermae, sacrique e marmore vultus
Flaminii, Scauri, Pompeji, daedala signa.
Quod si crudeli nimium fata invida morsu
Relliquias rapuere Fori, quo Tullius olim
Saepe reum stravit victor, tutatus amicum est:
Ne fata incuses; te grandia namque tonante
Eloquii, et priscae superest pars optima linguae.

SONETTO VIII.

Salve, Penisoletta avventurosa,
Che signoreggi il limpido Benaco.
Salve, o terra, di cui men dilettosa
Fu quella un tempo dell' esperio draco.

Spesso del tuo cantor l' Ombra famosa
Esce ver sera da un boschetto opaco,
E sulla verde riva il fianco posa
Per vagheggiar tranquillamente il laco.

Salve, o beata falda, e piena ognora
Di quante frutta e quanti fior diversi
Suscita il nuovo April, Maggio colora.

Salve, o purissim' aere e dolce a bersi,
Nel cui liquido seno un resto ancora
Sento ondeggiar dei catulliani versi.

HENDECASYLLABI VIII.

O Peninsula ter cupita, salve,
Benacum super imminens nitentem.
Salve, pulcra magis, magisque flavis
Tellus Hesperidum hortulis amoena.
Saepe clara tui exit Umbra vatis,
Sub solem occiduum, recessu opaco
Silvulae, et recubans virente ripa
Lacum cernere gaudet otiosa.
Salve, pars humilis beata collis,
Cui poma omnigena usque, flosculosque
Aprilis novus evocat, manuque
Pingit versicolore Majus. Aura
Salve, o, limpida tota, suavis haustu,
Cujus in liquido sinu susurrat
Adhuc quid teneri mei Catulli.

SONETTO IX.

Cantici nuovi in Paradiso. Ogni astro,
Ogni pianeta la sua faccia imbianca;
Trema l'orbe sul gemino pilastro,
E la porta dei cieli si spalanca.

Stuol di vegliardi alto-sedenti in bianca
Vesta fa cerchio al trono d'alabastro;
E guizzano confuse a dritta e a manca
Le saette, la collera, il disastro.

Sui candelabri d'oro arde perenne
Fiamma che vince il sol, nè la rabbuja
Lo sventolar delle angeliche penne.

S'alzano intanto dalla terra fuja
I casti voti del bel dì solenne,
E si mescono in ciel fra gli alleluja.

EPIGRAMMA IX.

Sedibus aethereis nova cantica. Sidera pallent
Immota, atque vagis astra minora choris.
Concutitur gemino tremefactus cardine mundus,
Vastaque caelorum janua cuncta patet.
Circa onychis solium praecincti vestibus albis
Sublimes resident, turba verenda, senes;
Et dextra, laevaque simul, caeco impete, gliscunt
Ira exardescens, fulgura, pernicies.
Jam candelabris multo rutilantibus auro
Mystica perpetuo lumine flamma micat.
Non hanc alarum tenebrat turbo angelicarum:
Evincit solis lampada grande jubar.
Hinc tolluntur humo, superis miscentur et hymnis
Vota almae lucis, vota pudicitiae.

SONETTO X.

Vanne, e una folta schiera di loquaci
Invidiose femmine ti cinga.
Vanne, e conturbi i sonni tuoi fugaci
La madre dei pensier notte solinga.

E quelle pupillette sì vivaci,
Fabbricate per man della Lusinga,
Non scintillino più come due faci,
Ma le veli una benda atra e guardinga.

Che se nelle segrete acque del fonte
Che bagna l'orticel povero e casto,
Ami per gioco di specchiar la fronte,

Dal vomero degli anni arato e guasto
Ti sembri un viso che potea sul monte
Chiedere il pomo, e non aver contrasto.

EPIGRAMMA X.

I tandem, et cunctis circum te vexet in horis
Matrum densa, loquax, invidiosa cohors.
I tandem, somnosque tuos turbare fugaces
Altrix curarum nox taciturna velit.
Utraque et illa tuis vivax quoque pupula ocellis,
Quam blandae Charitum composuere manus,
Amplius haud radiet geminum ceu sidus; utramque
Pervigil at pullo vitta colore tegat.
Sin vultum occulto ludens speculabere fonte,
Unde haurit modicas integer hortus opes;
Aspera rugarum sulcis, foedataque tota
Ante oculos facies protinus extet aquis,
Quae pomum idaeo poterat sibi poscere monte,
Nec ternas inter lis foret orta Deas.

SONETTO XI.

Questa amena cittade, e queste erbose
Pendici, e l'acque del sonante fiume
Oggi di tua presenza al dolce lume
Sembran farsi più belle e più festose.

Ben san che il Cielo amico in te ripose
Grave senno, o Giuseppe, aureo costume;
E che quinci t'invia l'austriaco Nume,
Onde ritesser le scomposte cose.

Oh possa la montana aura vivace
Far che sparisca dall'accesa cute
Quella che t'irrigò linfa mordace!

Sian le pristine forze a te rendute,
Nè mai più giunga a disturbar tua pace
Che il sol pensiero dell'altrui salute.

EPIGRAMMA XI.

Haec urbs cara situ, virides hi gramine colles,
Ingentique ruens fluminis unda sono,
Nunc radiata tui jucundo lumine vultus
Pulcra mage apparent, laetitiaque micant.
Nempe sciunt, Joseph, sanctos quod sidera mores,
Et grave consilium fausta dedere tibi;
Austriacum hinc Numen te misit, ut ante soluta
Publica res coeat legibus apta novis.
O acrem, irriguamque tibi incensa cute lympham
Pellat montani purior aura loci!
Utque petunt veris tot civica pectora votis,
Pristinus insinuet per tua membra vigor!
Nec te promeritae gaudentem munere pacis
Turbet, communis ni pia cura boni.

SONETTO XII.

Ove son esse le purpuree foglie,
E le catene di forbito argento?
Perchè squallido e mesto al portamento
Ricusi entrar nelle pisane soglie?

Forse, dillo o Imeneo, te ne distoglie
L'aspra memoria del famoso evento (2),
Quando tu stesso.... Ah! che in sì bel momento
Non lice rammentar affanni e doglie.

Va, prendi le catene, e fa ritorno
Con le rose sul crine. Io ti predico
Oggi lieto e propizio un tal soggiorno.

Non senti l'Adria, che di plauso amico
Empie i lidi vicini? Ah! questo giorno
Compensar ti saprà del torto antico.

EPIGRAMMA XII.

Quo, quo purpureae frondes, nitidoque catenae
Argento textae? Cur sedet ore dolor?
Quid taciturnus, Hymen, squalenti incedis amictu,
Pisanae et renuis limen adire domus?
Num mens heu! nimium memorati conscia casus
Intus te prohibet, dic mihi, ferre pedes?
Quum tu..... Sed dubiae lacrimōsa incommoda sortis
Tam fortunata sunt reticenda die.
I, cape vincla, iterumque rosis praecinctus adesto.
Scilicet ista tibi prospera tecta cano.
Audis, ut circum festivo urbs litora plausu
Personet, adriacis quae dominatur aquis?
Haec tibi nobilibus lux formosissima taedis
Pensabit veteris cognita damna doli.

SONETTO XIII.

O fortissimo alunno del temuto
Erculeo Marinon, giovine atleta,
Che sospingi col braccio nerboruto
Il cuojo volator oltre la meta;

Non odi tu fra il popolar saluto
Voce, più ch'altra, romorosa e lieta?
È mio quel plauso, è mio quel grido acuto,
Nè basto a raffrenarmi: io son poeta.

Chi vincer ti potria, se quella destra,
Che fa stupir le genovesi arene,
Teco scendesse unita alla palestra?

Voi di greco valore alme ripiene,
Voi rapireste il lauro e la ginestra
Ai gagliardi d'Olimpia e di Micene.

HEXAMETRI XIII.

O formidati, herculei Marinonis alumne
Praevalidis animose toris, animose juventa,
Qui potis altivolum corii revolubilis orbem
Pellere trans metam nervoso athleta lacerto;
Multa salutantum non inter murmura sentis
Ingentem ante alias, et laetam surgere vocem?
Est meus hic plausus, meus est hic clamor acutus,
Nec modus in verbis: sacro feror impete vates.
Quis tibi praeriperet palmam, si mascula dextra
(Miraclum Liguri) tecum conjungere vires,
Et simul in media vellet certare palaestra?
Per vos, magnae animae, et graja virtute calentes,
Elidis heroes, quos et stupuere Mycenae,
Amissam flerent laurum, raptamque genistam.

SONETTO XIV.

Tu, che le risa improvvide e lo scoppio
Fuggi del Baccanal, che assorda l'aria,
E nella cameretta solitaria
Bevi tranquillo il filosofic'oppio;

Queste, che ad aureo volumetto accoppio,
Rime, o Fernando, d'armonia sì varia,
Che la vezzosa innamorata Alaria
Piangendo meditò sul colle doppio;

Ricevi, amico: e se pietà conforme
Darle non sai, perdona a quella smania
Che di ragion la traviò dall'orme.

Non viene Amor per tenderti la pania,
Ma perchè gode che in discrete forme
Uno Stoico gentil lo chiami insania.

EPIGRAMMA XIV.

Tu, qui Bacchantum risus, strepitumque, fragoresque
Aethera pulsantes, gaudia stulta, fugis,
Abditus et cella fluxarum oblivia rerum
Dulcia perpotas, mente, animoque sophus;
Haec, o Fernande, aurato conjuncta libello
Carmina tot variis evigilata modis,
Quae geminum supra formosa Alaria collem
Finxit amans, teneras fletibus uda genas;
Accipe. Si vatis nescis miserescere, saltem
Da veniam: hanc caecus tramite flexit Amor.
Non isthuc Veneris natus vestigia tendit
Te vafris fidens illaqueare dolis.
Hoc petit exultans, ut comis Stoicus ipsum
Nuncupet urbano nomine stultitiam.

SONETTO XV.

Tremola acquetta e verdeggianti zolle,
Sparse di qualche fior bianco e turchino,
Son gratissima invidia al cittadino,
Or che il nemeo leon s'infuria e bolle.

Oh d'un platano fresco all'ombra molle
Seder teco potessi in sul mattino,
E teco a un zeffiretto vespertino
Placidamente errar di colle in colle!

Tutte mi scorreria le fibre e i nervi
Quel tuo canto, o Signor, che al vivo esprime
Pastorelle ed agnei, boschetti e cervi.

O cari faggi, o dilettose cime,
Chi mi trattien? Quanto amerei vedervi
Nell'atto di ascoltar sì dolci rime!

EPIGRAMMA XV.

Fonticuli murmur tremuli, glebaeque virentes,
Queis flos candidulus, caeruleusve nitet,
Sunt modo delicium semoto optabile civi,
Dum furit aethereo torridus axe leo.
Oh! molli possem platani recubare sub umbra
Ad latus usque haerens, luce oriente, tuum;
Et vespertinis zephyrus quum lusitet alis,
Tranquillos tecum per juga ferre pedes!
Illa mihi totas, cantor dilecte, medullas
Aurea mulceret carminis harmonia,
Qua pingi gaudent agni, comitesque puellae,
Silvula, et oblito candida cerva lacu.
O carae fagi, jucundaque culmina colles,
Quis me suaviloquo cogit abesse cycno?
Quam cuperem vestro mea pascere lumina visu,
Dum bibitis teneros aure inhiante modos!

SONETTO XVI.

Marco, che di tua luce Adria rischiari,
Quanto somigli all'Arpinate, oh quanto!
Pari hai l'onor del senatorio manto,
E pari il nome, e l'eloquenza pari.

Ei vigile pretor ne' giorni amari
Sicilia resse, ed asciugolle il pianto.
Tu di saggio pretor l'illustre vanto
Fra poco avrai sugli epiroti mari.

Della modesta Tullia il gran Romano
Fu genitor; tu di Adelaide il sei,
Che involasi nel chiostro al guardo umano.

Ma le venture, che impetrar costei
Ti può dal Ciel, Tullia chiedeale in vano
Agli Aruspici ingordi e ai falsi Dei.

EPIGRAMMA XVI.

O Marce, o veneti late lux inclyta caeli,
Quantum Arpinatis, vivida imago, refers!
Par tibi praefulget venerandi insigne senatus,
Par nomen, parili fervidus ore tonas.
Ille vigil rexit praetor crudelibus annis
Trinacriam, flenti tersit et ora pius.
Tu quoque mox sapiens alto praetoris honore
Clarabis vastae litora Chaoniae.
Romuleos inter praestantem Tullia cives
Jactavit patrem, teque Adelais habet.
Sed quas ista tibi de caelo arcessere sortes
Nata valet, claustris abdita virgineis;
Tullia nequicquam supplex poscebat avaram
Ingluviem Vatum, falsidicosque Deos.

SONETTO XVII.

Di due vaghe donzelle, oneste, accorte
Lieti e miseri padri il Ciel ne feo;
Il Ciel, che, degne di più nobil sorte
L'una e l'altra veggendo, ambe chiedeo.

La mia fu tolta da veloce morte
Alle fumanti tede d'Imeneo;
La tua, Francesco, in suggellate porte
Eterna prigioniera or si rendeo.

Ma tu almeno potrai dalla gelosa
Irremeabil soglia, ove s'asconde,
La sua tenera udir voce pietosa.

Io verso un fiume d'amarissim'onde,
Corro a quel marmo, in cui la figlia or posa:
Batto e ribatto; ma nessun risponde.

EPIGRAMMA XVII.

Nos geminae laetos, miserosque habuere puellae,
Queis erat ingenium, queis decus, atque pudor.
Has patrum dederat votis; quum fata merentes
Digna magis petiit Numen utrasque sibi.
Ah! mea fumantes inter taedas Hymenaei,
Immatura nimis victima, morte perît:
Ast tua signatos, Francisce, ingressa recessus
Praebuit aeterno libera colla jugo.
Attamen e surdo vigilantis limine claustri,
Quo latitat, voces illius ore pias
Tu saepe accipies. Tacitis ego solus in umbris
Ad tumulum propero, cara ubi nata jacet.
Pulso, repulso miser lacrimis manantibus urnam,
Nec vox heu! flenti redditur ulla patri.

SONETTO XVIII.

Che fiume è questo, di gran ponte adorno,
E sì famoso per benefich' onde,
Sulle cui vaghe ed onorate sponde
Jacopo nacque e Ferracino un giorno?

Che gente è questa, a cui più liete intorno
Ridono le campagne e più feconde;
Ove han l'Arti gentili, ov'han le bionde
Vergini d'Elicona almo soggiorno?

Che ciel è questo, in cui vapor non sale
Tetro, maligno; e in cui su lievi piume
Trascorre dolcemente aura vitale?

Quante grazie ti rendo, amico Nume,
Che pietoso segnasti al mio natale
Questo ciel, questa gente, e questo fiume!

EPIGRAMMA XVIII.

Qui mihi, qui fluvius regali ponte superbus
Sistitur, et validis tam celebratus aquis?
Cujus clara olim Jacobo praebuit ortum,
Et Ferracinum ripa decora tulit?
Quae gens, irrigui rident cui laetius agri,
Provenit et culmo fertiliore seges?
Ingenuae florent dignis ubi cultibus Artes,
Flavus ubi Aonidum concinit usque chorus?
Quod caelum tetris nunquam grave nubibus; ast quo
Vitalis, redolens blanditer aura volat?
O superet dum vita, tibi quot, Numen amicum,
Quot memori grates carmine laetus agam!
Te propter caelum hoc, haec gens, hic nobilis amnis
Tradita natali sunt pia dona meo.

SONETTO XIX.

Qual io la veggio con un riso in bocca
Da maestri colori espressa al vivo,
Tal era un dì costei, quando il nativo
Dolce albergo lasciò, rosa non tocca.

Tal è pur oggi, che l'aurata ciocca
Offre del crine in sull'altar votivo
Fra il lieto suon dell'organo festivo,
E il vano pianto della turba sciocca.

Odi, Fernando, e l'amor tuo consola:
Regnerà sempre il gaudio entro quel viso,
Nè involar gliel potrà chi tutto invola.

Anzi tu stesso un giorno in Paradiso
Fra le bell'alme dalla nivea stola
Conoscerai la figlia a quel sorriso.

EPIGRAMMA XIX.

Qualem ridenti video sub imagine natam,
(Daedala sic vivum dextera pinxit opus!)
Talis erat, patriae quum dulcia limina sedis
Deseruit, nulla ceu rosa tacta manu.
Nunc quoque talis adest, votivas quae super aras
Dedicat aureolam, sponsa pudica, comam;
Organa dum festo resonantia murmure plaudunt,
Et turba indignas stulta ciet lacrimas.
Haec audi, Fernande, tuae solatia curae:
Illius in vultu gaudia semper erunt;
Surpere nec poterit, quod surripit omnia, tempus.
Quin tu quum caeli regna beata petes,
Formosos inter niveo velamine coetus
Hoc tibi se risu noscere nata dabit.

SONETTO XX.

Esci dall'ombre, dove teco alberga
Lo stuolo immenso delle adriache leggi,
E dove il bel volume orni e correggi,
Onde limpido e schietto il vero emerga.

Esci; e, all'ampia città dando le terga,
Su barchetta che rapida galleggi,
Afferra il lido, e cerca i pingui greggi,
Ch'or del germano tuo bacian la verga.

Vedrai quelle felici alme campagne,
Ove ride la gioja, ov'altri mai,
Fuor che il tradito rusignuol, non piagne.

E i codici membrando: A che, dirai,
Sudar io più, se tra i bifolchi e l'agne
Quel dritto, ch'io ricerco, alfin trovai?

EPIGRAMMA XX.

Egredere ex umbris, ubi leges, inclyte, tecum
Adriacae, series vix numeranda, manent,
Atque novo emendas ubi pulcra volumina cultu,
Candidus ut veri splendeat inde nitor.
Egredere, et vasta Venetûm digressus ab urbe
Ocior innanti litora tange rate;
Et pinguem perquire gregem, qui dulcia virgae
Oscula fraternae figere certat amans.
Felices videas, rident queis gaudia, campos:
Sola gemit ramo prodita luscinia.
Jamque memor legum: Cur amplius ipse labores,
Dixeris, ingratos sustinuisse velim?
Tandem, mite genus, pecudes, placidique bubulci
Nunc me sollicitum jura cupita docent.

SONETTO XXI.

Tu, che qual chiara e inestinguibil face,
Che al dubbio peregrin lume dispensa,
Spargi di vivi rai l'ombra più densa
Della rimota antichità fallace;

Alza lo sguardo, che pensoso giace
Sui vetusti papiri e sulla immensa
Prisca serie de' nummi, in cui si addensa
L'invidiosa ruggine mordace.

Indi ti volgi ai duo novelli amanti,
Che in premio dei sospir teneri e casti
Oggi allaccia Imeneo di nodi santi.

Poi dimmi, o Calvi, se finor mirasti
Due più bell'alme, due più bei sembianti
Ne' bronzi antichi, o negli antichi fasti.

EPIGRAMMA XXI.

O qui, clara velut restingui nescia lampas,
Quae dubiam erranti monstrat amica viam,
Caeca vetustatis visum fallentis acutum
Irradias vivis saecula luminibus;
Tolle oculos, Calve exesas meditate papyros,
Annosisque haerens usque nomismatibus,
Quae super incumbens densatae aeruginis ira
Et verba, et vultus invidiosa terit.
Hinc geminos specta, sacro quos foedere amantes,
Lacrimulis merces debita, jungit Hymen.
Tum mihi sincerus fateare, an pulcrior unquam
Conspicienda tibi fulserit effigies,
Ora duo formosa magis, formosaque corda
Non prisci annales, aerave prisca ferunt.

SONETTO XXII.

Questa, ch'io porto al fianco, e per cui sono
Tra cantori febei cantor non vile;
Questa, che a me risponde in vario stile,
Aurea cetra, o Golin, questa è tuo dono.

Tu m'insegnasti a ricercarne il suono
Degli anni miei sul giovinetto aprile;
Ed or, che a te si affida il patrio ovile,
Di festosi amaranti io la incorono.

Oh me beato appien, se l'alma impetra,
Tolto ogni neo che il suo candore appanna,
Di seguire i tuoi passi infino all' etra!

Ove, gustando teco ambrosia e manna,
Tu darai nuove corde alla mia cetra,
E la mia cetra a Dio novelli Osanna.

EPIGRAMMA XXII.

Fida comes lateri, vatis qua dignor honore
Non humilis vates inter apollineos,
Haec lyra, quae varios mihi temperat aurea cantus,
Haec, Goline, tua est; hanc, tua dona, gero.
Tu me jucundae docuisti flore juventae
Intactas digitis sollicitare fides;
Et modo festivis praecingitur ipsa amarantis,
Quum tibi sit patrii tradita cura gregis.
O me felicem, cunctae vestigia labis
Tergat divinus si mihi corde favor!
Inde tuos valeam sectari ad sidera gressus,
Tecum et caelesti pascier ambrosia!
Tu plectro nova fila meo, nova cantica plectrum
Aeterni ad solium Numinis usque dabit.

SONETTO XXIII.

A voi sulle felici adriache sponde
Tutta di marmo effigiato e bianco
Sorge splendida mole, e il vasto fianco
Dilata sì, che meraviglia infonde.

A voi terreni immensi, agne feconde,
E di neri poledri eletto branco;
A voi, quando la spiga arde e vien manco,
Pronte del Sile e tributarie l'onde.

A voi stese la man cortesemente
Il franco Re, nè fia che vi defraude
D'una gloria immortal l'ispana gente.

A voi del patrio mar la Donna plaude,
E l'ostro non richiesto a voi consente.
Ah, Signor, tutto è in voi grandezza e laude!

HEXAMETRI XXIII.

Splendida, vasta tibi felicibus urbis in oris
Adriacae niveo moles, et marmore sculpto
Consurgit, tacito spectaclum nobile civi.
Immensis simul arva patent tibi finibus, agnae
Fecundae balant, juvenum pretiosus equorum
Hinnit grex niger; hinc, ardens quum languet arista,
Laeta tibi properat Silis famularier unda.
Te dextra humanus, qui gallica sceptra potitur,
Excepit facili; tibi gens hispana merenti
Deferet aeternos clarae virtutis honores.
Nunc patrii Regina maris tibi plaudit, et ultro
Te tyria decorat palla. Proh! inclyte Princeps!
In te sublimi grandescunt omnia laude.

SONETTO XXIV.

Vanne, o colomba tenero-gemente,
Vanne ad Arnaldo, che sospira e piange;
E alla mensa fraterna in van sedente
Nè bee di tralcio umor, nè pane infrange.

Digli che rassereni il cor dolente,
E lo squallore in allegrezza ei cange;
Chè vive Idalba su l'empiro ardente
Tra la pudica marital falange.

E poi quando tramonta il sol vermiglio,
Se nell'intime stanze aver puoi loco,
Cerca in quella d'Arnaldo un ripostiglio.

Ivi, gemendo in suon pietoso e fioco,
Fa ch'ei socchiuda il lagrimoso ciglio,
E fa che il sonno lo ristori un poco.

EPIGRAMMA XXIV.

I teneri mater gemitus, i cara columba,
Luget ubi Arnaldus nocte, dieque miser.
Heu! frustra jussus fraternae accumbere mensae
Nec frangit panem, nec bibit ipse merum.
Dic o, squalentem depellat corde dolorem,
Primaque mutato gaudia in ore ferat;
Namque maritales inter, castasque phalangas
Felix aetheria vivit Idalba domo.
Et quum purpureas Phoebus se condat in undas,
Intima si furtim tecta subire potes,
Qua jacet Arnaldus moerenti solus in aede,
Quaere tibi occultum, deprecor, angululum.
Teque gemente pie madidos declinet ocellos,
Et somno curas mulceat ille brevi.

SONETTO XXV.

Vignola, io ti dipingo. Ecco l'aurora,
Che si vede spuntar dalla collina,
E di soave luccicante brina
Il desioso praticel ristora.

Senti un garrir d'augelli che innamora,
Ebbri il petto di gioja mattutina.
Mira qui l'arboscello, ivi la spina,
Un che s'infronda, e l'altra che s'infiora.

Ve' ve' quel basso rio che l'onda pura....
Ma tu mi guardi, e nel tuo dolce stile
Gridi: Pingi l'amico, o la natura?

Gentil Vignola mio, pingo d'Aprile
Un ridente mattin; nè v'ha pittura
Che al tuo viso e al tuo cor sia più simile.

EPIGRAMMA XXV.

Pingere, Vignola. En roseis redimita corollis
Aurora emittit colle rubente caput,
Et madidam excutiens caeli per inania vestem
Ter cupida intacto pratula rore fovet.
Audi, laetitiis nunc ebria matutinis
Ut turba aligerûm dulciter obloquitur.
Hic tenue arbustum, viridantem hinc aspice spinam;
Illud fronde recens, floribus ista nitet.
En, en fonticulum, vitrea qui garrulus unda.....
Ast oculos nostro figis in ore stupens;
Utque soles, placito eloquio: Num dulcis amicus,
Clamas, an rerum pingitur alma parens?
Mane novum pingo ridentis, blandule, Aprilis:
Haec animi, haec vultus unica imago tui.

SONETTO XXVI.

Quella che ride e scherza e si trastulla
Spesso nel grembo alla gentil Lauretta,
Non so s'io dica amabile fanciulla,
O pur scesa dal ciel vaga angioletta;

Lasciala in cura a lei, che d'ogni eletta
Voce melodiosa il pregio annulla.
Tu sei madre d'un figlio, e a te si aspetta
Vegliare intorno alla felice culla.

Io dal fianco trarrò l'ignobil rocca
A Galatea, che per l'erbose fratte
Pasce le agnelle, e il quinto lustro or tocca.

E nutrirolla di fresch'erbe intatte,
Ond'essa sprema al fanciullino in bocca
Più terso, più sottil, più dolce il latte.

HENDECASYLLABI XXVI.

Quae Laurae in gremio venustioris
Ludit innocuo jocosa risu,
Seu puellula amabilis, vel astris
Demissa e superis minuta Diva;
Linque hanc sollicitae tuae sorori,
Cantu quae superat liquante corda
Voces quot fuerunt süaviores.
Tibi est filiolus, decetque faustis
Te semper vigilem assidere cunis.
Interim lateri colum indecorum
Detraham Galateae oves agentis
Rupem per viridem, novique veris
Quintum, et bis decimum videntis ortum.
Ipsa et roriferis aletur herbis,
Ut tenvi mage, limpido, placenti
Beet lacte tui labella pupi.

SONETTO XXVII.

O scrutator del Giovane superbo,
A cui prostrati versano gli eunuchi
Nelle patere d'oro i bruni suchi,
Nè ardiscono mirarlo, o scioglier verbo;

Dimmi: (così de' tuoi nocchieri al nerbo
Risponda Eolo propizio, e a noi ti adduchi)
Sui brevi di Giuseppe anni caduchi
Tremò l'aspro Garzone, o rise acerbo?

Forse tremò, pensando a quella falce
Che miete a un colpo sol le annose querci,
E il fresco pioppo, e l'immaturo salce.

Che val dunque esser Re, se i fati dierci
Che ne aspettasse la funerea calce,
Il suon del bronzo, e il piagnisteo dei cherci?

EPIGRAMMA XXVII.

O qui mente sagax Juvenem scrutare superbum,
Cui grex prociduus semivirûm ante pedes
Pocula subnigris aurata liquoribus implet,
Tollere nec vultum, nec valet hiscere quid;
Dic mihi: (sic afflet nervosis dextera nautis,
Ad nos et reducem te levis aura vehat)
Num celeri intremuit Josephi morte tyrannus,
An subrisit atrox? Forsitan intremuit.
Falcis nempe memor, quercus qua casca, virensque
Populus, atque salix, jam simul icta, ruunt.
Quid juvat invicti gestare insignia sceptri,
Lurida vitales si premit hora dies?
Et calx funerea, et longum aera sonantia templi,
Voxque sacerdotum nos gemebunda manent.

SONETTO XXVIII.

Nel braccio di Lauretta infuso appena
Il preparato fomite mordace,
Rapidissimo corse in ogni vena,
E al bel sangue turbò l'usata pace.

Essa dall'ignea febbre, e dalla pena
Del tenero consorte afflitta giace;
E già sul labbro alla gentil Sirena
La canora armonia sospesa tace.

Gran Numi! che sarà?... Ma quale io sento
Nel cembalo, che dorme, onda soave
Scorrer di placidissimo concento?

Questa è di Febo la maestra chiave.
Ah! se favella un Dio con un portento,
Taccia Galeno alfin: di che si pave?

EPIGRAMMA XXVIII.

Candida vix Laurae subit acer brachia fomes,
Ars medica in nostram quem modo prompsit opem;
Per venas fudit se se rapidissimus omnes,
Pulsaque formoso est sanguine prima quies.
Ignea nunc febris, teneri nunc cura mariti
Illam agitat thalamo, tristitiaque premit:
Et jam pallidulo patriae Sirenis in ore
Suspensis numeris conticet harmonia.
Heu! quid continget, Superi?.... Sed blanda repente
Quae mihi tranquilli diditur aura soni,
Perque ebur organicum, dudum sine voce, recursat
Ocior? Haec Phoebi docta, placensque manus.
Si Deus affatur monstro, procul ito, Galene:
Numine sub tanto cur dubitanda salus?

SONETTO XXIX.

Squarciato è il velo che per diece e diece
Anni troppo nefasti, e a correr lenti,
Cinse l'eroe Pisano, e fra le genti
Sì lo adombrò, che ravvisar nol fece.

Eccolo in pien meriggio: eccolo invece
Ricoperto d'insegne aureo-lucenti.
Mirategli nel viso i genii ardenti
Di quel gran sangue che mentir non lece.

Dispiega il manto di color vermiglio,
Ornati il capo di festive bende,
E accogli, o Berga, il memorabil figlio.

T'amano i Numi, se a guidarti imprende
Chi tutto seppe con tranquillo ciglio
Il libro meditar delle vicende.

EPIGRAMMA XXIX.

Tandem bis denos velum post scinditur annos:
Heu! probrosa nimis tempora, lenta nimis!
Ambiit hoc densis Pisanum heroa tenebris,
Ignotumque diu gentibus occuluit.
Cognitus en adstat, totusque insignibus aureis
Collucet: medio sic micat aethra die.
Illius in vultu genios spectate superbi
Sanguinis, haud ulli quem simulare licet.
Pande coloratam flammanti murice vestem,
Festivum vittis cingito, Berga, caput
Egregiam excipiens animam. Sat Numina rident
Sat tibi, si tanto, nata, regare patre.
Scilicet hic cunctas potuit, praegrande volumen,
Imperturbata pendere mente vices.

SONETTO XXX.

Soleva un tempo la maestra Atene
Nel dolente teatro sofocleo
Ora imitar l'affanno d'Aristeo,
Or di Tieste rinnovar le cene.

Eppur del Tebro alle famose arene
Varcar la greca usanza non poteo;
Poichè ai severi figli del Tarpeo
Era delitto il passeggiar le scene.

Ma se Roma udia te, quando ai contrasti
De' Pelopidi fieri e all'odio invitto
I materni singulti oppor tentasti;

O delitto non era, o un tal delitto
Oggi vedriasi ne' romani fasti
Tra le cornelie meraviglie scritto.

EPIGRAMMA XXX.

Mos fuerat, doctis quondam celebratus Athenis,
Scena sophocleo qua gemuit numero,
Flentis Aristaei varias nunc fingere curas,
Nunc renovare dapes, saeve Thyesta, tuas.
Haud tamen argivis mos hic e moenibus unquam
Ingredier claras Tibridis ausus aquas.
Nam socco vincire pedes, vincire cothurno
(Sic rigida Aeneadum pectora!) grande nefas.
At si Roma piis praebebat questibus aures,
Queis tu, mater amans, jurgia Tantalidum
Horrida, et immitem conata extinxe furorem:
Aut nullum, Roma judice, crimen erat;
Aut hoc romuleis iret per saecula fastis
Ingens cornelî prodigium generis.

SONETTO XXXI.

Signor, vanne felice, e dalla ingrata
Cura d'interpretar le ambigue leggi
Respira al fine in sen d'una beata
Placida villa fra pastori e greggi.

Ma venga teco quella cetra aurata,
Per cui nel canto il Venosin pareggi:
Fia nobile materia e ai carmi grata
Un fior che olezzi, un'erba che verdeggi.

Col sorger tuo le mattutine squille
Previeni spesso, e l'alito vivace
Bevi delle nascenti aure tranquille.

Io resto in Adria, come ai fati piace,
Esule, ohimè! dalle paterne ville
A pianger la mia sorte, e a chieder pace.

EPIGRAMMMA XXXI.

Post vigiles doctae mentis, longosque labores,
Abdita queis legum pandere sensa studes,
I tandem, i felix, pastoresque inter, et agnos
Te placido excipiat villa beata sinu.
Aurea sed tecum veniat testudo, modorum
Aemula, quos fudit jam venusinus olor.
Materiem dignam cantu, dulcemque poesi
Sufficiet redolens flosculus, herba virens.
Ante sacris sonitus quam primos turribus aera
Matutina cient, desere saepe torum,
Et vivax, zephyris nascentibus, ebibe flamen.
Me fatum adriaca degere in urbe jubet.
Hic casus deflere meos, hic poscere pacem
Jam cogor, patriis heu! miser exul agris.

SONETTO XXXII.

Col fato avverso si quereli e crucci
La pallida Nerina in fiochi accenti,
Se ria febbre l'assalga, ed i languenti
Teneri membri le divori e succi.

Ma tu, che movi due sereni occhiucci
D'elettrica materia ognora ardenti;
Tu, che a'labbri vermigli e sorridenti
Sembri una rosa, quando vien che sbucci;

Non ti lagnar, se grassolino un poco
Festi il bel viso tra le dolci fraghe,
Che dan nome sì caro al verde loco (3).

Con quelle guance ritondette e vaghe
Destar ben puossi l'amoroso foco
Senza minio venal, senz'arti maghe.

EPIGRAMMA XXXII.

Languida suspiret multum, pallensque Neaera
Incuset raucis aspera fata notis,
Olli si teneros artus, penitusque medullas
Morsibus assiduis devoret atra febris.
At tu, quae nitidos, duo sidera, volvis ocellos,
Qui vivo electri semper ab igne vibrant;
Tu, quae subrides rubeis dum mollia labris,
Bellula sic prodis, ceu rosa prodit hians;
Cur male cauta doles, inter si dulcia fraga,
Queis tua tam carum villula nomen habet,
Ora tibi, pulcro redolentia flore juventae,
Nonnihil, o mea lux, pinguia facta vides?
Hae teretes, placitaeque genae sine divite fuco,
Artibus et magicis urere corda valent.

SONETTO XXXIII.

Mentre il Superbo, che dall'Alpi venne,
Ride fra i colmi nappi e si trastulla,
L'Aquila augusta, che i superbi annulla,
Die' un alto strido e inalberò le penne.

Ministro all'ire sue Carlo divenne,
Carlo che fra gli allori ebbe la culla;
E rivolto alla gallica Fanciulla,
Giurò di torle i fasci e la bipenne.

Salva è l'Ausonia intanto, è salvo il dritto,
Salve le patrie torri e i sacri marmi,
E Imene è un Nume ancor, non un delitto (4).

Anzi ei move dal ciel fra i plausi e i carmi,
Ond'abbia nuovi eroi FRANCESCO invitto,
Se nuova Gallia lo sfidasse all'armi.

EPIGRAMMA XXXIII.

Dum pateram, alpina demissus rupe, Superbus
Haurit spumantem, luxuriatque jocis,
En Aquila augustas magnis stridoribus alas
Explicuit, tumidis exitiosa viris.
Jamque minister adest metuendae CAROLUS irae,
CAROLUS heroum sanguis, et altus honor.
Hinc torvus: Meretrix quid tentas gallica? Fasces
Mox tibi discerpti, rapta bipennis erit.
Interea servati Itali, servataque jura,
Et turres patriae, templa, sepulcra manent.
Rursus Hymen colitur Numen, scelus ante: per aethram
Quin plausus inter, carminaque ille venit,
Ut nova FRANCISCO invicto sit martia pubes,
Si nova paciferum Gallia in arma trahat.

SONETTO XXXIV.

Al fumicar del cinnamo e del nardo
Sorgea l'austriaco Nume, opra di Fidia,
E sotto il bianco sasso Aristo e Lidia
Mano giugneano a mano, e sguardo a sguardo.

Diceva Aristo: Quell'acuto dardo,
Che per te, dolce sposa, il cor m'insidia,
Dardo non è della faretra gnidia,
Ma vien dal bel pensiero, onde tutt'ardo.

Vorrei (se il Ciel tanta speranza adempie)
Figli vedermi, in cui spirar quel sacro
Zelo che le onorate alme riempie.

Vorrei trarli giojoso al simulacro;
E, incoronando le marmoree tempie,
Due volte replicar: Te li consacro.

EPIGRAMMA XXXIV.

Austriacum Numen dum nardos inter, et usta
Cinnama consurgit, phidiacae artis opus;
Stabant candenti sub marmore Lydia, Aristus
Junctus uterque oculos, junctus uterque manus.
Quum sic sponsus amans: Telum hoc, dicebat, acutum,
Quod mihi te propter, lux mea, corda subit,
Haud gnidia est missum pharetra, sed nobile mentis
Consilium, totus quo feror intus, agit.
Optarem (tanta haec Superi si vota secundent)
Plurimus ut nostra luderet aede puer.
Hos vellem incensos flammis, queis pectora honesta
Fervent, marmoream ducere ad effigiem;
Et caput augustum circumdans floribus: Ipsos
Nunc tibi, bis laetus dicere, sponte sacro.

SONETTO XXXV.

Valoroso Garzon, che le grand'orme
Segui del fiorentino alto maestro,
E un'anima racchiudi, in cui non dorme
La sacra fiamma del versatil estro;

Tu che, fido a natura e alle sue norme,
Vai con lo sguardo curioso e destro
Le più belle cercando umane forme
Sin tra le rocce d'Appennin silvestro;

E nel lavor della prefissa immago
Quel bello unendo, che disperso hai colto,
Offri un innesto armonioso e vago:

Or se' felice appien; chè quanto è accolto
Di grazia e di beltà dall'Arno al Tago,
Cercar nol dei che alla tua sposa in volto.

HEXAMETRI XXXV.

Ingenio praestans Juvenis, qui grandia calcas
Etrusci artificis vestigia, et usque calentem
Igne sacro ostentas animam versatilis oestri;
Tu, qui perpetuis naturae legibus haerens
Lynceo tentas oculo, cupidoque vel inter
Ardua silvosi scrutarier Apennini
Humani florem decoris; tum mente reposto
Hac pulcri quidquid potuisti carpere, et illac
Adjungens operi, textum mirabile praebes
Harmonia, et carae radiatum lumine formae:
Ter modo, ter felix; nam gratia quanta renidet,
Quanta inter ripas Arnique, Tagique venustas,
Haud quaerenda tibi: sponsae stant omnia vultu.

SONETTO XXXVI.

Quel cocchio alle tue porte e quell'auriga
Che vogliono essi dir? Parla, o Ruggero.
Ah! che Vergenne (io ben comprendo il vero)
Ti toglie al dolce suol, cui Brenta irriga.

Vanne pur dunque, e l'animosa biga
Voli rapida al par del tuo pensiero,
E accolgati di nuovo il franco impero
Anzi che il villanel mieta la spiga.

Io, più che gemme elette e bronzi e marmi,
Custodirò le vergini ghirlande,
Di cui ti piacque, o buon Ruggero, ornarmi.

E il molle spirto, che da lor si spande,
Meno insoavi renderà que' carmi
Che in don preparo a donator sì grande.

EPIGRAMMA XXXVI.

Dic nobis, quid currus equis, Ruggere, paratis,
Quidve auriga tuas nuntiat ante fores?
Invidus heu! (nosco) dulci te Sequana terrae,
Caerula Medoaci quam rigat unda, rapit.
Vade igitur, volucrisque tuae biga aemula mentis
Immensam audenti pervolet axe viam;
Teque prius reducem laetentur cernere Galli,
Aurea rusticulus quam sata falce metat.
Ipse tua interea gemmis mage, marmore, et aere
Texta meo capiti candida serta colam,
Candide Ruggere. Et jam mollis spiritus, unde
Fota diu aoniis roribus ista fragrant,
Efficiet nostri minus aspera carmina plectri
Mox tam munifico munera danda viro.

SONETTO XXXVII.

Avrai lode, o Signor, di giusto e invitto,
Perchè sì bene il grande uffizio adempi;
E, dopo noi, favellerà co' tempi
L'alto macigno del tuo nome inscritto.

Ma doppia lode avrai, perchè il delitto
Ognor punisti con severi esempi,
Nè ti sedusse incauto a pro degli empi
O bugiarda eloquenza, o ciglio afflitto.

Un verde meritò serto alla chioma
Chi dopo lunghe e sanguinose guerre
Feo le Gallie soggette, o l'Asia doma.

Ma l'ebbe egual chi, delle patrie terre
Vegliando alla custodia, oppresse in Roma
L'audace Catilina e il tristo Verre.

EPIGRAMMA XXXVII.

Undique tu, Rector, fortis laudabere, et aequus,
Quod bene praeclaro fungeris officio;
Nosque ubi mors rapiat, seros effabitur annos
Insignis moles nomine sculpta tuo.
Ast geminam referes laudem; te vindice namque
Usque procax ursit debita poena scelus;
Nec male te cautum flexit pro sontibus unquam
Eloquium mendax, vel madida imbre gena.
Gallorum, aut Asiae domitor, post horrida bella,
Promeritas cinxit fronde virente comas.
Sed caput aequali potuit redimire corona,
Qui patriis custos arcibus invigilans
Unus funereum Catilinae perdidit ausum,
Sacrilegas Verris continuitque manus.

SONETTO XXXVIII.

Questi sospiri io mando: = Or che t'elegge
Al vedovile scanno il patrio assenso,
E lieta del favor, non del compenso,
Va la virtude che t'adorna e regge;

Tu di fervido zelo accendi il gregge,
Onde al Santo, al Tremendo ed all'Immenso
Fumi l'altar di mattutino incenso,
E la tromba levitica festegge.

Chi può ridirlo? In non curato affanno
E l'ara e il candelabro e le colonne
Di che vestirsi omai, Signor, non hanno.

Sol giusti vecchi e sol pietose donne
Ne'dì festivi a consolar sen vanno
La desolata figlia di Sionne.

EPIGRAMMA XXXVIII.

Haec ego suspirans: = Viduam tibi scandere sedem
Quandoquidem merito patria vota jubent,
Atque novos inter titulos it laeta favore,
Non pretio virtus, norma, decusque tui;
Tu vera pietate recens incendito ovile,
Numen ut immensum, terrificumque colat.
Huic matutino fument altaria ture,
Huic det festivos buccina sacra sonos.
Dicere quis valeat? Candelabrum, ara, columnae
Spreta dolent, et nil, unde tegantur, habent.
Tantum illibatae misero velamine matres,
Et sancti baculo membra levante senes
Templum adeunt festis: unâ hac deserta Sionis
Filia solari vulnera quaerit ope.

SONETTO XXXIX.

Chi fia che non gioisca? Io certo io vegno
Dal paterno mio colle al tuo bel monte,
E di letizia e d'amistade in segno
Ti stampo un bacio sull'ingenua fronte.

Laura, tuo casto amor, tuo dolce pegno,
Tolta è del morbo rapitore all'onte,
Nè varcherà sull'affrettato legno
La squallida palude d'Acheronte.

Dammi, o Tiberio, le nevose bende,
Dammi l'incenso e la verbena e il croco:
Render grazie vogl'io. Che più si attende?

Arda sull'are nostre un doppio foco;
Sveninsi quanti agnei l'ovil comprende:
Tutto per sì bei giorni, ah! tutto è poco.

EPIGRAMMA XXXIX.

Quisquis io clamet. Veniens en colle paterno
  En ego pulcra tui culmina scando jugi.
Hic tibi laetitiam, et fidos testantia sensus
  Oscula in ingenua figere fronte juvat.
Jam tua, castus amor, tua sacrum Laura levamen
  Evicit rabidi damna cruenta mali,
Nec ferruginei propera rate vecta Charontis
  Transiliet stygios umbra dolenda lacus.
Da mihi candidulas, Tiberi dulcissime, vittas,
  Da mihi verbenae gramina, tura, crocum.
Solvere fert animus grates. Quid demoror ultra?
  Nostrae nunc arae duplici ab igne micent;
Et tot mactentur, quot sunt praesepibus agni.
  Cuncta haec! Incolumi conjuge cuncta parum.

SONETTO XL.

Non chieggo no che di feconde spiche
Biondeggino per te le mie campagne,
O che discenda dalle nubi amiche
Propizio umor che le ristori e bagne.

Non chieggo no che le pungenti ortiche
Tu cangi in sermollino alle nostr'agne;
Che ad aquilon comandi e alle nemiche
Procelle errar di là dalle montagne.

Ben altro io chieggo; e il santo altar votivo,
Dove, o Lorenzo, effigiato sei,
Di lagrime cospargo, e non di olivo.

Perchè fra i dolci aromati panchei,
E i lieti salmi che ti acclaman divo,
Perchè soffri, o Lorenzo, i pianti miei?

EPIGRAMMA XL.

Non ego supplicibus posco tua numina votis,
Flava ut luxuriet nostra per arva seges,
Propitiusve cadat plenis de nubibus humor,
Et sensim irriguus solibus usta levet.
Non acrem posco serpylla in mollia vertas
Urticam, mitis quae mea carpat ovis;
Aut boream jubeas, tempestatesque sonantes
Ferre procellosas trans juga celsa minas.
Posco alia; et largo tua nunc altaria fletu,
Laurenti, haud olei spargere rore libet.
Dulcia cur inter panchaia aromata, et hymnos,
Qui te divinis inseruere choris,
Votivam ante aram, qua sacra in imagine fulges,
Cur maestas surda negligis aure preces?

SONETTO XLI.

Oh! da quell'elce, che una selva integra
Par di squallidi bronchi, elce maligna,
Fuggi, Cloe, fuggi, Aminta. Ivi d'allegra
Erba nè pure un fil: tutto è gramigna.

Mirate come a quel troncon la negra
Edera tortuosa si aggavigna,
Quasi temendo che fuor esca l'egra
Anima infida che là dentro alligna.

Nisa, sorda e crudele a' miei lamenti,
In quell'elce abborrita io trasformai
Sol per virtù dei carmi onnipossenti.

Indi tre volte bieco la guatai,
E dissi: Impara a guerreggiar co' venti:
Meco, empia donna, guerreggiasti assai.

EPIGRAMMA XLI.

Ite, ite infensa, precor o, procul ilice ab illa,
Silva velut totas quae riget hirta comas.
Effuge tu, Chloe, Amintaque, effuge: nulla renidet
Herbulae ibi species: omnia gramen habet.
Cernite, ut ingentes trunci illius implicet artus
Circum hedera immensis atra voluminibus;
Ceu metuat, duro clausus ne cortice, tristis
Perfidus actutum spiritus eveniat.
Nisae, quae nostras irrisit saeva querelas,
Horrificae formas ilicis ipse dedi.
Et potui: aoniis stat cuncta potentia verbis.
Hinc caput excutiens, terque ego torva tuens:
Discito cum rabidis, dixi, pugnare procellis,
Impia: sat mecum sat tibi pugna fuit.

SONETTO XLII.

Tu cinto d'immortal lauro febeo
Stavi sul biondo Mella, ed io con teco,
Quando scoppiò l'incendio lojolco,
Ben più funesto dell'incendio greco.

Io vidi il giorno de' tuoi mali reo,
Giorno più che la notte orrido e cieco:
Io sento ancora il gemito europeo,
A cui gli americani antri fan eco.

Ah! se dal mondo, che le colpe affascia,
Vuoi che fugga costei vie più spedita,
Narrale qual provasti onta ed ambascia.

T'oda la verginella inorridita;
E nel momento estremo, in cui ti lascia,
Doni un sospiro alla virtù tradita.

EPIGRAMMA XLII.

Te vatem aeterna redimitum tempora lauro,
Meque simul flavis Mella tenebat aquis;
Quum lojoleae crepuere incendia sedis,
Tristia grajugenûm queis minus illa ducum.
Ipse diem vidi tua damna infanda ferentem:
Heu mage nocte dies horrida, caeca magis!
Europae gemitus mihi nunc quoque verberat aures,
Quem tetro ingeminant antra america sono.
Ah cupis, haec citius scelerosum deserat orbem?
Dicito quae fuerint ira, dolorque tibi.
Te modo narrantem nigros virguncula casus
Audiat horrenti percita tota metu;
Quumque vale extremum fugiens tibi dixerit, alto
Prodita virtutis jura fleat gemitu.

SONETTO XLIII.

Dolce mi fu, quando all'Aron di Berga
Piegar ti vidi la ritrosa testa,
E a' placidi ozii tuoi volger le terga,
Per affrontar il nembo e la tempesta.

Dolce or m'è quest'aurora, e dolce questa
Viva letizia, che ne' petti alberga,
Mentre in soave, o Paolo, aria modesta
Fra le illibate man prendi la verga.

Ma più dolce mi fia nell'ultim'ore
Dall'egre piume, ove languendo io giaccio,
Tutte narrarti le follie del core;

E, inteso per le vene andarmi il ghiaccio,
Fra le lagrime tue, fra il tuo dolore
Stringerti al collo, e poi morirti in braccio.

EPIGRAMMA XLIII.

Dulce mihi, bericae cum te pius urbis Aaron
Impulit invitum supposuisse caput;
Teque procellosis aspexi occurrere nimbis
Linquentem patrias, otia tuta, domos.
Dulce hoc aurorae lumen, dulcisque voluptas,
Quae passim vivax civica corda movet,
Dum blandus Pastor sacratae munia virgae
Accipis innocua, Paule modeste, manu.
At mihi de lecto, jaceo quo tristis, et aeger,
Tempora dum properent ultima, dulce magis
Quoslibet insanos cordis tibi pandere lusus;
Et grave corripiet quum mea membra gelum,
Te flentem amplecti, tuaque inter brachia, frater,
Reddere supremam frigidulo ore animam.

SONETTO XLIV.

Vergin, t'affretta. Ahi! la guerriera tromba
Dall'austro all'aquilone udir già parmi.
Europa mal presaga è tutta in armi,
E chi spada non ha, vien colla fromba.

L'alta vendetta sulle terre piomba,
Nè vuol che sangue umano or si risparmi.
Chi fia che l'addolcisca e la disarmi,
Se nol fa coi sospiri una colomba?

Vattene dunque sulle bianche piume
Del selvaggio Carmel fra gli oleastri,
Anima benedetta, e placa il Nume.

Colpe manda superbia, e il Ciel disastri;
Ma cadono i superbi: uno sfasciume
È la gran torre che assaliva gli astri.

EPIGRAMMA XLIV.

Acceleres, virgo. Heu! boreas qua stridet, et auster,
Audio funeream rauca sonare tubam.
Advolat hinc omnis, rerum male praescia, in arma
Europa, et fundam, qui caret ense, gerit.
Vindex nunc terris furor incubat Omnipotentis,
Et: *Fluat humanus*, clamat, *ubique cruor.*
Quis flectat caelestem iram, quis reddat inermem,
Ni simplex querula voce columba potest?
I niveis evecta alis, ubi protegit umbrâ
Carmeli tacitum rustica oliva jugum,
Et placa infensum, virgo mitissima, Numen.
Crimina dat fastus, dignaque damna Deus.
Corruit at fastus. Cunctarum maxima turris,
Quae jam tentabat sidera, fracta jacet.

SONETTO XLV.

Mentre la dolce paroletta sciogli,
Che sui timidi labbri Amor ti pose,
E, cinta il crine di purpuree rose,
Siedi felice tra le ausonie mogli;

Io bramo a te narrar su questi fogli
Non lievi scherzi e non sognate cose,
Ma le virtù delle romane spose,
Che ornaro il Lazio d'incliti germogli.

Alle bell'opre degli antichi tempi
Io veggo, o Giulia, e il mio pensier ne gode,
Che di gloria t'accendi e ti riempi.

Ma sei tanto amorosa e saggia e prode,
Che in vece di trovar ne' grandi esempi
Uno stimolo al cor, trovi una lode.

EPIGRAMMA XLV.

Dum timidis exit dulcis tibi vocula labris,
Vocula quam blandus fundere suasit Amor,
Inter et ausonias matres felicior adstas
Purpureis crinem condecorata rosis:
His ego carminibus non vanos pingere lusus
Nunc tibi, non vatum somnia ficta volo;
Sponsarum at dotes, stupuit quas Roma, superbisque
Altius incessit clara propaginibus.
Tu (laetus video) sacris tu Julia flammis
Temporis ad prisci grandia facta cales.
Sed tibi tantus amor, tanta est sapientia, tantum
Ingenio polles, daedaleaque manu;
Ut quin admoveant exempla insignia calcar,
Cuncta monent laudes, congeminantque tuas.

SONETTO XLVI.

Nelle mie stanze il temerario Sesto
(Dicea Lucrezia) all' improvviso spunta.
Osa tentarmi: io fuggo, e son raggiunta,
E per forza, o gran Dei!... ma tacque il resto.

Indi oppressa dal duol: Che scorno è questo,
Esclama l'infelice, e a che son giunta!
Poi s'immerge nel cor l'atroce punta,
E versa in faccia a Roma il sangue onesto.

Colmo d'orror ciascuno, ebbro di sdegno,
I rugginosi ferri alto sguaina,
E caccia gli empi dall'iniquo regno.

Oh magnanimo spirto! oh Collatina!
Sol l'onor tuo, solo il tuo fato indegno
Valer potean la libertà latina.

EPIGRAMMA XLVI.

Improvisus, atrox (dixit Lucretia) Sextus
Irruit in nostros ense minante toros.
Audax me tentat, fugientem captat, et omni
Heu! vi..... sed prohibet plura referre pudor.
Jamque dolore amens: Quanta haec infamia, quove
Me miseram traxit perfidus hostis! ait.
Perniciem hinc ferri figit sub pectore casto,
Et Romae ante oculos sanguinolenta cadit.
Quisque horret, frendit, desuetaque suscitat arma:
Impia devoto stirps revoluta throno est.
O cor magnanimum, formosi gloria sexus!
O Collatino femina digna viro!
Solus honor, casusque tuus vexilla valebant
Libera tarpeji promeruisse Jovis.

SONETTO XLVII.

In ricca veste d'oro e a passo tardo
Verso Cornelia la rival movea,
E gemme avea nel seno, e gemme avea
Sulle trecce spiranti assirio nardo.

Giunse, e trovolla che di non bugiardo
Saver la mente ai cari figli empiea,
E della patria gloria e dell'achea
Gl'infiammava così, che ardean nel guardo.

Giunsevi; e in aria dispettosa e acerba,
Tesor (gridò) che a questo rassomigli,
Affrica non produce, Asia non serba.

Con basse note e con tranquilli cigli:
Ecco i tesori che mi fan superba,
Rispose l'altra, ed accennolle i figli.

EPIGRAMMA XLVII.

Aemula lenta gradu, auratis et vestibus ibat
Majoris natam visere Scipiadae.
Gemma ornat pectus pellucida, gemma capillos
Halantes nardo molliter assyrio.
Accedit, matremque videt, quae merce sophorum
Ditabat natos ingeniosa suos.
Dorica narranti, romanaque facta puelli
Plaudunt: stat tremulis vivida flamma oculis.
Sistit, et insultans: Non his tenet asia, clamat,
Afrave thesauros educat ora pares.
Tum placidum attollens mitis Cornelia vultum
Sic tumidam leni contudit ore animam:
En, en thesauros, queis late incedo superba,
Atque hilari monstrat pignora cara manu.

SONETTO XLVIII.

Le Vestali peccaro, e il gran delitto
Colmò d'orrore i Padri e l'alme oneste,
Sì che a placar la grave ira celeste
Fu nobil tempio a Venere prescritto.

Ma, per sacrarle il busto, impon l'editto
Che pria cento Romane, indi fra queste
Sol le dieci più sagge e più modeste,
Poi, scelta la miglior, n'abbia essa il dritto.

Parve d'integrità salda colonna
Sulpizia bella, e al ministero augusto
Fu tratta in bianca e vereconda gonna.

Plause ciascun; ma oh quanto era più giusto
Che Venere non già, ma sì gran donna
Avesse il tempio, il sacerdote, il busto!

EPIGRAMMA XLVIII.

Crimine Vestales violarunt Numen, et ingens
Horruerunt Patres, cordaque honesta scelus.
Hinc ut caelestis, metuendaque concidat ira,
Delubrum Veneri nobile Roma vovet.
Sed lex ante jubet, centenae ex urbe legantur,
Dein harum insignes mente, pudore decem;
Denique virginibus melior bis quinque puella:
Haec Divae effigiem jure potita sacret.
Visa pudicitiae cunctis ceu firma columna
Sulpicia: addiderat forma venusta decus.
Jamque verecundo sacrata ad munia peplo
Ducitur; et plausu civica turba fremit.
Rectius at quanto, tibi si, clarissima virgo,
Non Veneri, templum, flamen, imago forent!

SONETTO XLIX.

Nel contemplar di fosco sangue intriso
Il bianco lembo delle amate spoglie
Inorridì la stupefatta moglie,
Credendo il suo fedel tra l'armi ucciso.

Un gelido sudore, un improvviso
Tremito dalla fronte al piè la incoglie.
Torna a mirar quei lini, e un grido scioglie:
Ahi! pur troppo son dessi: io li ravviso.

Del letto nuzial corre alla sponda,
E immobil vi si arresta; e tutto poscia
Di furiose lacrime lo inonda.

Strappa il misero crin, batte la coscia;
Urla, singhiozza, e muor. L'ostia seconda
Aspetti in vano, o maritale angoscia.

EPIGRAMMA XLIX.

Ut niveum fusco maculatum sanguine limbum
Vidit, dilecti conjugis exuvias,
Protinus obstupuit, pallensque exhorruit uxor
Marte rata extinctum procubuisse virum.
Frigidus hinc sudor madida de fronte, tremorque
Ingens ad teneros permeat usque pedes.
Lina iterum spectat gemebunda, et: Lina mariti,
(Heu! nimium nosco) clamitat, ista mei.
Et volat ad thalamum, thalamoque immobilis haeret,
Et totum lacrimis dein furiosa rigat.
Jam miseras discissa comas, jam tristia tundens
Ilia, singultans, exululata perit.
Nequicquam expectas: seros nova victima in annos
Non cadet ulla tibi, connubialis amor.

SONETTO L.

Lucide collinette, ombre selvagge,
Dopo sì lungo corso a voi mi rendo.
Qui vidi il fior delle donzelle sagge,
E qui le brevi rime andai tessendo (5).

Oh quante in rivedervi, amate piagge,
Quante nella memoria idee raccendo!
Ivi soggiorna Irene, ivi mi tragge
Una certa pietà che non intendo.

Ma qual tomba ederosa offresi al guardo?
E che note son quelle? *Irene è polve.*
Spargi il sasso di lagrime e di nardo.

Oh sasso, oh vista!.... Ah! se l'età dissolve
Tutto, ove gir? Quantunque il dì sia tardo,
Vonne a Maria ch' ogni tardanza assolve.

EPIGRAMMA L.

Colliculi nitidi, nemorosa umbracula, tandem
Vos inter reducem nunc ego sisto pedem.
Hic cunctis pudibunda magis mihi visa puella,
Hic mihi versiculos ludere dulce fuit.
Quot rerum admoneor, dum vos, loca grata, reviso,
Et quot jucundis tangor imaginibus!
Albet ibi Irenes domus optatissima, et illuc
Me pietas quaedam, non mihi nota, trahit.
Ast hederosa oculos quae sistitur ante, superque
Carmine conscriptas quas gerit urna notas?
Occidit Irene, lacrimas da, nardaque saxo.
O saxum, o visus!..... Tempore cuncta fluunt.
Quo ferar ipse miser? Quamvis lux sera, Mariam
Appropero: et seras excipit illa preces.

SONETTO LI.

Cessa, o Vergine, il bue, cessano i rastri,
E al tuo peregrinar festeggia il mondo:
S'orna la villanella il capo biondo,
E non perdona a fiordalisi, a nastri.

Oggi videro i balzi e gli oleastri
Mover con teco il benedetto pondo;
Oggi di cento sfere al suon giocondo
Sotto i piedi, o Maria, ti danzan gli astri.

Ah! se giunge lassù tenera prece,
Non mi negar quel carme (6), a cui sì lieta
Oggi d'Ebron la selva eco già fece.

Vieni, vieni a ridirlo, o mansueta;
E s'Ebron (7) spergiurò, lascia che, in vece
Di quell'aure nefande, io lo ripeta.

EPIGRAMMA LI.

Et bos, et rastrum, Virgo, requiescit, et orbis
Festivos agitat, te peragrante, dies.
Agrestes ornat crines, nec odora ligustra
Parcit, nec vittas flava puella suas.
Hac rupes, sterilesque die stupuere oleastri
Te simul augustum pergere ventris onus;
Hac, Maria, ad placitum sphaerarum mille sonorem
Quaeque tuo ducit sub pede stella choros.
Ah! pia si tangunt Superos vota, annue carmen,
Quod resonis hodie vocibus omne nemus
Laetantis geminavit Hebron. Huc, huc, age, mitis
O anima, et rursus concine grande melos.
Sin perjurus Hebron, sin impia conticet aura,
Da mihi fatidicos nunc iterare modos.

SONETTO LII.

Madre, che fia di me? L'aria si oscura,
E sul monte vicino il lampo guizza.
Vedrò la spica non ancor matura
Lungo il campetto mio dispersa e vizza?

Già tutte ardon le falde, e alla pianura
Già precipita il nembo, e qua s'indrizza.
Oh senti che tonar! Dalla paura
Il sangue mi si gela, e il crin si rizza.

Sorgi, o gran Madre; a te la voce innalzo:
Distorna il nembo, e frangi la sua rabbia
Incontro ai sassi di deserto balzo.

Se il necessario pane avvien ch'io m'abbia,
Daronne all'orfanello ed allo scalzo,
E parrammi di darlo alle tue labbia.

EPIGRAMMA LII.

Quid mihi, Mater, erit? Nigrescit turbidus aer,
Spissaque vicino fulgura monte micant.
Ergone sparsa mei (heu visus!) flaccescat agelli
Agresti nondum spica metenda manu?
Ardet mons totus, patulumque super ruit aequor
Nimbus, et huc gravidus turbine adurget iter.
Audis, ut tonitrus reboant? Jam corde trementi
Stat sanguis gelidus, jam coma fronte riget.
Surge, o, magna Parens, rabidumque avertito nimbum,
Desertisque jugi frange, precor, scopulis.
Si mihi sufficiet carae satis area messis,
Quae parvo suetum vivere corpus alat,
Pane ego pupillum, pane et solabor egenum,
Et tua solari dulcia labra putem.

SONETTO LIII.

Mordi pur quanto vuoi, crudo Gennajo;
Dal tepido abituro io no, non esco,
E fra i volumi che mi stan sul desco,
Raddoppierò, se fie mestieri, il sajo.

Oh felici que' giorni, in cui mi sdrajo
Soavemente a un zeffiretto fresco,
E si veston di fior mandorlo e pesco,
E fassi il praticello erboso e gajo!

Allora io canto la gran Madre, e parmi
Vederla alzarsi dal beato scanno,
E scender frettolosa ad ascoltarmi.

So che una dolce illusion mi fanno
Speranza e amore; e pur de' nostri carmi
Gradita ricompensa è quell' inganno.

EPIGRAMMA LIII.

Urito, Jane, artus, male clemens urito mensis;
Non ego de tepida provehar aede foras.
At varios inter libros, quos scrinia gestant,
Duplice, si poscant frigora, veste tegar.
Formosi o soles, zephyri quum blanda recentis
Flamina, fusus humi, dulciter ore bibo,
Quum novo amygdalus, et malus se persica flore
Induit, et laeto gramine prata nitent!
Tum mihi magna Parens canitur, tum sede beata
(Cernere jam videor) protinus erigitur,
Et venit in terram volucri pede, et admovet aures....
Ah! me spes dulcis, me quoque ludit amor.
Attamen hic error, cupido jam pectore fotus,
Grata refert nostris praemia carminibus.

SONETTO LIV.

Madre, nella vicina ora di morte
(Giacchè del viver mio resta sì poco)
Vieni al mio letticciuol: te sola invoco,
Nè spero altronde la virtù del Forte.

Qualora io penso che fugaci e corte
M'avviano le giornate in altro loco,
E che di tenue cera al lume fioco
Vedrò l'orror della mia dubbia sorte;

Tanto io m'attristo e tanto io mi scompiglio,
Che, freddo il viso e di paura bianco,
Gravami uscir d'un infelice esiglio.

Vientene, o Madre; nè obbliare unquanco
Che, se tuo dritto è la pietà d'un figlio,
Suo dritto è quello di morirti al fianco.

EPIGRAMMA LIV.

Mater, in anxifera vicini funeris hora
(Quandoquidem vitae tam breve restat iter)
Ah! meus aspiciat te lectulus: invoco solam;
Sola viri robur tradere namque potes.
Tempora quum subeunt rapidis fugientia pennis,
Queis alium annosus cogor adire locum,
Quum repeto, ut dubiae metuenda pericula sortis
Parva mihi tetro lumine cera notet:
Tunc ego triste queror, totis agitorque medullis,
Albaque praegelidus possidet ora pavor.
Sic misero piget exilio divellier! Ast tu
Adsis, o, nostra et percipe dicta memor.
Debita si nati pietas tibi, debita nato est
Gratia, te, Genetrix, te prope, cara, mori.

SONETTO LV.

Quand' io più non sarò, quando la cruda
Nuova ti giunga, che l' amico è spento,
Sulle rapide corri ale del vento,
Nè l' ambascia t' arresti, e mi deluda.

Corri, e intuona, o Giuseppe, in sulla nuda
Spoglia silenziosa il tuo lamento;
Poi guidala al vigneto, (u' spesso io tento (8)
I bei fasti materni) e là si chiuda.

Là del suo vate e di conforto priva
Pende la cetra, e invita ogni racemo
A plorar sull' addio che mi partiva.

E mentre il ciel si schiude, e l' aure io premo,
Battine i fili, e manda alla gran Diva
In quel resto di suon l' uffizio estremo.

EPIGRAMMA LV.

Quum vitae mihi finis erit, quum funus amici
Nuntiet heu! Joseph, squalida fama tibi,
Ah! te non ingens remoretur, nec mea fallat
Vota dolor: venti praepetis instar ades.
Promptus ades, nudumque super, tacitumque cadaver
Lugubres tenera praecine voce modos.
Hinc pete vinetum, (pulcros ubi dicere fastus
Mos mihi maternos) atque ibi membra tege.
Pendet ibi sine vate lyra, invitatque racemos
Flebilis usque meum congemuisse vale.
Dumque ego cedentes, novus incola, tollor in auras,
Et mihi caelorum panditur alma domus,
Tu doctus pia fila cie, Divaeque potenti
Ultima supremo munia redde sono.

SONETTO LVI.

Giunto il gran Sacerdote ove di Piero
Chiudesi in pace la terrena vesta,
Lagrimando dicea: Padre, ti desta,
E acerbo io narrerò caso, ma vero.

Del navicello tuo fatto nocchiero,
Buja mi assalse occidental tempesta:
Fremevan gli euri, e in quella parte e in questa
L'onda rompea per subissarmi intero.

Me l'affannoso mar due lustri tenne
Or lottando col flutto, ora col vento:
Pur le vele salvai, salvai le antenne.

Udillo Pier, ma non rispose accento;
Chè a sì strenua virtù gli risovenne
L'acqua di Tiberiade e il suo spavento (9).

EPIGRAMMA LVI.

Summus ut Antistes sacram pervenit ad urnam,
Dudum qua Petri condita membra silent,
Extemplo illacrimans: Pater, expergiscere, dixit:
Durum ego, sed verum nunc tibi fabor opus.
Dum cymbam ipse tuam moderabar navita, ab oris
Me super occiduis nigra procella ruit.
Jamque fremunt euri; hinc, illinc tumet unda, remugit
Conjurata meum mergere ad ima caput.
Me modo luctantem vento, modo fluctibus aequor
Anxiferum, horrendum per duo lustra tulit.
Vela tamen steterunt, antennaeque. Audiit illum
Grandia narrantem Petrus; at ipse nihil.
Tantam nempe stupet virtutem, animoque recursat
Unda Tibêriadis, naufragiique pavor.

SONETTO LVII.

Alberti, i' son fra due. Quinci m' invita
Con bella insieme e con piacevol gara
La patria, il ciel ridente, ed una cara
Parte del sangue che mi die' la vita.

Te quindi io scerno, e pien di luce avita
Il buon Dandolo tuo, che si prepara
A iterarmi gli amplessi, e d' un' amara
Lagrima a funestar la mia partita.

Perchè tutte le vie Galen mi tronca
Con que' suoi nitri e col nojoso sorso (10)
Di navigare alla cumea spelonca?

Ah! delle mie fortune inteso il corso
Saprei non dubbio, ove drizzar la conca,
E ignoti mi sarian fallo e rimorso.

HEXAMETRI LVII.

Mens fluitat dubia, Alberti. Hinc certamine blando
Me patria ad reditum, et facies laetissima caeli
Dulciter invitant, me pars quoque cara reposcit
Sanguinis, unde meos fudit se vita per artus.
Illinc te video, tuus illinc Dandulus astat
Moribus intactis, et lucis plenus avitae,
Qui dabit amplexus abeunti saepe, meumque
Eheu! discessum lacrima contristet amara.
Cur tetro ingratis nitro, cur haustibus illis
Nunc me dura vetant timidi praecepta Galeni
Puppe super celeri cumaeum appellere ad antrum?
Scilicet edoctus vitae mea fata, tenerem
Certus iter conversa cymba; ignotus et error,
Ignotique forent acres in pectore morsus.

SONETTO LVIII.

Sangue da te pur vuolsi. Ogni macigno
Già di sangue plebeo fatto è satollo.
Io son Fortezza, e nel tuo core alligno
Dal dì che tempio e reggia ebbero un crollo.

Tacque: per mano il prese, ed al sanguigno
Palco lo addusse, e in fronte ivi baciollo.
L'Eroe non si scolora, e all'empio ordigno
Placidamente sottopone il collo.

Balzò la testa: atro di morte nembo
La involse; e il fiume dell'aperta gola
Spruzzò Fortezza, ed inquinolle il grembo.

Essa per l'aure áttonita s'invola,
Scote le intrise vesti, e giù dal lembo
Sui muti regicidi il sangue cola.

EPIGRAMMA LVIII.

Ipse tuus petitur sanguis. Sat cuncta rubescit
Sanguine plebejo, jam satiata, silex.
Fortis Diva vocor; tibi tum praecordia cinxi,
Regia quum dolui, sacraque jura quati.
Dixerat, arreptumque manu ad feralia duxit
Pulpita: ibi amplectens oscula fronte dedit.
Impavido stat vultu Heros, nudumque securi
Infandae collum subjicit instar ovis.
Emicuit cervix, et mortis inhorruit umbris:
Truncato it flumen gutture: tincta Dea est.
Ipsa per attonitas pennis trepidantibus auras
Effugit indignum commaculata sinum.
Concutit infectas vestes, supraque silentes
Carnifices limbo sanguinis unda fluit.

SONETTO LIX.

Chi detto avria che d'astinenza un figlio,
Esule fraticel sotto dimesse
Vestimenta non sue, tanta chiudesse
Arte di favellar, tanto consiglio?

Al mover di quel labbro e di quel ciglio
Corron le genti desiose e spesse.
Ei non adombra il vero; e ciò ch'ei tesse,
Alta dolcezza infonde, alto scompiglio.

La gran Roma il chiedea; ma il Ciel, che gode
I nostri voti udir, chiuse ogni varco
Alla speranza d'involarne il Prode.

E tale ei fu nell'eloquente incarco,
Che avrebbe del parlar colta la lode
Anche dove parlaro Ortensio e Marco.

EPIGRAMMA LIX.

Non ego crediderim, mutato ut pauper amictu,
Et parcis suetus vescier usque cibis,
Exul et ausonias inter fraterculus urbes
Tam foret eloquio, consilioque potens,
Vix ubi labra, oculos dio movet incitus igne,
Accurrit cupido spissa caterva pede.
Vera docet sapiens, intentaque pectora voce
Concitat horrifica, et suaviloquente beat.
Voverat hunc ingens Roma: at spem sustulit omnem,
Et nostra implevit vota, precesque Deus.
Jam quo sustinuit, sacri quo robore verbi
Inclytus orator grande ministerium!
Et plausus retulisset ovans, ubi Marcus, et alter
Aemulus ausonios attonuere Patres.

SONETTO LX.

Signor, nel ricco gabinetto, in cui
Fra pellucidi vetri in bianchi fogli
Le chiare del bulino opre raccogli,
Che gli emuli stranier mandano a nui,

Pinti da illustre man veggonsi i dui
Ch' Anna ti suscitò vaghi germogli;
E se gentil persona ivi entro accogli,
Glieli accenni col dir: Padre io ne fui.

Un d'essi è la Beltà, ch' oggi sull' orme
Invii d' egregio sposo, a te vicina
Serbando sol l' immagine conforme.

Tale nella domestica officina
Serba Canova le abbozzate forme,
E i perfetti lavori altrui destina.

HEXAMETRI LX.

Plurima qua dives penetrali colligis aede,
Et niveis chartis, puroque nitentia vitro
Clara tenes monumenta aeratâ incisa tabellâ,
Aemula quae virtus peregrinis mittit ab oris,
Eximii pictoris opus, pulcherrima pendent
Pignora, quae duplici tibi partu protulit Anna;
Atque hospes si comis adest: Sunt utraque, clamas,
Sunt haec (et digito ostendis) me nata parente.
E geminis stat virgo placens, quam foedere junctam
Egregio juveni pateris discedere; sola
Dum tibi servatur similis, te propter, imago.
Haud secus artificis secreta in parte tabernae
Servat adumbratas formas, aliisque Canova
Destinat aeterni sapiens miracula scalpri.

SONETTO LXI.

Tu nol vedi, o Signor (11), però che Amore
Ti fa gelosamente un velo agli occhi:
Io sì, nè il taccio; e già d'un sacro orrore
E d'egual meraviglia i sensi ho tocchi.

Veggo pallida farsi al tuo dolore
La muta effigie che piangendo adocchi.
Par che le tremi sotto ai panni un core,
Par che un accento in su quel labbro scocchi.

Ah! forse da lontano ode i soavi
Tuoi gemiti la figlia, e impietosita
Manda il suo core a chi ne tien le chiavi.

Ma giunto appena, onde recarti aita,
Scopre l'effigie che di pianto lavi;
La crede il suo bel frale, e le dà vita.

EPIGRAMMA LXI.

Haud tu portentum, Genitor, mirabile cernis;
Nam tua sollicitus lumina velat Amor.
Cerno ego, cur visum taceam? Sacer ilicet horror
Occupat, atque ingens pectora nostra stupor.
Mutam cerno tuo effigiem pallescere luctu,
Quam lacrima, inspiciens, flebiliore rigas.
Jam, jam sub pictis cor vestibus emicat, et jam
Illius ora super vocula blanda sonat.
Ah! tua cara procul suspiria forsitan audit,
Et domino mittit cor pia nata suo.
Sed te solatum patrias vix intrat in aedes,
Ecce videt madidam fletibus effigiem.
Hanc putat aureolos, quos inter palpitat, artus,
Et properat vitae tradere dulce decus.

SONETTO LXII.

Dopo molto esser visso io non credeva
Udirti più, nè più baciarti in fronte;
Pure il guardo è seren, le forze pronte,
Nè de' lustri il fardello ancor m'aggreva.

Ancora una sottile aura mi leva
Dall'umil cameretta al sacro monte,
Ov'io deludo le paure e l'onte
Della querula sempre età longeva.

Forse l'astro natio mi serba al grande
Centesim'anno, e a triplicare il sorso
Del mele eletto che il tuo labbro spande.

Oh! volgi, oh! volgi a questo suolo il corso,
E tante per mia mano avrai ghirlande,
Quant'io, nestorea tempra, anni sul dorso.

EPIGRAMMA LXII.

Non tibi grandaevus, non amplius oscula rebar
Fronte dare, atque tuo pascier eloquio.
Lux tamen est vivax oculis, vigor artubus acer,
Meque suo nondum pondere lustra gravant.
Me, me tollit adhuc e cellae pauperis umbra
Musarum ad sacrum tenvior aura jugum.
Illic aeternum querulae, tristisque senectae
Et damna, et varios carmine fallo metus.
Forsitan insignem centeni veris ad ortum
Natali felix sidere servor ego.
Scilicet ut lecti delibem pocula mellis
Tertia, quod labris defluit usque tuis.
Huc ades, huc iterum: mihi tot donabere sertis,
Annos quot, Nestor viribus, ipse feram.

SONETTO LXIII.

Tirsi che fa? Quando l'aurora s'alza,
E di fresche rugiade i campi allatta,
Fuor dell'angusto letticciuolo sbalza,
E mena il gregge alla più verde fratta.

Ivi sull'erbe nude il fianco adatta,
E tien lo sguardo alla montana balza,
Ove il crudele, il traditor si appiatta,
Che all'agne non perdona, e uccide o incalza.

Salvo il gregge così dal fero scempio,
Lo imbianca al rivo, e in sua stagion lo tonde:
Ma delle lane il fior consacra al tempio.

O Luigi, al cui zel tutto risponde,
Segui di Tirsi l'onorato esempio,
E il buon pastor sarai di queste sponde.

ODE CATULLIANA LXIII.

Ecquid Thyrsis agit? Nova
Undis quum caput exerit
Aurora, atque recentibus
Lactat roribus arva,

Duro e stramine lectuli
Pastor emicat, et citus
Ad magis viridantia
Gregem pascua ducit.

Lentus sternit ibi latus
Gemmantes super herbulas,
Usque et prospicit anxius
Notae culmina rupis,

Cujus in latebris ferox
Se se proditor occulit,
Agnis parcere nescius,
Quos trucidat, agitve.

Sic tutum exitio gregem
Dealbat fluvio, et suo
Tondens tempore dedicat
Prima vellera templo.

O tu, prospera cui pio
Cedunt omnia, Thyrsida
Aureum exprime, et his bonus
Eris pastor in oris.

COMPONIMENTI
ANACREONTICI
DI VARIO METRO

IDILLIO

Dalla cheta onda eritrea
Stava il giorno per uscir,
In cui Fillide volea
Sè medesma al tempio offrir.

Rassembrava afflitta e mesta
Ogni siepe, ogni arboscel,
E gemea per la foresta
Un pietoso venticel.

Non belavano le agnelle
Di rimpetto ai nuovi albor,
E le amiche pastorelle
Eran piene di dolor.

ELEGIA

Jam lux, jam placidis Indi surgebat ab undis,

Qua sacranda Deo fervida Phyllis erat.

Maesta videbatur sepes, arbuscula tristis,

Atque pios gemitus per nemus aura dabat.

Non agnae ante diem balabant; presserat altus

Pastorum natas, pectora amica, dolor.

Sotto l'alte ombrose chiome
Di quell'acero montan,
Ove Fille il suo bel nome
Disegnò di propria man,

In sul rompere dell'alba
Giunse Eurilla a tardo piè;
Quinci Clori e quinci Idalba,
Sospirose ahi! tutte e tre.

Non sapeano i loro occhietti
Dispiccarsi dal terren:
Nel tumulto degli affetti
Chi le regge, o le sostien?

Ma già l'alba in ciel dispare,
Già comincia il nuovo dì.
Guarda Eurilla verso il mare,
E prorompe alfin così:

Jamque ubi montanum celsas acer explicat umbras,

Quo nomen Phyllis sculpserat arte suum,

Mane Eurilla novo devenit tarda, simulque

Cloris, Idalba: triplex heu! gemebunda comes.

Quaeque solo immotos virgo figebat ocellos:

Turbida quis firmet pectora, quisve regat?

At lux auroram fugat orta; hinc aspicit aequor

Eurilla, et tandem pallida, tristis ait:

Ecco Febo che al sembiante
Per tristezza un vel si fa.
Io ti perdo in questo istante,
O dolcissima metà.

Cara Fille, ah! perchè mai
Queste selve abbandonar?
Cara Fillide, ove vai
Senza speme di tornar?

Vive sol fra chiuse mura
La virtù tranquilla appien?
Se ne' boschi è mal sicura,
Perchè nacque ai boschi in sen?

Credi: è vana ogni difesa
Soggiornando fra i pastor.
Chi può mai recarti offesa?
Una pianta? un' erba? un fior?

Ecce dolens velat Phoebus ferrugine vultum.

Tu modo me linquis, pars mage cara mei.

Quid procul a patriis, Phylli o dulcissima, silvis?

Quo Phylli approperas, non reditura, pedem?

Solane tuta manet clausa inter moenia virtus?

Si nemore haud tuta est, cur nemore orta fuit?

Nil tibi pastores inter, mihi crede, timendum.

Laedere quis poterit? Flosculus? herba? frutex?

Eri tu la gioja nostra,
Cara Fille: or più nol' se'.
Questa verde eletta chiostra
Rallegravasi per te.

Ti fioriva in seno un giglio
Di fragranza non mortal;
Ti splendea fra ciglio e ciglio
La modestia virginal.

Ma i begli atti e il guardo schivo
Dove, o Fillide, sen gîr?
Come lampo fuggitivo
Appariro e disparîr.

Te perdendo io chieggo aita,
Ed invoco la ragion.
La ragione, oh dio! t'imita
Col lasciarmi in abbandon.

Tu nostrum (heu quondam!) ter amabilis una voluptas:

Haec fuerant vultu claustra hilarata tuo.

Corde tibi halabat divini lilium odoris;

Stabat virgineus fronte nitente pudor.

At quo forma placens, visusque modestia cessit?

Jam fuit, et subiti fulguris instar abit.

Orba tui, supplex posco solamina mentis:

Mens heu! te sequitur; solaque inane queror.

Quanto duolo affligge e preme
Il tuo caro genitor!
Senza te, sua dolce speme,
È un prodigio, se non muor.

Chi dal fascio lo solleva
Delle cure e dell'età?
La mia Fillide, ei diceva,
Queste ciglia chiuderà;

Poscia in aria taciturna
Ed in bruno gonnellin
Verrà a spargermi sull'urna
Qualche fresco gelsomin.

Ahi! lo veggio, benchè lasso,
Benchè molle di sudor,
Affrettare il tardo passo,
E chiamarti a nome ognor.

Ut dolor excruciat cari pia viscera patris!

Mirum, si vivat, te sine, dulcis amor.

Quis nimias olli curas, quis sublevet annos?

Hos mea (sic genitor) *claudet amans oculos*

Phyllis; dein tacita adveniet cum cyclade pulla,

Jasminumque recens mî super ossa feret.

Ah! fessus, sudore madens, (video) et pede tardo

Accelerat, nomen clamat et usque tuum.

Ei s'aggira e si confonde;
Dalla selva al prato va:
Chiama Fille, e non risponde
Fuor che un antro per pietà.

Pastorelle sventurate,
Mie compagne nel dolor,
Secondatemi, e stracciate
Ogni nastro ed ogni fior.

Ricopritevi la fronte
D'atro panno vedovil.
Pianga il rio, si lagni il monte,
E querelisi l'ovil.

E tu, Fillide, che all'erta
Di Sionne or volgi il piè,
Non recando per offerta
Bianco agnel, ma bianca fè;

It silva ad pratum vagus, impos; Phyllida clamat:

Clamanti resonans condolet una specus.

O tristes pecudi, mihi nunc moerore sodales,

Et vittae et flores, me duce, scissa cadant.

Abdite squalentem viduo velamine frontem.

Unda fleat, ploret mons, et ovile gemat.

Tuque o, quae celsam conscendis, Phylli, Sionnem,

Cui non alba pecus, sed comes alba fides;

Se l'immagine ti resti
Delle selve in mezzo al cor,
Di' sovente: o lochi agresti,
V'amai sempre, e v'amo ancor.

Vivi in pace; e questo giorno,
Consecrato all'amistà,
Nell'acerbo suo ritorno
Dolci pianti ognora avrà.

Qui, mettendo un gran sospiro,
Troncò Eurilla il favellar,
E due tortore si udiro
Il lamento replicar.

Dicito, silvarum si corde supersit imago:

Rus ego dilexi, rus ego semper amem.

I felix; tenerique dies hic totus amoris,

Triste redux, dulces eliciet lacrimas.

Hic moerens Eurilla silet: cum compare turtur

Auditur querulos ingeminare modos.

ODE

Oh come mai s' intorbida
Quella pupilla vivida!
Come la guancia morbida
Diviene asciutta e livida!

Io di Fernando al risico
Gelo per tema subita,
E il consultato Fisico
Pensa, ripensa e dubita.

Ei presso al vacuo talamo
Sta con pietosa indagine,
E invano il dotto calamo
Verga salubri pagine.

ELEGIA

Illa ut, proh Superi, turbatur pupula vivax!

Et sicca ut livet mollior illa gena!

Ipse, metu subito, Fernandi horresco periclum,

Consilio et Medicus fluctuat usque novo.

Hic vacuum ad thalamum pius inspicit omnia, doctus

Et frustra calamo provida verba notat.

Licor non v'ha sì nobile,
Non erba o sasso o polvere
Che sappian quell' immobile
Febbre crudel risolvere.

Al duro affanno, al tremito
Della consorte pallida
Risponde oimè! col gemito
La famigliuola squallida.

Sul suolo intanto giacciono
Le corde d'oro armoniche,
E Grazie e Muse tacciono
Disperse e malinconiche.

Quali per lui si udirono
Inni che alati e rapidi
Corsero Italia, e girono
Fino all'erculee lapidi!

Nobilis haud liquor, haud pulvis, saxumve, nec herba est

Immotam praesens dissoluisse febrim.

Pallidulae ad curas sponsae, gelidumque tremorem

Respondet gemitu squalida tota domus.

Haec inter lyra blanda jacet, passimque vagantes

Et Musae et Charites, corde dolente, silent.

Quos cycnus dedit ille hymnos, qui praepete penna

Italiam, herculeum quique adiere fretum!

Cantò l'eterno fulmine,
Che con orrendi sibili
Squarcia il petroso culmine
Dell'alpi inaccessibili.

E il mar, che d'acque gravido
Sormonta i gioghi atlantici;
E il buon Noè, che impavido
Spreme dal seno i cantici.

Me volle pur di lucida
Onda castalia aspergere,
Nè temerò la sucida
Che mi volea sommergere.

Talora sparse all'etera
Un suon più basso e facile,
Cangiando l'aurea cetera
Nella sampogna gracile.

Aeternum cecinit fulmen, quod saxea findit

Culmina inaccessis alpibus horrisonum.

Et vastis superans Atlantem fluctibus aequor,

Tollentemque hilari cantica voce Noen.

Me quoque castalia conspersit lucidus unda,

Nec mihi submerget sordida lympha caput.

Interdum faciles effudit ad aethera cantus,

Et cithara in calamos aurea versa leves.

Per lui tra sassi frangere
S'udiro i fonti ceruli;
Per lui s'udiron piangere
Gli usignuoletti queruli.

A' carmi suoi restarono
I pastorelli attoniti;
A' carmi suoi stillarono
Mele perfin gli aconiti.

Talora amò di pungere
Lidia, che al terso specolo
Siede le carni ad ungere
Vizze per troppo secolo.

Punse gli Adon, ch'esultano
Fra i lini e i merli batavi,
E alla modesta insultano
Frugalità degli atavi.

Auditi hinc glauci fontes per saxula frangi;

Lusciniae hinc querulo gutture congemere.

Illius ad numeros pastor tacitus stetit, et mel

Illius ad numeros ipsa aconita dabant.

Nunc te perstrinxit, speculo quae docta nitenti,

Lydia, jam saeclo flaccida membra linis;

Nunc tela juvenes batava, textisque beatos,

Qui parcos ausi dedecorare atavos;

Punse l'innumerevole
Schiera che in Pindo gracida,
E d'armonia stucchevole
La sacra rupe infracida.

Ahi come tutto è labile!
Freddo silenzio e ruggine
Del vate deplorabile
Or copre la testuggine.

Dunque negate al misero
Saran le forze pristine?
Dunque gl'Iddii permisero
Che il suo morir contristine?

Da colpo sì terribile
Il Ciel pietoso guardine,
Nè strida l'inflessibile
Porta sul negro cardine.

Et turbam innumeram, sacri quae culmina Pindi

Ingratâ glocitans perstrepit harmonia.

Cuncta ut labuntur! Vatis lacrimabilis atra

Rubigo, atque silens nunc tegit umbra lyram.

Haud igitur priscae redeant in corpora vires?

Flebimus et miseri funera? Diique sinent?

Tam tristem avertat caeli clementia casum,

Janua nec nigro cardine dura sonet.

Divinità pacifica,
Tenero Nume aonio,
Tu l'erba più vivifica
Cerca nel suol peonio.

Segua felice a splendere
Di tante doti il cumulo.
No, che non deve scendere
Pari valor nel tumulo.

No, no... Ma quai fiammeggiano
Astri nel ciel sì nubilo?
Quai voci intorno eccheggiano
D'inesplicabil giubilo?

Fernando (i lidi suonano)
Non fia che resti esanime:
I Numi lo ridonano
Alle sensibil anime.

O vatum, o pacis Numen, tu, deprecor, herbam

Paeonio validam tu mage quaere solo.

Pergat tantarum cumulus splendescere laudum.

Non, nón virtutis par tumulandus honor.

Ast quae per fuscum collucent sidera caelum?

Murmure quo circum laeta resultat humus?

Fernandus (ripae resonant) haud occubet umbris:

Hunc animis reddunt Numina fausta piis.

Dunque fia vero? E sospite
Degg'io Fernando credere?
Al mio signore ed ospite
Io potrò dunque riedere?

Il cor nel sen mi tremula....
Il piè vacilla e arrestasi....
Questa è una gioja ch'emula
Tutto il piacer di un'estasi.

Quell'io che dal rammarico
Sentiami l'alma svellere,
Or di letizia carico
Vo' coronarmi d'ellere.

Ah! mentre salvo e intrepido
Lo abbraccio e risalutolo,
Favelli il pianto tepido,
Se il labbro resta mutolo.

Ergone Fernandum credam discrimine tutum?

Ad domini hospitium fas rediisse mihi?

Pectore corda micant, mihi pes, mihi nutat et haeret.....

Gaudia divinis aemula deliciis!

Ille ego, cui quondam vellebat viscera moeror,

Nunc hederae exultans cingere serta volo.

Ah! valido dum saepe feram oscula, saepe salutem,

Gutta tepens dicat, si mihi labra tacent.

Deh! poi che gli alti Superi
I nostri voti accolsero,
Tutti que'don ricuperi,
Che i morbi rei gli tolsero.

Non osin più le indomite
Febbri cogli occhi maceri
Destargli in seno un fomite
Che lo depredi e laceri.

Lo ricominci a pascere
Sodo vigor nestoreo,
E cento volte nascere
Ei vegga il crine arboreo.

Io mando un grido altissimo:
Tu, che le sfere domini,
A lieto fin tardissimo
Serba il miglior degli uomini.

Dii votis cessere meis: huic omnia dedant

Heu! nimium longis munera rapta malis.

Amplius haud macerae latitanti fomite febres

Sustineant ipsum rodere, dura cohors:

Nestoris ast iterum videat se robore plenum,

Atque diu arboreas ire, redire comas.

Altius hinc clamo: Seros, sine, laetus in annos

Flos hominum vivat, qui regis astra, Deus.

CANZONETTA

Placati, o Elisa bella,
Torna serena e lieta;
Fu docile il poeta,
Fu blando e cortigian:

Quegli che in patria lingua
Tutti gli orecchi molce,
E fa parer men dolce
Il numero toscan.

ELEGIA

Gaude placato vultu, pulcherrima Elisa;

Jam docilis vates, jam tibi blandus adest:

Aures cunctorum patrio qui carmine mulcet,

Et quo etrusca minus musa canente placet.

Ei del ventoso Pindo
Odia le acute spalle,
E nella bassa valle
Soffermasi a cantar.

Non chiede il verde alloro,
Concesso in dono a pochi:
Fra i Satiri e fra i giochi
Gli piace conversar.

Un giorno che dell' Adria
Io lo adocchiai nel foro,
Là dove il tempio d' oro
Eretto a Marco sta:

Fermati, o vate, io dissi;
Fermati, e non negarmi
Que' tuoi recenti carmi
In segno d' amistà.

Ventosi exhorret peracuta cacumina Pindi,

Ima contentus fundere valle melos.

Nec viridem poscit, paucis data praemia, laurum:

Cum Satyris gestit ludere, cumque jocis.

Ut veneta aspexi spatiantem forte platea,

Aurea pacificus templa ubi Marcus habet:

Siste pedem, vates, siste, atque recentia, dixi,

Pignus amicitiae, carmina cede, precor.

Sai tu chi li sospira?
Sai chi gli attende? Elisa.
Padre di urbane risa
È il lepido tuo stil.

Ma se destar la gioja
Godi co' versi tuoi,
Destarla affè non puoi
Su labbro più gentil.

Dal punto ch'io la vidi,
E ne restai conquiso,
Ella spirommi in viso
Un'aura di favor.

Quante del suo bel core
Grazie mi stanno intorno!
Fu questo istesso giorno (12)
Di grazie apportator.

Haec cupit, haec (nescis?) expectat Elisa; decentes

Namque tua ad risus musa jocosa ciet.

Sed tu laetitiam gaudes si promere versu,

Haud magis ingenuo promere in ore potes.

Hanc primum ut vidi, et perii, necopina favoris

Afflavit vultu protinus aura meo.

Quot me circumstant dilecti munera cordis!

Lux mihi candidulum munus et ista tulit.

Sul desco, ov'io le argute
Corde preparo al suono,
Risplende il sacro dono,
E par che dica a me:

Di sua memoria ancora
Elisa ti fa degno:
Guardami; io sono un pegno
Della sua bella fè.

Un lustro intero, o amico,
Io vissi a lei congiunto,
E un lustro intero appunto
Mi parve un giorno sol.

Un lustro è già ch'io vivo
In sen dell'onde amare, (13)
E un lustro (oh dio!) mi pare
Un secolo di duol.

Vocales ubi certo lyrae componere chordas,

Inclyta dona nitent, haec mihi visa loqui:

Te quoque nunc fixum sub pectore servat Elisa:

Inspice; nos fidei pignora pulcra suae.

Quinque annos olli vixi conjunctus, amice,

Unaque visa mihi est praeteriisse dies.

Quintus in invisis annus traducitur undis,

Et longa heu! nobis saecla doloris eunt.

Al lume di quegli occhi
Patetici e modesti
Che affetto sentiresti,
Che tremito nel cor!

Essa i leggiadri ingegni
Uffiziosa accoglie,
E le ospitali soglie
Sparge di larghi fior.

Essa de' studii amante,
Non di ricamo o fuso,
Spesse fiate ha in uso
I carmi tuoi ridir.

Dunque perchè resisti?
Cedi alla mia preghiera.
Invan da te si spera
Deludermi e fuggir.

Ut tibi, languidulos cernas si fulgere ocellos,

Ut micet, et casto ferveat igne sinus!

Hospita conspergit generoso limina flore,

Excipit et doctos officiosa viros.

Fusus, acusque decent alias, hanc unus Apollo;

Haec amat et numeros saepe referre tuos.

Ergo cede mihi, cur obstas? cede precanti:

Haud equidem illudar; spes tibi vana fugae.

Dissi; e il gentil poeta,
Che l'alma avea già tocca,
Con un sorriso in bocca
Gridò: *Vincesti alfin*.

Prendi i gelosi carmi,
Che agli occhi altrui nascondo,
E d'esser sì facondo
Ringrazia il tuo destin.

Placati, o Elisa bella,
Torna serena e lieta;
Fu docile il poeta,
Fu blando e cortigian:

Quegli che in patria lingua
Tutti gli orecchi molce,
E fa parer men dolce
Il numero toscan.

Vix bene desieram, tactus quum pectore vates:

Accipe, subridens, *accipe carmen*, ait.

Hoc alios lateat; sed tu reminiscere, victor,

Eloquii quantum sors tibi fausta dedit.

Gaude placato vultu, pulcherrima Elisa;

Jam docilis vates, jam tibi blandus adest:

Aures cunctorum patrio qui carmine mulcet,

Et quo etrusca minus musa canente placet.

Deh! senti. Allor che Maggio
Rieda tranquillo e chiaro,
E non ti sia discaro
Volgere all'Adria il piè;

Fa che l'amico vate
Veggati un solo istante,
E nel tuo bel sembiante
Trovi la sua mercè.

Audi. Quum nitidi redeat clementia Maji,

Nec pigeat venetos rursus adire sinus;

Te semel inspiciat dulcis, precor, effice, vates:

Huic sat mercedis frons tua bella dabit.

CANZONETTA

Segui, o leggiadra sposa,
Le leggi del capriccio,
E un vagabondo riccio
Sia dolce pena a te:

Ma la ricurva spilla
Al tuo bel crin si neghi.
Metilde ti dispieghi
L'incognito perchè.

ELEGIA

Perge sequi instabilem luxum, cincinnus et errans

Sit tibi jucundus, candida sponsa, labor:

Curva sed aureolis desit furcilla capillis.

Pandat Mathilde, quae tibi causa latet.

Avea Metilde in fronte
Due luci mansuete,
Che la più fina rete
Sapeano ai cori ordir.

Avea d'illustri amici
Stuolo cortese e denso,
Che il vespertino incenso
Venivale ad offrir.

Già sull'estivo cielo
Regna nembosa notte,
E dall'eolie grotte
Scatenasi aquilon.

Già si conturba il mare
In disusata foggia,
E grandinosa pioggia
Cade fra il lampo e il tuon.

Huic bina ornabant mitissima lumina frontem,

Cordibus haud dubias nectere docta plagas.

Hanc vespertinae palpans dulcedine laudis

Splendida visebat, grataque turba virûm.

Jam nox aestivam regnat nimbosa per aethram,

Seque antris aquilo rumpit ab aeoliis.

Jam tumet insolitis commotum fluctibus aequor:

Grandinat horrendum, fulgurat, atque tonat.

Metilde in aurea stanza
L'ore traea felici,
Ove gli usati amici
Raccolto aveano il piè;

E mille gian tessendo
Piacevoli discorsi
Fra i delicati sorsi
Dell'arabo caffè.

Formano il crocchio eletto
Quanti, o Vinegia, chiudi
Nell'ospiti paludi
Estranei cittadin.

Ivi l'udire è bello
In placide contese
Garrir col serio Inglese
L'allegro Parigin.

Mathilde aurata felix degebat in aede,

Quo manus assuetum traxit amica pedem,

Arabii lentos inter quae muneris haustus

Immiscet placitis plurima verba jocis.

Hospitibus quantam, Venetorum urbs alma, lacunis

Claudis, adest lecto gens peregrina choro.

Illic dulce nimis meditantem audire Britannum,

Quocum hilaris Gallus jurgia blanda serit.

Questi, del gioco amante,
Ritirasi in disparte,
E dalle infide carte
Aspetta fedeltà;

Quegli ricrea le ciglia
Sui garruli foglietti,
E ai chiusi gabinetti
Indovinando sta.

Frattanto la notturna
Procella si raddoppia:
Ardon le nubi, e scoppia
Un fulmine dal ciel,

Che, della sacra stanza
Fendendo il tetto d'oro,
Precipita sonoro
Fra il pallido drappel.

Non procul hic ludi secedit amore, cupitque

Anxius infida quaerere sorte fidem.

Alter ephemeridum pervolvere somnia gaudet,

Consilia et tentat scire reposta Patrum.

Nocturnae haec inter gliscit magis ira procellae:

Ardescunt nubes, fulmen ab axe ruit,

Aurea quod findens sacrati tecta cubicli

Praecipitat sonitu; turbaque pallet hians.

Colla trisulca lingua
Corse a lambir le mura,
E tutto d'un'impura
Fuliggine segnò;

Poi rapido volando
Sul crine della bella,
Per le crinite anella
Si avvolse, e le snodò.

L'elettrica materia
Sentissi dagli aguzzi
Reconditi ferruzzi
Su quelle chiome attrar:

Ma, paga di rapire
Le insidiose spille,
Commise alle faville
Quel crine rispettar.

Ante volat trifida muros cito lambere lingua,

Et simul immundo cuncta nigrore notat;

Dein pulcrae in nitidos decurrens flamma capillos

It circum, et solvit vincla retorta comae.

Scilicet ad crines immissum desuper ignem

Ferrata latitans cuspide traxit acus.

Ast quid? Furcillas satis est rapuisse dolosas;

Ne tangat crines, jussa favilla cavet.

Già si dilegua il vampo
Del fulmine innocente,
E la stordita gente
Risvegliasi e fa cor.

Apré le ciglia, e vede
Coi crini all'aria sparsi
Metilde, che destarsi
Non può dal suo terror.

Così la donna antica
Sul tripode sacrato,
Quando l'oscuro fato
Piaceale interrogar,

All'alito maligno
Della sulfurea Dite
Le chiome inorridite
Soleva in fronte alzar.

Jam subito innocui vanescit fulminis ardor:

Excutitur, revocat gens tremefacta animos.

Aspicit; et sparsis Mathilde crinibus astat

Nescia turbato pellere corde metum.

Sic tripode in sacro residens annosa sacerdos,

Abdita quum vellet poscere fata Deos,

Territa sulphurei letalem Ditis ad auram

Hirtas suescebat tollere fronte comas.

Udisti, Aglae? Ti serva
L'esempio non mendace.
Ah! resta, o bella, in pace,
E sgombra ogni timor.

Il Cielo a te prepara
Sol ilari vicende,
E Imene ti difende,
E ti protegge Amor.

Audis, Aglaje? Verum tu discito factum.

Ah precor! haud timeas, pulcra: timere nefas.

Namque tibi spondet felicia tempora caelum;

Te defendit Hymen, teque tuetur Amor.

CANZONETTA

Biancheggia il piano e il monte
Di gelide pruine:
Ritorna, o bella, alfine,
Ritorna alla città.

Non vedi la campagna
Che frondi e fiori perde?
Ciò ch'era ameno e verde,
Tutto squallor si fa.

ELEGIA

Planitiae gelidis albent, montesque pruinis:

O repete urbanam denique, pulcra, domum.

Nonne vides foliis viduata, et floribus arva?

Omnia jam squalor culta vireta tegit.

Sempre mi stan dinanzi
Quelle serene luci,
Che furon le mie duci
Nel bel cammin d'onor.

Oh luci, in cui si vede
Gelosamente scritto
Dell'amicizia il dritto,
E il dritto del pudor!

Quando verrà dal mare
La fortunata aurora,
Che alla natia dimora
Ti riconduca alfin,

Mandarti io voglio incontro
Cento festosi carmi;
Voglio a tre giri ornarmi
D'ellere nuove il crin.

Stant hilares illi coram me semper ocelli,

Queis ducibus carpsi nobile laudis iter.

Ah oculi, certis ubi signis jura pudoris,

Jura et amicitiae conspicienda nitent!

Aurora interea felix quum surgat ab undis,

Quae tandem patriis te referat laribus,

Mittere laeta volo venienti carmina centum,

Terque novis hederis mî decorare comas.

Natura, è ver, negommi
Sembiante lusinghiero;
Della bellezza, è vero,
Il pregio non mi die':

Ma diemmi in vece un'alma,
A cui non sono ignoti
I più soavi moti
Di cortesia, di fè.

Ma diemmi questa cetra,
Tua gioja e mio trastullo,
Che irroro di Tibullo
Al dolce lagrimar:

Cetra, per cui nel seno
Di fredda e ignobil urna
Polvere taciturna
Già non dovrai restar.

Os mihi formosum, fateor, natura negavit,

Nec tribuit dulces ipsa decoris opes:

Ast animam generosa dedit, quae mitia noscit

Pectoris humani sensa, fidemque fovet.

Hanc dedit et citharam, ter amabile utrique levamen,

Quam roro lacrimis, care Tibulle, tuis:

Quam propter tumuli ignoti frigente sub umbra

Haudquaquam tacitus tu mihi pulvis eris.

Piegati dunque, o bella,
All' amoroso invito:
Ti chiama il patrio lito
In seno all' amistà.

Non vedi la campagna
Che frondi e fiori perde?
Ciò ch' era ameno e verde,
Tutto squallor si fa.

Flectere pulcra igitur, teneris ah! flectere votis:

Te patria in gremium poscit amicitiae.

Nonne vides foliis viduata, et floribus arva?

Omnia jam squalor culta vireta tegit.

CANZONETTA

No, non bagnar le stanze
Di lagrima furtiva
Oggi che ad altra riva
Torce Nerina il piè.

Convien che per seguirmi
Ti lasci in abbandono:
Ma un Dio pietoso io sono,
Fidati pur di me.

ELEGIA

Desine furtivo rorare cubilia fletu,

Quod petit externas pulcra Neaera plagas.

Haec modo me sequitur; fas est te linquere: sed tu

Crede mihi, facilis sum pietate Deus.

Dopo i sofferti affanni,
Dopo l'indugio amaro
Al suo bel cor preparo
La debita mercè.

Ecco di paffie rose
Io stesso la incorono.
Un Dio pietoso io sono,
Fidati pur di me.

Quegli che vedi, o Nice,
Della germana a lato,
È un cavalier bennato,
Pieno d' amore e fè;

E già tra le sue braccia
La chiudo e la imprigiono.
Un Dio pietoso io sono,
Fidati pur di me.

Tot curas postquam, remorataque gaudia sensit,

Olli tam tenerae praemia digna paro.

Idaliis en ipse rosis sua tempora cingo.

Crede mihi, facilis sum pietate Deus.

Germanae lateri, Nice, qui (cernis?) adhaeret,

Nobilis est, fidus, plenus amoris eques;

Jamque ipsam claudo cupida inter brachia sponsi.

Crede mihi, facilis sum pietate Deus.

Ei su pomposo cocchio
Volge con essa in fretta
Al Mella che lo aspetta,
E che il natal gli die'.

Sin qua di mille viva
Udrai l'allegro suono.
Un Dio pietoso io sono,
Fidati pur di me.

Ma in queste soglie istesse
Porrò di nuovo il piede,
E colle accese tede
Presenterommi a te.

Oh qual leggiadro sposo
Recar ti voglio in dono!
Un Dio pietoso io sono,
Fidati pur di me.

Ille sua ad patrium tendit cum conjuge Mellam,

Currus magnifico dum vorat axe viam.

Hinc mille audieris laetantem plausibus aethram.

Crede mihi, facilis sum pietate Deus.

Ast iterum haec eadem gressus ad limina vertam,

Accensaque tibi cum face sistar ego.

Ah quam formosum dedero pro munere sponsum!

Crede mihi, facilis sum pietate Deus.

Dunque raccendi, o cara,
Le grazie del sembiante,
E pensa a quell'istante
Che assai lontan non è.

Se credi ch'io t'inganni,
Non meriti perdono.
Un Dio pietoso io sono,
Fidati pur di me.

Indue nunc placitas rursus, dulcissima, formas,

Et cito venturi temporis esto memor.

Haud tibi parcat Hymen, fallax si rebere Numen.

Crede mihi, facilis sum pietate Deus.

CANZONETTA

Leggiadre villanelle
Delle aponesi terme,
Ove le membra inferme
Trovan ristoro ognor;

Ove in secreta stanza
Donna regal si chiude,
Tentando la virtude
Del limo sanator;

ELEGIA

Agrestes, Aponi colitis quae balnea, Nymphae,

Aegra ubi perpetuum membra levamen habent:

Femina regalis secreto ubi clausa cubiclo

Paeoniam limi sedula tentat opem;

Se di mirarla in fronte
Nobil desio vi punge,
Nè vietasi da lunge
Le Dive contemplar;

Recatevi modeste
In cima a quel poggetto:
Più bella nel rispetto
La fedeltà traspar.

Vedrete, o Ninfe, in lei
Ogni prodigio accolto.
Ebe le infiora il volto
Di rosea gioventù.

Ciprigna dielle i vezzi,
E Pallade i costumi:
La fero i santi Numi,
Nè far potean di più.

Si vos tangit amor spectandi nobilis illam,

Fas et Divarum pascier ore procul;

Clivulus est contra, gressus huc ferte pudicae:

Pulcrius obsequio proditur ipsa fides.

Omnigena occurrent vobis miracula, Nymphae.

Huic Hebe roseo pingit honore genas.

Huic Venus illecebras, Pallas dedit aurea mores:

Divum est, nec poterat surgere majus opus.

Or che si tuffa il sole
Nella marittim' onda,
Or che tra fronda e fronda
Sospira il venticel,

Voi, Ninfe, la vedrete
Uscir del bel soggiorno,
E rallegrare intorno
L'aria, la terra e il ciel.

Chi sa che quella mano,
Il cui vigor si è desto,
Con amoroso gesto
Non vi richiami al pian?

Chi sa che per mercede
Stampar non siavi dato
Un bacio fortunato
Su quella stessa man?

Nunc quoniam aequoreis Phoebus caput abdit in undis,

Et pia per frondes leniter aura gemit,

Hanc pulcra egredier, Nymphae, cernetis ab aede,

Fronte solum, aerias fronte hilarante vias.

Forsitan illa manus, rediit cui pristina virtus,

Vos nutu ad campos officiosa vocet.

Forsitan et felix dabitur (quae maxima merces)

Ipsa suaviolum figere posse manu.

I MACCHERONI

POEMETTO

Chi Pulcinella sia bizzarro e lepido
Da quel gran naso e dalla gobba gemina,
Ai motti pronto e nelle zuffe intrepido,
Per me vel dica l'oziosa femina,
Che nell'inverno al focherello tepido
Sempre cinguetta e filastrocche semina,
Girando il naspo, o dispiccando il bioccolo
Giù dal pennecchio fin che dura il moccolo.

Io narrerò la sconosciuta origine
Della famosa pasta maccheronica,
Togliendola al silenzio e alla rubigine
Per celebrarla sulla cetra armonica.
Esci dai regni pieni di caligine
A rallegrar la gente malinconica,
O padre Berni, e la tua lira imprestami,
E le dolci tue grazie in petto destami.

Quel crudo garzoncel, figlio di Venere,
Più di qualunque Dio strano e bisbetico,
Che la frigia città ridusse in cenere,
E feo Giove mugghiar sul lido cretico,
A Pulcinella offrì due guance tenere
Ed un soave risolin patetico:
Vo' dir Simona, che in quel dì medesimo
Compiva il rugiadoso April centesimo.

Quest' idoletto risplendea senz' emolo,
Come suol fra le mosche estiva lucciola;
Tal che ad un guardo lusinghiero e tremolo
L' innamorato Pulcinella sdrucciola.
I colori dell' alga e del prezzemolo
Tingeano a guazzo la Ninfetta cucciola.
Ma chi potrebbe sì leggiadra immagine
Descriver pienamente in brevi pagine?

Grossa è la testa, e l' occhiolino vivido
Spiccia talora come fa la pevera,
E d' un fiumetto grazioso e livido
Le delicate mascelline abbevera.
Passa dal naso al mento un sottil brivido
Che insieme or li congiunge, ed or gli scevera;
E in que' vezzosi labbricciuoi s' incorpora
Altro che rosa fresca, altro che porpora!

Già l'ama Pulcinella senza termini,
Nè ride più, nè più motteggia, o frottola:
Già sente il mal di capo, il mal de' vermini,
E va girando come una pallottola.
Spesse fiate avvien ch'ei si determini
Di gire alla sua vaga bamberottola:
Parlar vorriale, nè sa come diavolo
Presentarsi a madonna, e resta un cavolo.

Ma, superato quel crudele ostacolo,
Rompiamo, disse, omai lo scilinguagnolo:
Amor m'assisterà con un miracolo,
E mi fie di puntello o di appiccagnolo.
Vedrò l'amato Bene, e s'io non placolo,
Queste luci sciogliendo in un rigagnolo,
No, più stupido core, alma più rigida
Non han le belle della zona frigida.

Giunto alla porta del fatal ricovero,
Tutto quanto si agghiaccia ed informicola:
Batte pian piano all'usciolin di rovero,
E lagrimando queste voci articola:
O amabile fanciulla, io sono un povero
Che mezzo brustolata ha la cuticola:
Amore, Amor, nè vi dirò pantraccola,
Tutto ardendo mi va con la sua fiaccola.

Sin dal momento che le più benevole
Stelle di vagheggiarvi mi permisero,
Quel dolce brio, quel volto lusinghevole,
E que' ritondi occhietti ahi! mi conquisero.
Dunque, se voi non siete irragionevole,
Movetevi a pietà d'un cor sì misero....
Qui si raggricchia a guisa delle chiocciole,
E tutto bagna il sen di calde gocciole.

A quel gemito amaro, a quell'angoscia
Simona vergognosa e pusillanima
Sente ferita la sinistra coscia
Dall'amoroso strale, e si disanima.
Manda fuor due singhiozzi, e grida poscia:
Qual affanno crudel mi turba l'anima!
Pulcinella, son tua: per lo riverbero
De' fulgidi occhi miei lo giuro a Cerbero.

E, sì dicendo, gentilmente spruzzola
Tutta la faccia di soave mucchero
Al bel Pulcinellin che ringalluzzola,
E quasi affoga dentro a un mar di zucchero.
Non è tanto odorosa una meluzzola,
Nè così grato fuma il thè nel bucchero,
Come quei labbri allor che si dimenano,
E non parlano già, ma cantilenano.

I teneri colloquii assai durarono
Fra il casto amante e la donzella nubile,
In sin che mano a mano essi accoppiarono,
E strinsero il legame indissolubile.
Parenti e amici se ne rallegrarono;
E par massimamente che ne giubile
Ogni poeta, che per queste zacchere
Strimpella il colascion, batte le nacchere.

Ve' quanti, o Febo, rimatori inconditi
Per la bella Simona oggi si sfiatano,
Che ne' sacri di Pindo antri reconditi
E nell' aonia valle or si dilatano.
Cresce la piena ahimè! Febo, nasconditi
Dietro al più folto e più rimoto platano,
Se udir non vuoi ciò che la turba indomita
Dal gorgozzule impuro all' aure vomita.

Pulcinella frattanto non dormicchia,
E, giunto il dì novel, quando le rutile
Chiome sparge l'aurora, e si sviticchia
Dai freddi amplessi del consorte inutile,
Va cercando Pandora e Farfanicchia,
Garrule tutte due, che il cielo ajutile;
Onde invitino a mensa e grandi e piccioli,
A una mensa ben d'altro che di ciccioli.

Seppe l'invito tanta gioja accendere,
Che tutto quanto il vicinato strepita;
E corre Fulvia immantinente a prendere
L'abito giovanil, benchè decrepita.
Già in ciel si vede il mezzodì risplendere,
E l'orologio annunziator già crepita.
Quei col robone, e queste con la ventola
Escono per mangiare all'altrui pentola.

I giovanotti di buon passo avacciano,
Mentre vien tentennando il nonno e l'avola;
E, giunti all'uscio, lo sposino abbracciano,
E il complimento suo ciascuno intavola.
Per vedere la sposa oltre si cacciano;
E chi le loda quel bocchin di fravola,
Chi quella dolce guardatura amabile,
E chi quella bianchezza inenarrabile.

Ma il bravo Pulcinella con quel frivolo
Stuolo di scioperoni non si sciopera:
Farina dal buratto, acqua dal rivolo
Piglia, e va meditando un capo d'opera.
Fa un bel pastone in men ch'io non descrivolo,
Quinci a stenderlo in falde egli si adopera;
Poscia in tondi cannei le raggomitola,
E que' cannelli Maccheroni intitola.

Così sta scritto ne' vetusti codici
Che i maccheroni un giorno si faceano:
Ora gli spreme il torchio, e in più di dodici
Fogge diverse ogni convito beano.
Puglia e Liguria vi diran, se approdici
Legno stranier da tutto il vasto oceano,
Che, abbandonando le riviere italiche,
Con questa merce in sen non lo rivaliche.

Compiuti adunque, nel laveggio miseli,
Fin che ben bene gorgogliar si udirono:
Col traforato ramajuol diviseli
Finalmente dall' acqua, in cui bollirono.
Poi di butirro e di formaggio intriseli,
Che i lodigiani armenti ci spedirono;
E, bramando saper qual lode attenderne,
Un saggio anticipato ei volle prenderne.

Saggionne alquanti; e lieto, anzi lietissimo
Dalla cucina uscì, gridando: Io recoli:
Largo largo al pastume odorosissimo,
Che sarà lo stupor di tutti i secoli.
Ognuno corre a mensa, e vogliosissimo
Fassi a guardarlo, e par che ne trasecoli.
Sui maccheroni le forchette volano,
E si azzuffan tra loro, e se gli imbolano.

Come stuol di galline o di anitroccoli,
Quando col cibo in man riede la Tancia,
Inteso appena il martellar de' zoccoli,
Apre l'ali, fa festa, e a lei si slancia;
Chi piglia in becco o granellini o broccoli,
E chi dal becco altrui ruba la mancia:
Tutti per gioja stranamente impazzano,
E nel cortile assolatìo svolazzano.

Gli allegri commensali, senza battere
Neppure un dente, i maccheroni ingozzano;
Non favellano più di certe tattere,
E tutto il mento di butirro insozzano.
Quand'ecco un uom di gioviàl carattere,
Fra quanti begli umori ivi si accozzano,
Ama il silenzio lietamente rompere,
E in cotai voci alfin s'ode prorompere:

Zughetti, fricassee, torte, pastiglie,
Distruggitrici in questa età degli uomini,
Io vi reputo men delle quisquiglie,
E fia sempre che v'odii e che vi abbomini.
Fumino per le galliche stoviglie
Nelle cucine sol de' gentiluomini,
I quai con faccia dimagrata e tisica
Studian de' cibi la moderna fisica.

Vietano bruscamente gl'Ippocratici
Di cercare le droghe e di nutrirsene:
Abbianle i cuochi valorosi e pratici,
E godan essi usarle e sbizzarrirsene.
Via di qua gl'insolenti olii aromatici,
Che fan più d'uno a maravalle (14) girsene.
Ungano i maccheroni il nostro esofago,
Nemici della febbre e del sarcofago.

Con un tal cibo, che rallegra gli animi,
Qual cibo v'è che possa mai competere?
Dunque tra i più famosi e più magnanimi
Eroi s'innalzi Pulcinella all'etere.
Tacque, ciò detto, e i commensali unanimi
Fecero plauso, anzi godean ripetere:
Muojan le droghe, che di vita privano,
E i maccheroni eternamente vivano.

ARGOMENTI

ED

ANNOTAZIONI

ARGOMENTI

Son. I. *Or che dietro quell'alta ec.*

Invito all'usignuolo a cantar le lodi del Creatore.

Son. II. *Se fra il silenzio della notte ec.*

Ad un Parroco che fa la sua residenza in una rocca, dove abitava Eccelino.

Son. III. *Quanto è ritroso Imen! ec.*

A una Dama espertissima nel canto e nel suono del cembalo, per le sue nozze.

Son. IV. *Dov' è la bella sanità ec.*

Per Monaca nell'isola di Murano, essendo l'Autore infermiccio.

Son. V. *Dopo aver sulle infide ec.*

Per la morte del cavaliere Angelo Emo, richiamato onorevolmente a Venezia dopo la gloriosa sua spedizione all'impresa di Tunisi.

Son. VI. *Tu, che d'amor nel tenero ec.*

Per Monaca salesiana che aveva nome Giulia.

Son. VII. *Vedrai, Parise, i lidi ec.*

All' illustre signor abate Parise, che andava a predicare a Roma.

Son. VIII. *Salve, Penisoletta ec.*

Visitando l'Autore nell'anno 1783 la penisola di Sirmione.

Son. IX. *Cantici nuovi in Paradiso. ec.*

Per Monaca. *Et in circuitu sedis sedilia viginti quatuor: et super thronos viginti quatuor Seniores sedentes, circumamicti vestimentis albis . . . . Et de throno procedebant fulgura, et voces, et tonitrua.* Apoc. IV. 4. 5.

Son. X. *Vanne, e una folta schiera ec.*

Scherzo mandato a una giovine Dama, che diceva per celia di volersi chiudere in un ritiro.

Son. XI. *Questa amena cittade, ec.*

Al conte Giuseppe di Maïlath, Commissario plenipotenziario ed Organizzatore degli stati veneti l'anno 1802, nel passare da Venezia a una città di buon' aria, onde guarire dall' incomodo della volatica.

Son. XII. *Ove son esse le purpuree ec.*

Per le nozze del N. U. Pietro Pisani.

Son. XIII. *O fortissimo alunno ec.*

A valoroso giovine bassanese, illustre giocator di pallone. Alludesi anche al celebre Mallucelli, altro bassanese che allora giocava in Genova.

Son. XIV. *Tu, che le risa improvide ec.*

Al N. U. Ferdinando Toderini, mandandogli nell'ultimo giorno di carnovale alcuni versi della contessa Alaria, ed un libro del conte abate Roberti.

Son. XV. *Tremola acquetta e verdeggianti ec.*

Scritto da Venezia al cavaliere Ippolito Pindemonte in villa. Si allude alle singolari e veramente inimitabili poesie campestri, che il suddetto cavaliere andava componendo in quel suo delizioso ritiro.

Son. XVI. *Marco, che di tua luce ec.*

Monacandosi la figlia del senatore Marco Zorzi, oratore eloquentissimo, eletto Provveditore a Cattaro.

Son. XVII. *Di due vaghe donzelle, ec.*

Per Monaca. Sonetto composto in nome di un genitore, a cui era morta poco innanzi una figlia appena maritata, e diretto al genitore della sacra sposa.

Son. XVIII. *Che fiume è questo, ec.*

Sopra Bassano.

Son. XIX. *Qual io la veggio con un riso ec.*

Al N. U. Ferdinando Toderini per la monacazione di una sua figlia. Sonetto allusivo all'aria sorridente espressa nel ritratto della sacra sposa, dipinto dal celebre Castelli, prima ch'ella entrasse nel chiostro.

Son. XX. *Esci dall'ombre, dove teco ec.*

Al signor Giacomo Chiodo, compilatore delle venete leggi, essendo eletto Parroco un suo fratello. Egli soprantendeva in quel tempo a una nuova edizione del veneto statuto civile, accresciuta, riordinata e purgata da gravissimi errori.

Son. XXI. *Tu, che qual chiara ec.*

Al P. Calvi, antiquario e storico. Per nozze.

Son. XXII. *Questa, ch'io porto al fianco, ec.*

Essendo eletto Canonico arciprete di Bassano il signor abate Golini, il quale da gesuita educò l'Autore in Brescia.

Son. XXIII. *A voi sulle felici adriache ec.*

Al N. U. Francesco Pesaro, eletto Procuratore

di S. Marco, dopo le ambasciate di Francia e di Spagna.

Son. XXIV. *Vanne, o colomba ec.*

All'egregio signor conte Arnaldo Arnaldi Tornieri, afflittissimo per la morte di una sua sorella.

Son. XXV. *Vignola, io ti dipingo. ec.*

Al suo dilettissimo amico Sebastiano Vignola, che aveva eccitato l'Autore a dipingerlo in versi.

Son. XXVI. *Quella che ride e scherza ec.*

Alla nobile signora Francesca Negri per la nascita del suo primogenito. Si allude all'ornatissima sua sorella, ora contessa Roberti, eccellente e ammirabile nel canto.

Son. XXVII. *O scrutator del Giovane ec.*

Per la morte di Giuseppe II., mentre correa voce che l'Austria fosse per mover guerra alla Porta. Sonetto diretto al N. U. Pietro Zaguri, ch'era da qualche tempo in Costantinopoli, e che stava per mettersi in viaggio, onde ritornare a Venezia.

Son. XXVIII. *Nel braccio di Lauretta ec.*

Per l'innesto del vajuolo fatto alla contessa Laura Negri Roberti, insigne cantatrice.

Son. XXIX. *Squarciato è il velo ec.*

Essendo stato riconosciuto patrizio veneto, ed eletto Pretore a Vicenza il N. U. Pietro Pisani.

Son. XXX. *Soleva un tempo ec.*

Recitando egregiamente nella tragedia de' Pelopidi la nobil donna Marietta Foscarini Corner. È fama che la veneta famiglia Corner sia quella de' Cornelii di Roma.

Son. XXXI. *Signor, vanne felice, ec.*

Recandosi alla villa un illustre Magistrato, amico dell'Autore. Si allude ad alcune domestiche vicende del Poeta, per le quali egli soggiornava allora in Venezia.

Son. XXXII. *Col fato avverso ec.*

A una Dama che molto si rammaricava di essere divenuta alquanto grassa in campagna.

Son. XXXIII. *Mentre il Superbo, ec.*

Per nozze cospicue, accadute in tempo che il principe Carlo avea riportata sui Francesi una segnalata vittoria.

Son. XXXIV. *Al fumicar del cinnamo ec.*

Per nozze di un riguardevole Consigliere, mentre si erigeva nella libreria di S. Marco il busto

di FRANCESCO II., lavoro dell' insigne Canova.

Son. XXXV. *Valoroso Garzon, ec.*

Nel matrimonio di un giovine toscano, pittore, scultore e poeta elegantissimo.

Son. XXXVI. *Quel cocchio alle tue porte ec.*

Partendo da Bassano, dopo tre anni di soggiorno, il chiarissimo sig. abate Ruggero Boscovich, richiamato a Parigi entro il mese di Giugno. L'Autore in questo sonetto lo ringrazia di molti versi latini fatti in sua lode dallo stesso Boscovich, e gli promette alcune rime.

Son. XXXVII. *Avrai lode, o Signor, ec.*

Per un Rettore che con severa giustizia infrenò una insolente popolazione, ed al quale fu eretta una lapida.

Son. XXXVIII. *Questi sospiri io mando: ec.*

Per l'elezione di un Canonico, la cui chiesa di residenza è poco frequentata, eccitandolo a introdurre la giornaliera celebrazione della Messa solenne.

Son. XXXIX. *Chi fia che non gioisca? ec.*

Al conte Tiberio Roberti in villa. Per lo ristabi-

limento della contessa Laura sua consorte dall'innesto del vajuolo.

Son. XL. *Non chieggo no ec.*

Festeggiandosi la Beatificazione del venerabile Lorenzo da Brindisi cappuccino. Si toccano alcuni prodigii di lui.

Son. XLI. *Oh! da quell'elce, ec.*

Sonetto recitato in un'accademia che aveva per argomento *Gl' Incantesimi*.

Son. XLII. *Tu cinto d'immortal ec.*

Per Monaca. Sonetto diretto al celebre ex-gesuita sig. ab. Negri di Venezia, zio della candidata, e poeta di felicissima vena. L'Autore nel tempo dell'estinzione gesuitica era alunno nel collegio de' Nobili di Brescia.

Son. XLIII. *Dolce mi fu, quando ec.*

Entrando all'arcipretato di Bassano il canonico D. Paolo Luigi Vittorelli, fratello dell'Autore, sulle replicate insinuazioni di monsignor Zaguri, vescovo memorabile di Vicenza.

Son. XLIV. *Vergin, t'affretta. ec.*

Per Monaca carmelitana.

Son. XLV. *Mentre la dolce paroletta ec.*

Per nozze. Proemiale.

Son. XLVI. *Nelle mie stanze ec.*

Lucrezia.

Son. XLVII. *In ricca veste d'oro ec.*

Cornelia.

Son. XLVIII. *Le Vestali peccaro ec.*

Sulpizia.

Son. XLIX. *Nel contemplar di fosco sangue ec.*

Giulia.

Son. L. *Lucide collinette, ec.*

Dopo la morte inaspettata d'Irene, di cui visita la patria, rivolge i suoi affetti a Maria.

Son. LI. *Cessa, o Vergine, il bue, ec.*

Per la festa della Visitazione.

Son. LII. *Madre, che fia di me? ec.*

Alla Vergine.

Son. LIII. *Mordi pur quanto vuoi, ec.*

Accenna la stagione, in cui suole cantar le lodi di Maria, e la ricompensa che ne ritrae.

Son. LIV. *Madre, nella vicina ora ec.*

Alla Vergine.

Son. LV. *Quand'io più non sarò, ec.*

Al consigliere Giuseppe Bombardini.

Son. LVI. *Giunto il gran Sacerdote ec.*

Pel glorioso ritorno a Roma di Pio VII.

Son. LVII. *Alberti, i' son fra due. ec.*

Al cavaliere Francesco Alberti, mentre l'Autore dimorava in Venezia.

Son. LVIII. *Sangue da te pur vuolsi. ec.*

In morte di Luigi XVI. Parla la Fortezza.

Són. LIX. *Chi detto avria che d'astinenza ec.*

Per egregio Predicatore ex-domenicano della stretta osservanza.

Son. LX. *Signor, nel ricco gabinetto, ec.*

Per nozze. Al padre della sposa.

Son. LXI. *Tu nol vedi, o Signor, ec.*

Pel ritratto di cospicua donzella, opera di eccellente maestro.

Son. LXII. *Dopo molto esser visso ec.*

Per un Predicatore, che terminò gloriosamente il suo Quaresimale in Bassano. Egli, alcuni anni prima, vi avea fatto un Ottavario.

Son. LXIII. *Tirsi che fa? ec.*

Per novello Parroco.

Idillio. *Dalla cheta onda eritrea ec.*

Il lamento pastorale. Per Monaca. — Traduzione di Sofoleone Mainardi.

Ode. *Oh come mai s' intorbida ec.*

Per la ricuperata salute del N. U. Ferdinando Toderini, illustre poeta. — Traduzione del suddetto.

Canzonetta. *Placati, o Elisa bella, ec.*

Lettera diretta alla ornatissima signora Elisabetta Parolini, mandandole una satira composta da un poeta veneziano, che scrive egregiamente in quel dialetto, e che molto era ritroso a concederla. — Traduzione dell'ab. Francesco Panella.

Canzonetta. *Segui, o leggiadra sposa, ec.*

Le forcelle. Questo argomento toccò in sorte all'Autore l'anno 1785 in una raccolta nuziale che aveva per titolo La Toletta. Il fatto poi che si descrive nel componimento, accadde in Venezia l'anno 1781 nella persona della signora Residente d'Inghilterra. È superfluo il

dire che allora erano in uso le forcelle ed i ricci. — Traduzione dell' ab. Angelo Fusinato.

CANZONETTA. *Biancheggia il piano ec.*

A una Dama, perchè dalla villa si renda alla città. — Traduzione dell' ab. Domenico Bertizzolo.

CANZONETTA. *No, non bagnar le stanze ec.*

Per nozze. Parla Imeneo alla sorella della sposa. — Traduzione dello stesso.

CANZONETTA. *Leggiadre villanelle ec.*

Trovandosi alle fonti di Abano la principessa Amalia per ottenere la guarigione di una mano. — Traduzione dell' ab. Francesco Panella.

I MACCHERONI. POEMETTO. *Chi Pulcinella ec.*

Questo poemetto fu recitato in una sollazzevole brigata di amici, ove ciascheduno era tenuto di lodare in versi una qualche saporita vivanda.

ANNOTAZIONI

(1) Le famose zattere, inventate da questo illustre capitano.

(2) Sono assai celebri le vicende del matrimonio, da cui è nato lo sposo.

(3) Fragolina, villa così detta dall' abbondanza delle fragole.

(4) Vuolsi alludere ai matrimonii di quel tempo, privi del rito ecclesiastico.

(5) Cioè le anacreontiche ad Irene.

(6) Il *Magnificat.*

(7) Ebron, città dell' antica Palestina, oggi di rito ottomano.

(8) Questo e i precedenti cinque sonetti furono composti sotto a una pergola nella villetta dell'Autore.

(9) *Salva nos: perimus.* Matth. VIII. 25.

(10) L'Autore prendeva in que' giorni le acque di Recoaro.

(11) Mentre la donzella viaggiava per l'Italia, accompagnata da una sua zia, il padre tenerissimo spendeva molte ore del giorno a contemplarne il ritratto.

(12) L'Autore aveva ricevuto in dono da lei un superbo calamajo di porcellana.

(13) L'Autore abitava allora in Venezia.

(14) *Maravalle*, storpiato contadinescamente da *dies magna et amara valde*. Vedi la *Tancia* del Buonarotti, atto primo, scena prima, colle annotazioni del Salvini.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

Dalla Nuova Società Tipografica in Ditta
N. Zanon Bettoni e Comp.

VITTORELLI TRIVELLATO

Prezzo del presente volume secondo.

Fogli 15. 1/2 a cent. 20 austriaci per ogni foglio	L. 3. 10.
Legatura e coperta	» — 25.
Austr.	L. 3. 35.
Porto . .	»
	L.

RIME

EDITE ED INEDITE

DI

JACOPO VITTORELLI

COLLA TRADUZIONE LATINA A FRONTE

DELL' ABATE

GIUSEPPE A. TRIVELLATO

MAESTRO NEL SEMINARIO

DI PADOVA

VOLUME II.

PADOVA

PEI TIPI DELLA MINERVA

MDCCCXXVI

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

AL LETTORE

L' AB. NICCOLÒ SCARABELLO

Il favorevole accoglimento che ottenne presso i signori associati e parecchi altri cortesi Italiani il primo volume delle poesie del Vittorelli colla traduzione a fronte dell' ab. Giuseppe Angelo Trivellato, mi diede animo d' affrettare la stampa del secondo, che, fedele alle mie promesse, ho l' onore di loro offerire. Compariscono in questo le celebratissime anacreontiche, che in Italia e fuori levarono a tanta rinomanza il nome del Poeta bassanese; alcune delle quali, abbellite di suoni musicali, che quasi spontanei andarono a dar più viva espressione a tanta armonia di parole e di verso, divennero in certa

maniera simili ai canti nazionali, perchè suonano su d'ogni labbro, e formano assai spesso l'aggradevole trattenimento delle colte adunanze. E qui non posso dissimulare un mio timore, che la celebrità e delicatezza del ritmo vittorelliano non renda taluno tardo e forse difficile a gustare il ritmo latino: la qual cosa se dee provenire primieramente da ciò, che un orecchio avvezzo ad una grata armonia poetica non prova più lo stesso piacere ove le medesime idee vengano significate con suoni diversi, dovrà provenire altresì da un'altra ragione affatto intrinseca alla lingua latina. Perchè nessun può ignorare essersi bensì la sonora lingua del Lazio ingentilita a' bei tempi d'Augusto per virtù degli altissimi ingegni che fiorirono in quell' aureo secolo; ma non essersi mai rammorbidita così, che aggiunga la soavità e squisitezza della nostra, alla quale il consenso delle nazioni suol dare la prelazione nelle cose tenere ed amorose. Di fatto l'indole stessa delle voci latine, l'ab-

bondanza delle consonanti, la durezza delle desinenze, quasi impronte del popolo forte e guerriero che parlava quell' idioma imperioso, non potevano non renderlo assai restio al genio di que' poeti che, sostituita l' amena poesia alla robusta, come domandava la condizion di que' tempi, si sforzavano di piegarlo a gentilezza di suoni.

Potrebbe quindi avvenire che qualche lettore assuefatto alla dolcezza vittorelliana, meno soave trovando la traduzione latina, non se ne chiamasse del tutto pago. Della quale differenza però ove restino offesi quelli che hanno meno dimestichezza col verso latino, non vi resteranno del pari quelli che sentono avanti in questa poesia, che in essa sonosi esercitati, e che, distinguendo le qualità diverse delle armonie, sanno dare a ciascheduna il suo giusto valore, e assaporarne il diletto. Nè certamente passò sopra questa difficoltà il Traduttore, chè fra i moltiplici metri antichi quello prescelse che meno si scosta dall' italiano, e ne lascia

meno desiderare la melodia. Di trentadue canzonette quattro ne voltò in metro così detto anacreontico, due in giambi dimetri, tutto il restante in ode catulliana. E comechè tutti e tre questi metri latini assai meglio d'ogni altro s'attaglino a quello che venne usato dal Vittorelli, nulladimeno ognun vede che i latini anacreontici e i giambi dimetri, perchè non mai rotti da altro verso intermedio, non difendono gli orecchi dalla sazietà; e che la catulliana, perchè variata, mai non istanca, e meglio risponde a quel cangiamento di suono che nasce dal quarto verso della strofa italiana. Per la qual cosa parmi adoperasse saggiamente il Trivellato nell'appigliarsi a quel genere di componimento che, ricevuta venustà e leggiadria dal gusto finissimo di Catullo, da cui ebbe il nome, suona dolcissimo sopra d'ogn'altro.

Il maggior pericolo però che minacciasse il Traduttore, tutto inteso a ritrar le bellezze del suo originale, era quello di cadere o nel troppo

artifizioso ed ammanierato, o nello stentato ed oscuro; i quali due vizii avrebbero alterata la natura e travisate le sembianze del Vittorelli, che imitatore, anzi emulo d'Anacreonte, primo modello d'ogni schietta eleganza, nella graziosa semplicità de' concetti, e nel colore sincero e nativo delle tinte, dirollo sicuramente, non ha tra' moderni chi lo pareggi. Fu sua cura perciò scegliere ne' tesori della lingua latina le voci più chiare e più intese, preferire le maniere più colte, ma nello stesso tempo più naturali e più adatte alle maniere italiane, procacciarsi una ricca suppellettile di diminutivi sempre pieni di grazia e d'affetto, usare facili costrutti, e quindi produrre tale una traduzione, che si mostrasse, per quanto è possibile, colla stessa aria ingenua e disinvolta dell' originale. S'egli abbia tocco il suo scopo, m' appellerò un' altra volta al giudizio dei dotti.

Fu detto da qualcheduno, o poco amico della lingua latina, o nemico delle versioni che si

fanno da una lingua vivente ad una morta, che il Trivellato avrebbe potuto porre più vantaggiosamente il suo ingegno in componimenti originali, piuttosto che in traduzioni, tanto più che una versione latina non sarebbe apprezzata e gustata che dal minor numero, mentre le poesie del Vittorelli lo sono da tutti: il qual consiglio, certamente adesso non opportuno, potrebbe fors' anche sembrar non buono. Il campo delle lettere fu sempre aperto nella sua ampiezza a tutti: ciascheduno può scorrerlo ove meglio gli torna. E se piace a taluno tendere al tempio della Gloria, che vi splende nel mezzo, per un sentiero, qual avrà dritto di riprendere chi vi si avvia per un altro? S'aguzzi pur l'occhio per osservare se l'Autore, o Traduttore che sia, abbia colto nel segno; ma non si gettino invano parole per frenare la libertà degl'ingegni, sempre intolleranti d'ogni legge arbitraria. E in ciò parmi abbia sentito rettamente la Biblioteca Ita-

liana (*), che all'imprendimento del Trivellato applaudì con assai belle ragioni; come merita sommo encomio il Giornale di Treviso (**), che, confutata brevemente l'opinione di quelli ai quali non garbano le traduzioni latine, con fino discernimento e con esemplare urbanità si diede a ragionare dei pregi e dei difetti, come a lui parvero, della versione, tenendosi lontano prudentemente dagli estremi dell'adulazione e della acerbità, che sogliono qualche volta trarre a sì torti giudizii i Giornalisti, ed esponendo il proprio avviso con candide maniere e con perfetta cognizione di causa. Chiunque abbia letto quel giudizioso articolo dev'essersene compiaciuto; e se il Trivellato risponderà, come promise, a qualche critica, che gli sembra non abbastanza fondata, lo farà senza lasciarsi vincere in cortesia dal suo dotto e gentile Censore.

(*) N.° 119. Novembre 1825.

(**) N.° 50. Agosto 1825.

Ma, lasciata da parte ogni altra riflessione, sarà poi vero che disdica ad uomo italiano occuparsi a dar foggia latina ai poetici concepimenti espressi nel nostro puro volgare? Io dirò da prima, parlando generalmente, non potersi da veruno disapprovare con ragionevolezza lo studio e l'esercizio nell'idioma del Lazio; perchè conservare all'Italia l'eredità di quella lingua che colle aquile romane soggiogò ogni nazione; che vive tuttora, comechè dicasi morta, in tanti celebrati scrittori; che fu ed è depositaria e custode d'ogni antico sapere; che cesse essa pure, come il valore, il potere, le costumanze dei nostri maggiori, all'impero della forza; che nella sua corruzione ed alterazione produsse una figlia nobilissima, in cui splendono in gran parte i lineamenti della madre; che contribuì mirabilmente all'incremento degli studii, in modo che languirono e si spensero, oppure presero vigore e rifiorirono, secondo che venne coltivata o negletta; conservare, ripiglio, all'Italia

l'eredità di questa lingua sarà sempre cosa degnissima d'ogni lode, anzichè di censura. E dirò poi, scendendo alle traduzioni, che nè pur esse sono scarse d'utilità, come vorrebbono farci creder coloro che le osservano solamente sotto l'aspetto d'un esercizio scolastico: perchè fa d'uopo salir più avanti. È certo tanta essere la dipendenza, l'affinità, l'analogia che passa fra le due lingue latina e italiana, che bel servigio renderebbe all'Italia chi di proposito si desse ad avvicinarle ed a raffrontarle fra loro in modo, che se ne scoprissero tutte le relazioni: lavoro o non tentato finora, o almeno non compiuto da veruno. E, a vero dire, un filologo che, forte in amendue, entrasse in questo proponimento, e ne mostrasse la somiglianza, la differenza, le bellezze, le grazie comuni e particolari, la forza, la ricchezza, le maniere diverse, potrebbe dai cangiamenti che subì la lingua d'Italia, giacchè una lingua non è che lo specchio della nazione che la parla, dedurre con qualche precisione i

cangiamenti morali, ai quali andò soggetta la nazione medesima; notare la lentezza o la rapidità del passaggio dalla civiltà alla rozzezza, dalla rozzezza alla civiltà; indicare lo stato in cui si trovassero le scienze, le arti, la coltura nel decadimento dell'una e nello sviluppo dell'altra, e determinare anche la varia maniera di vedere e di sentire de' varii tempi: cose tutte di grande importanza, che ricevono, è vero, molta luce dalla storia, guidata dalla critica, ma che molta ne potrebbono ricevere ancora da un' accurata osservazione sopra le lingue. E se molto giovamento recar possono a questo confronto le versioni che si fanno dalla lingua morta alla viva, molta eziandio ne recano quelle che si fanno dalla viva alla morta, emergendo dalle une e dalle altre chiare, anzi evidenti, quelle relazioni di somiglianza o di differenza che ne costituiscono il proprio carattere. Ma siccome non può aver lena di mettersi in questo arringo se non chi cangia in suo nutrimento tutto il succo e il

sangue, dirò così, de' classici italiani e latini, così sarebbe a desiderare che i traduttori possedessero al sommo grado la cognizione d'ambedue le lingue; e che i critici, che menano tanto romore di sagacità e di gusto nel notare le altrui mende, ne fossero essi medesimi eminentemente forniti. Quando ciò fosse, ogniqualvolta loro paresse o non adeguata l'espressione, o non trasfuso l'affetto, o non ben rilevata un'eleganza, o non abbastanza nobile un modo, più presto che gridare la croce addosso al traduttore, mostrerebbero col fatto come si potesse migliorare o perfezionare la traduzione, e meriterebbero di tal maniera assai più della patria letteratura, porgendo nuova materia a questo confronto, decorosissimo fuor di dubbio all'Italia, unica nazione che vanti due lingue classiche, l'una succeduta all'altra, le quali offrono in tutti i generi modelli sommi, e degnissimi d'imitazione. Toccate le quali cose di volo, passerò a parlar brevemente delle poesie contenute in questo secondo volume.

Trentadue, come indicai di sopra, sono le anacreontiche, fra le quali spande, per così dirè, greca fragranza quella graziosissima, *Fingi, vezzosa Irene,* di cui sappiamo essere stato tanto amoroso il Parini, che la copiò di sua mano, e tennela qual giojello fra le proprie carte: dal che indotti in errore gli editori delle poesie di lui, senza indagar oltre gliela attribuirono. Ma il Vittorelli seppe rivendicarsela, senz' onta di quel gran nome abbastanza chiaro per le opere sue. Alcune di queste anacreontiche si possono dir nuove, perchè non si trovano in veruna edizione antecedente a questa, come pure qualche altro componimento che il lettore saprà riconoscere per sè stesso. Nè vorrà, credo, alcuno mover querela se quattro componimenti italiani rimangono senza versione. Il Trivellato s' era assunto di tradurre solamente i sonetti e le anacreontiche; e quel di più, che vi aggiunge, non è che un' offerta spontanea ch' ei fa ai suoi benevoli a significazione di gratitudine. Si pre-

sentano quindi in questo secondo volume come cose non attese, o almeno non promesse, un epigramma, una catulliana, le versioni della canzone per l'estrazione delle cateratte, dell'altra a Dori per le nozze del figlio, e della *Nutrice*, componimento finitissimo, e dirò anche perfetto nel suo genere, nel quale come spiegò il Vittorelli tutta l'arte più squisita del poeta, così parmi spieghi il Trivellato tutto l'artifizio d'un ingegnosissimo e peritissimo Traduttore. Nè vorrà tampoco sentir male il colto pubblico, che fu indulgente a que' giovani che vennero a fianco del loro Maestro nell'altro volume, se tengono il loro posto anche in questo, e se fanno prova di studio con lui per conservare alla nostra patria il patrimonio di quella poesia che fu, ripeterò le parole della Biblioteca Italiana, *tanto dagl' Italiani coltivata nei bei secoli della nostra letteratura.*

Restava privo dell' onore delle muse antiche, come ognun sa, nel primo volume l'aureo

poemetto de' *Maccheroni*. Ciò non sofferse l'egregio giovane signor Sofoleone Mainardi, che, sentito il breve eccitamento che diedi nella mia prima prefazione, si accinse di grande animo al lavoro, comechè molti e quasi insuperabili ostacoli gli opponessero dove le cose difficili di loro natura ad esprimersi poeticamente in qualsiasi lingua, dove le maniere berniesche tutte proprie del nostro idioma, e rese ancora più singolari dalla qualità delle rime. Pure, superato ogni ostacolo, il paziente e valoroso ingegno lo condusse a buon fine, e lo presentò al suo Maestro, che me ne fece un dono, del quale son lieto di poter far parte agli amici della mia edizione; e tengo fiducia che questa non lieve ma onorata fatica (ove non vogliasi attribuire a colpa del Traduttore il difetto della lingua, che in tanta diversità di costumi non ha nè può aver sempre maniere e frasi giocose corrispondenti affatto alle nostre) sia per dare a questo felicissimo coltivatore della

romana letteratura non picciolo compenso di gloria. E così lunga malattia non avesse tolto a qualche altro il potere di applicarsi nello studio, che lo vedremmo occupare in questo secondo volume un posto onorevolissimo, come vi vedremmo pure il sig. Gabriele Oplanich di Parenzo, giovane che fu di fantasia vivacissima, di sottilissimo acume, di cuor retto ed affettuoso, di costumi illibatissimi, se morte non ne avesse recise immaturamente le fiorenti speranze. Il dolore però di questa ultima perdita mi viene in qualche maniera mitigato dalla vista di alcuni ingenui giovinetti che in questo nostro Seminario si nutrono del puro latte dei classici antichi, e che promettono, mercè le cure de' benemeriti maestri, e dello stesso ab. Trivellato, richiamato egli pure dopo breve assenza all' antico suo domicilio, non comuni progressi nelle scienze, non meno che nell' amena letteratura.

Credo finalmente di non dispiacere ai signori associati se porgo loro per ultimo un sonetto

assai felice del sig. ab. Giuseppe Monico, benemerito editore del Giornale sulle scienze e lettere delle provincie venete, che leggesi nel N.° 47. del giornale medesimo, e che fu scritto in risposta a quello del Vittorelli, *Dopo molto esser visso* ec.; così pure tre sonetti dell'egregia signora Lucietta Zambusi: le quali quattro composizioni ebbero veste latina da un amico comune dell'Editore e del Traduttore. Il nome di questa studiosissima donna, che da varii anni coltiva con tanto successo le lettere italiane e latine, forse a taluno potrebbe giugnere pressochè nuovo: tutto effetto di quella insigne modestia che, quasi invidiosa delle sue splendide doti, seppe coprirla finora, e sottrarla agli encomii dei più. Ma è tempo omai che, deponendo ogni velo, la Zambusi consoli que' veri amici dell'onore italiano, ai quali giunge amaro il rimprovero che ci fanno le altre nazioni, essere assai scarso il numero delle donne nostre che acquistino fama negli studii in confronto delle straniere.

Tutta Italia, cui incresce che altri la vinca in questa parte, fece eco, non è molto, ai versi di Teresa Vordoni; ed io spero che i lettori di questo volume consentiranno meco nel far plauso egualmente ai versi della Zambusi, a cui se diedero già nome di valente autrice varie poesie dettate in purissimo stile, e fra le altre la magnifica canzone *Canova*, non poco aumento di celebrità devono aggiungere, per mio avviso, i tre sonetti, che onorano non saprei dire se più la lodatrice o i lodati. Nè sarebbe forse difficile che qualche altra bella mente femminile, che beve, la Dio mercè, alle stesse purissime fonti, scossa da questi due ultimi esempii, si francasse una volta di quella ingiusta verecondia che la tiene inoperosa o celata, e che, anteponendo l'amore della patria comune al timore della codarda invidia, seguisse animosamente le orme segnate anche a questi ultimi tempi con tanta gloria dalle Albrizzi, dalle Micheli, dalle Saluzzo, dalle Verza.

ANACREONTICHE

AD IRENE

ANACREONTICA I.

Cinto le bionde chiome
Della materna rosa
Sull' alba rugiadosa
Venne il fanciullo Amor;

E colla dolce bocca
Mi disse in aria lieta:
Che fai, gentil poeta,
D' Irene lodator?

Questa nevosa penna
Di cigno immacolato
Sul desco fortunato
Io lascio in dono a te.

Serbala ognor geloso,
E scriverai d' amore.
Non cede il suo candore
Che á quel della tua fè.

ODE CATULLIANA I.

Comas molliter aureas
Materna implicitus rosa,
Fulsit lux ubi roscida,
En Cupido puellus.

Et mî, laetus ocellulis,
Dulci haec edidit osculo:
Quid, vates, agis inclytae
Blande cantor Irenes (*)?

Hanc pennam nivis aemulam,
Cycnus quam tulit integer,
Tibi munere scrinia
Super fausta relinquo.

Usque, o, sollicitus tene,
Carmen scribe et amabile.
Hanc solum tua candidam
Fides candida vincit.

ANACREONTICA II.

Zitto. La bella Irene
Schiude le labbra al canto.
Zitto. Non osi intanto
Moversi fronda o fior.

Tacete su quegli olmi,
O passere inquiete:
Taci, o Silvan: tacete,
Fistule dei pastor.

Ecco l' ondoso Brenta
Fassi tranquillo e crespo;
Ecco s' infiora il cespo;
Ecco s' inerba il pian.

No, che follie non sono
I raddolciti pardi;
No, che non son bugiardi
I muri del Teban.

ODE ANACREONTICA II.

Silete. Labra cantu
Solvit venusta Irene.
Silete. Flos nec ullus,
Nec mota frons susurret.

Tacete vos in ulmis,
Passerculi inquieti:
Silvane, vosque, avenae
Pastoriae, tacete.

En patrii fit amnis
Nunc lenis unda, crispa;
En flore çespes halat;
Herbâ virescit aequor.

Non, non inane monstrum
Mollita corda pardis:
Non fabulosa, plectro
Sonante structa, Thebe.

ANACREONTICA III.

Se vedi che germoglia
Ne' più silvestri dumi
Al foco de' tuoi lumi
O rosa, o gelsomin;

Se un dolce zeffiretto
Ad incontrar ti viene,
E gode, o bella Irene,
Di sventolarti il crin;

Se rinverdisce un' erba
Lungo il sentiero, e chiede
Dal tuo leggiadro piede
Un' orma sola in don;

Sappi, vezzosa Ninfa,
Che per virtù d'Amore
Quel zeffiro, quel fiore,
E quella erbetta io son.

ODE CATULLIANA III.

In dumo magis horrido
Si florescere conspicis,
Ardent quum tua lumina,
Jasminumve, rosamve;

Dulcis si venit obviam,
Irene, tibi ventulus,
Lucidisque capillulis
Blande illudere gaudet;

Herba si prope tramitem
Viret laetior, et tui
Poscit aureoli pedis
Gressu tangier uno;

Nempe, Nympha placens, ego
Vi potente Cupidinis
Illa sum, illa beatula
Aura, flosculus, herba.

ANACREONTICA IV.

Ecco ritorna il mese
Diletto a Citerea,
Che suscita e ricrea
La valle, il monte, il pian.

Qual casta verginella,
Rosseggia fra l'erbetta
La vaga mammoletta,
E sbuccia il tulipan.

Di coccole vermiglie
Il pruno si riveste,
E spiran le foreste
Vita, freschezza, odor.

Tutto germoglia al tempo
Della stagion novella;
Ma nel tuo seno, o bella,
No, non germoglia amor.

ODE CATULLIANA IV.

En mensis ter amabilis
Formosae Veneri sacer,
Unde laetus honor redit
Valli, montibus, agris.

Ut virguncula castior,
Inter subrubet herbulam
Carae flos violae, et sinum
Jam jam tulipa pandit.

Rursum purpureas novus
Baccas induitur rubus;
Recentem nemus undique
Vivax spirat odorem.

Veris cuncta tepentibus
Florent solibus; at tuo
Non, non, bellula, corculo
Semen floret amoris.

ANACREONTICA V.

In solitaria stanza
Langue per doglia atroce:
Il labbro è senza voce,
Senza respiro il sen.

Come in deserta ajuola,
Che di rugiade è priva,
Sotto alla vampa estiva
Molle narciso svien.

Io dall' affanno oppresso
Corro per vie rimote,
E grido in suon che puote
Le rupi intenerir:

Salvate, o Dei pietosi,
Quella beltà celeste:
Voi forse non sapreste
Un' altra Irene ordir.

ODE CATULLIANA V.

Diris pressa doloribus
Aede languet in intima:
Silent labra, nec accipit,
Redditque aera pectus.

Ut rore irriguo carens,
Aestiva et face torridus
Narcissus tener area
Nudi deficit horti.

Maestus sollicito pede
Solas ingredior vias,
Et clamo aspra valentibus
Dictis saxa movere:

Hanc novam, o Superi, Deam
Servate incolumem pii:
Vos, vos forsitan inscii
Parem fingere Irenem.

ANACREONTICA VI.

O platano felice,
Ch' io stesso un dì piantai,
Bello fra quanti mai
Levano il capo al ciel;

Come sì presto, dimmi,
Le folte braccia hai stese,
Nè l' ira mai ti offese
Di turbine crudel?

Quel nome, che t' impressi
Nella corteccia verde,
Lungi da te disperde
Il nembo struggitor.

Anch' io lo porto in seno
Scritto per man d' Amore;
Ma sento nel mio core
Fremere il nembo ognor.

ODE CATULLIANA VI.

O felix platane, o mihi
Ad lenem sata rivulum,
Quae nunc aerium caput
Cunctis pulcrior effers;

Ut densissima frondibus
Pandisti cito brachia,
Nec unquam nocuit tibi
Saevi turbinis ira?

Nomen, quod viridi in tuo
Olim scripsi ego cortice
Abs te funereum procul
Nimbum dissipat omnem.

Et sinu mihi dextera
Scripsit vafra Cupidinis;
At nimbum (heu dolor!) audio
Usque corde frementem.

ANACREONTICA VII.

Ascolta, o infida, un sogno
Della trascorsa notte:
Parevami le grotte
D'Alfesibeo mirar;

D'Alfesibeo, che quando
Alza la verga bruna,
Fa pallida la luna,
Fa tempestoso il mar.

Padre, (io gridai) nel fianco
Ho una puntura acerba:
Con qualche magich' erba
Sanami per pietà.

Rise il buon vecchio, e disse:
Fuggi colei che adori.
Erbe per te migliori
Alfesibeo non ha.

ODE CATULLIANA VII.

Hesternae accipe, perfida,
Noctis accipe somnium:
Videbar mihi cernere
Speluncam Alphesiboei;

Nigram qui simul erigit
Virgam, Cynthia protinus
Pallet, atque tumentibus
Mugit fluctibus aequor.

Pater, (sic ego) vulnere
Latus mî dolet aspero:
Sanum tu magica, precor,
Redde me pius herba.

Ridens tum senior bonus:
Quam peris, ait, effuge.
Herba, nate, salubrior
Non est Alphesiboeo.

ANACREONTICA VIII.

Guarda che bianca luna!
Guarda che notte azzurra!
Un' aura non susurra,
Non tremola uno stel.

L' usignuoletto solo
Va dalla siepe all' orno,
E sospirando intorno
Chiama la sua fedel.

Ella, che il sente appena,
Già vien di fronda in fronda,
E par che gli risponda:
Non piangere; son qui.

Che dolci affetti, o Irene,
Che gemiti son questi!
Ah! mai tu non sapesti
Rispondermi così.

ODE CATULLIANA VIII.

Luna ut, suspice, candida!
Ut nox caerula, suspice!
Nulla murmurat aurula,
Nec flos intremit ullus.

Ornum e sepibus advolat
Tantum luscinius, suam
Et circum querulo vocat
Fidam carmine amicam.

Vix haec conscia comparis,
Per frondes venit ocior,
Visa et blanditer eloqui:
Parce fletibus; adsum.

O suspiria mellea
Fidi pignora corculi!
Heu! nunquam tua vox mihi
Sic blanditur, Irene.

ANACREONTICA IX.

Ecco di Gnido il tempio:
Vieni, e t' accosta all' ara.
Un' incertezza amara
È peggio del morir.

Tu, che sì spesso dici
Gran fedeltà serbarmi,
Giura su questi marmi,
Giura di non mentir.

Ma guarda ben che il loco
Ai giuramenti è sacro;
Che questo è il simulacro
D' un Nume punitor.

Ah! guarda che se il core
Al labbro non risponde,
L' aria, la terra e l' onde
Vendicheranno Amor.

ODE CATULLIANA IX.

En delubra Gnidi: statim
Ad aram simul adveni.
Spes cordis vaga, fluctuans
Morte amarior ipsa.

Tu, quae perpetua fide
Mihi vivere dictitas,
Jura haec marmora desuper,
Haud me fallere jura.

At locum prius aspice
Jurandae fidei sacrum;
Hic, hic effigies Dei
Sculpta vindicis astat.

Cave! Cor nisi consonet
Labris blandiloquis tuum,
Tellus, aequora, sidera
Ulciscentur Amorem.

ANACREONTICA X.

Non t' accostare all' urna
Che il cener mio rinserra:
Questa pietosa terra
È sacra al mio dolor.

Odio gli affanni tuoi,
Ricuso i tuoi giacinti:
Che giovano agli estinti
Due lagrime, o due fior?

Empia! Dovevi allora
Porgermi un fil d' aita,
Quando traea la vita
Nell' ansia e nei sospir.

A che d' inutil pianto
Assordi la foresta?
Rispetta un' ombra mesta,
E lasciala dormir.

ODE CATULLIANA X.

I procul tumulo, cinis
Quo meus modo conditur:
Haec tellus pia stat meo
Jam devota dolori.

Odi te nimis anxiam,
Tua et serta hyacinthina:
Quid Manes lacrimae duae
Juvant, aut duo flores?

Tum mì debueras opis
Tantillum, impia, porgere,
Quum nigros traherem dies
Palpitansque, gemensque.

Cur fletu nemus irrito
Imples? Ne viola sacram
Umbrae maestitiam, et suâ
Sine, o, dormiat urnâ.

ANACREONTICA XI.

Il cagnolin vezzoso
Della vezzosa amica
Entro la selva antica
Scherzando si perdè.

Ha bianco pel sottile,
Ha roseo nastro al collo:
Chi 'l vide, chi trovollo,
Insegnimi dov' è.

Ah non vorrei che in mano
Delle Napee giugnesse!
Se lo ravvisan esse,
È fatto prigionier.

Odiano Irene a gara
Le Ninfe boscherecce.
Quel viso e quelle trecce
Son due gran colpe inver!

ODE ANACREONTICA XI.

Venustulus catellus
Venustulae puellae,
Dum luderet vetustâ
Silvâ, recessit errans.

Huic rubra vitta collo,
Pilusque laevis, albus:
Qui cernit, invenitve,
Ubi est, mihi, oro, monstret.

Heu! ne sinistra dedat
Sors obvium Napaeis.
Si noscitur (misellum!)
Captivus usque vivet.

Stat Nympha silvicultrix
Infensa quaeque Ireni.
Os quippe, crinis ille
Ingens utrumque crimen!

ANACREONTICA XII.

Stamane per vederti,
O bella Irene mia,
La consueta via
Mi piacque di calcar.

Io raddoppiava il corso
Alle veloci piante,
E il tuo gentil sembiante
Sperava contemplar.

Ma non rispose ai voti
Fortuna amica e destra:
La solita finestra
Negommi il tuo splendor.

Perchè, vedendo l'ore
Al mio cammin prefisse,
Perchè non te lo disse
Quel cattivel d'Amor?

ODE ANACREONTICA XII.

Hoc mane concupiscens
Te, verculum, videre
Trivi lubenter illum,
Quem carpo saepe, callem.

Cursuque duplicato
Pes semitam vorabat;
Nam credulus putabam
Vultu beante pasci.

At sors amica nostris
Haud risit ulla votis:
Te sueta mî fenestra
Invidit enitentem.

Cur non, euntis horas
Edoctus ille certas,
Tibi Cupido dixit?
Puerculum malignum!

ANACREONTICA XIII.

Io non invidio i fiori
Al molle Anacreonte:
Rosa più gaja in fronte
Egli non ebbe un dì.

Questa non è del campo
Ignobile fatica:
La nostra dolce Amica
Di propria man l'ordì.

Nel sacro, o bionda Irene,
Amatunteo giardino
Sul fortunato spino
Vista l'egual non fu.

A rosa così bella
Cedano l'altre rose,
Fuor che le due vezzose,
Che nelle guance hai tu.

ODE CATULLIANA XIII.

Vatis non ego teii
Molles appeto flosculos:
Haud illi rosa pulcrior
Olim fronte nitebat.

Non haec crevit in herbido
Vilis filia jugere:
Nobis candidula manu
Dulcis texit Amica.

Talis, flava puellula (**),
Rosae virgineus calyx
Est sacris Amathusiae
Nunquam visus in hortis.

Huic uni decus inclytum
Omnes invideant rosae;
At non quae geminae tibi
Genas, vita, colorant.

ANACREONTICA XIV.

Fingi, vezzosa Irene,
Fingi sdegnarti un poco;
Ma guarda ben, che il gioco
Sia breve e passeggier.

So che si sdegna Amore
Per naturale istinto:
M'addestrerò col finto
A sostenere il ver.

Già turbasi quel ciglio,
Sparisce quel sorriso,
E fugge all' improvviso
Bellezza e gioventù....

No, no, crudele Irene,
Il gioco non mi piace;
Presto ritorna in pace,
Nè ti sdegnar mai più.

IAMBI DIMETRI XIV.

O finge, finge paullulum,
Festiva Nympha, irascier;
At lusus hic sit perbrevis,
Citusque, cura, transeat.

Procliva ad iram, sentio,
Est indoles Cupidinis:
Sic ipse fictâ exercitus
Studebo veram perpeti.

Jam risus ille deficit,
Fit vultus ille turbidus,
Omnisque ab ore protinus
Decor, juventa diffugit....

Ah! cruda lusûs desine,
Mî totus iste displicet:
Placare; teque, deprecor,
Haud ira turbet amplius.

ANACREONTICA XV.

Dischiusa è la finestra,
E il sol co' raggi lieti
Indora le pareti
Del sacro camerin.

Me lo predisse il core;
E il core non inganna:
La bella mia tiranna
È risanata alfin.

Partì l'acuta febbre;
E il pianto del mio ciglio
Rimosse ogni periglio,
E i giusti Dei placò.

Volean punir quell'alma
Sì barbara e indiscreta;
Ma al pianto d'un poeta
Resistere chi può?

ODE CATULLIANA XV.

Jam fenestra recluditur,
Sacratique cubiculi
Laeto lumine parietes
Surgens Phoebus inaurat.

Id cor praecinuit mihi;
Et cor fallere nescium:
Tandem convaluit meae
Formosa arbitra vitae.

Recessit febris ignea;
Et noster procul expulit
Fletus omne periculum,
Aequa et Numina flexit.

Superbam haec animam, et feram
Dudum perdere creverant;
At quis, vel Deus, audeat
Flenti obsistere vati?

ANACREONTICA XVI.

La vidi (oh che portento!
Oh che fulgor celeste!)
In azzurrina veste,
Che l'ago ricamò,

Più fresca d'una rosa,
Più monda d'una perla,
E tale che al vederla
Ciprigna mi sembrò.

Parlommi, e le parole
Avrei scolpite in mente;
Ma tramortii repente,
Nè mi sostenne Amor.

O auretta, che le udisti,
Fur dolci, o furo ingrate?
Se fosser dolci state,
Le sentirei nel cor.

ODE CATULLIANA XVI.

Vidi (o lux nova, caelica!)
Ipsam tegmine caerulo,
Acus quod bene pinxerat,
Nostri gaudia, vidi.

Ibat flore recentior,
Gemma purior indica,
Cernenti et cupide mihi
Cypris altera visa.

Fata est, atque forent meis
Verba fixa medullulis;
Pallens at cito decidi
Haud suffultus Amore.

Aura, o, conscia, dicito,
Laeta, an tristia protulit?
Mulcerent mihi blanditer
Cor, si laeta fuissent.

ANACREONTICA XVII.

Irene, siedi all' ombra
Di questo ameno faggio,
E copriti dal raggio
Dell' infocato sol.

Ogni agnellino intanto
Pascolerà tranquillo
La menta ed il serpillo,
Di cui verdeggia il suol.

Ma leva dalla fronte
Il cappellin di paglia....
Chi mai, chi mai t' agguaglia
In grazia ed in beltà?

Gitta il cappel sull' erbe,
E lasciati vedere....
Pupille così nere
Lo stesso Amor non ha.

ODE CATULLIANA XVII.

Ad umbram modo, lux mea,
Fagi frigidulam sede,
Teque protege fervidi
Gravi solis ab aestu.

Mentam quilibet interim,
Serpyllum ac tenerum, quibus
Virent pratula, tondeat
Curae nescius agnus.

Ast, quaeso, paleis levem
Fronte detrahe pileum....
Cui par, cui decor enitet,
Par et gratia vultu?

In herbas jace pileum,
Te, te conspiciam, sine....
Nigras non ita pupulas
Jactat ipse Cupido.

ANACREONTICA XVIII.

Pace: su questo altare
Una colomba uccido,
Ardo l'incenso, e grido:
Pace, cortese Amor.

Pace: la bella Irene
È sorda al nostro pianto.
Cessi, deh! cessi alquanto
L'indebito rigor.

Tu mi ponesti ai labbri
Il calice dorato;
Ma freddo e avvelenato,
Ma incauto il sorso fu.

Tergimi il seno, o Amore,
Col tuo celeste mele:
Disdice esser crudele
A un fanciullin qual tu.

ODE ANACREONTICA XVIII.

Parce o: columba casta
Hac mî litatur ara,
Urensque tura clamo:
Mitis Cupido, parce.

Parce o: decora spernit
Meos puella fletus.
Ah! paullulum quiescat
Iniqua saevitudo.

Tu poculum dedisti
Mihi aureum appetenti,
Viroque plenus haustus (***)
Heu! primus haustus ille.

Nunc melle nostra divo
Amor labella terge:
Crudele namque pectus
Te dedecet puellum.

ANACREONTICA XIX.

Vegliai la notte intera
Sulle nojose piume,
Fin che il diurno lume
Io giunsi a riveder.

Eran le membra tutte
Dalla stanchezza offese,
E un sonno alfin le prese,
Ma torbido e leggier.

Per doppia febbre ardente
Il tuo poeta or langue:
Una m'entrò nel sangue,
L'altra nel cor m'entrò.

Tu brameresti estinto
Il foco delle vene;
Ma l'altro foco, o Irene,
Lo brami estinto? Ah no!

ODE CATULLIANA XIX.

Noctem pervigil integram
Molesto jacui toro,
Donec lux cupido mihi
Matutina refulsit.

Membra praegravis omnia
Lassitudo resolverat;
Ipsa, at turbidus et levis,
Cepit denique somnus.

Nunc vates gemina tuus
Febri languet, et aestuat:
In venas prior irruit,
Et cor altera in imum.

Extinctam cuperes mei
Flammam tu cito sanguinis;
Extinctam at cupis alteram?
Ah! non, callida Irene.

ANACREONTICA XX.

Siedi, mi disse Amore,
Siedi fra questi mirti:
Gran cosa io son per dirti;
E sederommi io pur.

Dalla fatica il lasso
Mio corpicciuol trasuda:
Ho vinto la più cruda
Di quante mai vi fur.

Scagliai tre dardi invano
D'acciajo rilucente;
Ma il quarto finalmente
Nel core la investì.

Sappi, Filen, ch'io t'amo;
Che i tuoi sospiri ascolto....
Qui diemmi un bacio in volto,
Sorrise, e disparì.

ODE CATULLIANA XX.

Has inter, precor, asside
Myrtos, (sic Amor) asside:
Magnum fabor; et hic lubens,
Mi Philene, sedebo.

Vides? Undique lassulo
Sudor corpore defluit:
Jam crudelior omnibus
Mihi victa puella est.

Incassum tria jeceram
Aeris spicula lucidi;
Medullis sed in intimis
Quartum denique inhaesit.

Tu carus mihi, credito,
Cordi sunt gemitus tui....
Hic vultu dedit osculum,
Subridensque recessit.

ANACREONTICA XXI.

Seppi che al dubbio lume
Delle cadenti stelle
Uscisti con le agnelle
Dal sonnacchioso ovil.

Seppi che a mezzo il giorno,
Stesa sull' erbe folte,
Cantasti quattro volte:
Io ti saluto, o April.

Seppi che Alceo ti diede
Un mazzolin di fiori,
Dicendoti: Licori
Mel chiese, e non lo avrà.

Seppi.... ma dir vorresti:
Chi t' ha sì bene istrutto?
Amor che vede tutto,
Amor che tutto sa.

ODE CATULLIANA XXI.

Novi. Somniferas pecus
Caulas, te duce, liquerat,
Dum cadentia sidera
Tenvi luce micabant.

Novi. Tu latus herbulis
Densis fulta meridie
Cantasti quater: *O mihi*
Salve, pulcher Aprilis.

Novi. Fasciculum dedit
Alcaeus tibi floreum
Dicens: Jam petiit, neque hoc
Ibit laeta Lycoris.

Novi.... at dicere percupis:
Quis haec, quis tibi prodidit?
Amor, qui videt omnia,
Amor, qui omnia noscit.

ANACREONTICA XXII.

I primi fior son questi
Del Maggio che ritorna:
Prendili, e te ne adorna,
Ninfa gentile, il sen.

Io sempre a' Dei del bosco
Gli offriva in primavera;
Ma Irene allor non era
L'idolo di Filen.

No, non temer che i Fauni,
Privi del dono usato,
Con brutto ceffo irato
Ti facciano terror.

Io so che il bosco è pieno
D'insidiosi Numi;
Ma so che ne' tuoi lumi
Abita un Dio maggior.

ODE CATULLIANA XXII.

Prima haec florea munera
Maji sunt reducis: cape,
His et lacteolum sinum,
Nymphe blandula, pinge.

Diis flores nemoralibus
Vere mos mihi ponere;
Irene ast erat unica
Nondum cura Phileni.

Ah! te nil subeat metûs,
Rapto munere conciti
Foedis ne tibi rictibus
Fauni dira minentur.

Est, scio, insidiantibus
Plenum Numinibus nemus;
Sed tuis, scio, fulgurat
Majus Numen ocellis.

ANACREONTICA XXIII.

Aveva due canestri
Di fiori vario-pinti;
Qua ceruli giacinti,
Là bianchi gelsomin:

E con sottile ingegno
Un serto ella tessea
Più vago, o Citerea,
Di quello del tuo crin.

Io nel gentil lavoro
Gli occhi tenendo fissi:
Oh avventurato, dissi,
Chi meritar lo può!

Ella sorrise, è tacque
Sol per lasciarmi incerto;
Indi finito il serto:
Prendilo, è tuo, gridò.

ODE CATULLIANA XXIII.

Olli versicoloribus
Bina cistula flosculis;
Alba hinc lilia, caeruli
Erant hinc hyacinthi:

Et tuâ, Cythereia,
Qua pulcrum decoras caput,
Texebat placitam mage
Solers ipsa corollam.

Bellum tunc opus intuens
Voce protinus invida:
O felix nimium puer,
Dixi, hoc munere dignus!

Ridet callida, conticet,
Ut me linqueret anxium;
Sertum denique porrigens:
Tuum est, accipe, clamat.

ANACREONTICA XXIV.

Pur t' afferrai nel collo,
O Satiro protervo,
E questo asciutto nervo
Saprammi vendicar.

Tu del giardino ombroso
Saltando per le ajuole
Guastarmi le viole?
Tu l' uve mie spiccar?

Sappi che Irene gode
Cogliere or fiori, or grappi;
Sappi ch' io l' amo, e sappi
Che gliei serbava in don.

Eh! ti discolpi in vano
Con voce tremolante:
Le furie d' un amante
Placabili non son.

ODE CATULLIANA XXIV.

O tandem, Satyre impudens,
Te collo arripuit manus:
Nervo fas modo torrido
Me, me ulciscier isto.

Horti tune per areas
Umbrosi saliens mihi
Uvas carpere vitibus,
Mihi rumpere flores?

Nescis? Hic violas lubens,
Racemosque legit mea
Irene, istaque tradere
Olli dona volebam.

Nequicquam tremula scelus
Purgas, impie, vocula:
Furor dirus amantium
Haud placabilis unquam.

ANACREONTICA XXV.

Lucido vaso io mando
Pien di odorifer' acque,
Che spremere mi piacque
Da cento e cento fior.

Non ricusarle, o bella,
Secondo il tuo costume:
Più di qualsiasi nume
È permaloso Amor.

Doman nell' antro cheto,
Quando s' inalba il monte,
Aspergine la fronte
E il seno virginal:

Quel sen, che nutre un core
Di pudicizia armato;
Ma tenero, ma grato,
Ma fido, ma leal.

ODE CATULLIANA XXV.

Vas mitto tibi lucidum,
Odorisque liquoribus
Plenum, quos ego sedulus
Mille e floribus hausi.

Hos ne, deprecor, ut soles,
O bellatula, rejice:
Diis morosior omnibus,
Mihi crede, Cupido est.

Cras tu pacifico in specu,
Albent quum juga montium,
Frontem et virgineum sinum
Puris ablue lymphis:

Sinum, quo pudor educat
Cor sibi inviolabile;
At gratum, et tenerum simul,
At fidum, ingenuumque.

ANACREONTICHE

DI VARIO ARGOMENTO

ANACREONTICA I.

Tu, che di Gnido al tempio (1)
Spargi sì dolci lai,
Cessa, deh! cessa omai,
Egle, di sospirar.

Se bella, se costante
Arride a te la sorte,
Che fai su quelle porte?
Chi traggi a quell' altar?

Ah! tu di Fille o Nice
Fingi il destin crudele,
E son le tue querele
Un eco di pietà.

Ma nel ritrarre al vivo
Sì barbare vicende
Meglio il tuo core intende
La sua felicità.

ODE CATULLIANA I.

Tu, quae flexanimâ canis
Ad Gnidi querimonia,
Ah! suspiria desine,
Aegle, desine tandem.

Si sors candida, si suo
Fida te fovet in sinu,
Illo quid geris ostio,
Quemve ducis ad aram?

Ah! Nices lacrimabile
Fatum, aut Phyllidos exprimis,
Et molles pietas tibi
Promit intima questus.

At dum luctificas vices
Viva pingis imagine,
Cor tuum mage noscitat
Suae gaudia sortis.

ANACREONTICA II.

Perchè dall'arte, o amici,
Chiedere un fior lontano
Oggi che veste il piano
La pompa del giardin?

Mirate di che fiori
Il praticel si smalta!
Rosa, viola e calta,
Narciso e gelsomin.

Ma passerà (voi dite)
April siccome un lampo,
Nè Fille avrà dal campo
Il dono mattutin.

Ah! che l'onor dei fiori
Non le sarà mai tolto:
Fillide avralli in volto,
Se non gli avrà sul crin.

ODE CATULLIANA II.

Cur florem modo sericum
Arte poscitis extera,
Si pompam explicat hortuli
Halans dulciter aequor?

En qui, cernite, roscidi
Flores pratula vestiunt!
Jasminum, rosa, lilium,
Et calthae, violaeque.

At cito (inquitis) effluet
Veris gratia, nec dabit
Florum munera Phyllidi
Matutinus agellus.

Ah! nunquam, socii, hic honor
Nuptae deficiet novae:
Nĭ flores habeat comis,
Vultu Phyllis habebit.

ANACREONTICA III.

D'ulivo, e non di mirto,
Una gentil ghirlanda (2)
In questo giorno manda
Al tuo bel crine Amor.

Tutto di mirti pieno
È l'acidalio clivo;
Ma non ottien l'olivo
Chi non ha pace in cor.

Dal sugo, che dipinge
La morbida foglietta,
Conosci tu, Lisetta,
Il ceppo nutritor?

S'io lo conosco? È quello,
È quello (dir ti sento)
Che il genitor attento
Bagna del suo sudor.

ODE CATULLIANA III.

Serta nunc oleagina
Tibi, haud myrtea porrigit
Amor, digna nitentibus
Ornamenta capillis.

Est acidalius ferax
Myrtis undique clivulus;
Sed quem pax fugit anxium,
Haud meretur olivam.

E succo, unde tenellulum
Tam belle folium viret,
Altor num tibi noscitur,
O formosula, caudex?

Num caudex mihi noscitur?
Est ipsissimus, adjicis,
Cari quem vigil irrigat
Sudor usque parentis.

ANACREONTICA IV.

Lorenzo, il tempo avaro
Mi sterminò le ajuole.
Che val, se ancora il sole
Splende sul mio giardin?

È inutile a que' cespi,
Già dall' età riarsi,
È inutile il bagnarsi
Col pianto del mattin.

Ah! se per gli almi sposi
Ti nego eletti fiori,
Se gli anni usurpatori
Comandano al voler,

Trovami, o Doni, l'arte
Di rivocare i lustri,
E mammole e ligustri
Chiedimi a tuo piacer.

ODE CATULLIANA IV.

Laurenti, insatiabile
Mihi perdidit areas
Tempus. Quid juvat hortulum
Adhuc fulgere sole?

Frustra aetate retorridos,
Frustra mane sub aureum
Illos gemmea cespites
Roris lacrima mollit.

Ah! si floribus abnuo
Sponsos cingere nobiles,
Si voto imperitat meo
Vis rapacior aevi,

Arte qua redeunt, doce,
Doni, lustra fugacia;
Tum mihi violas, mihi et
Quaevis lilia posce.

ANACREONTICA V.

Dai solitarii poggi
Del tacito Angaran,
Che al nome tuo quest' oggi
Eco facendo van;

Dai poggi, ov' io tranquillo
Colgo l' erbetta e il fior,
E poscia li distillo
In medicina ai cor;

Acciò che duri sempre
La tua felicità,
Nè cangi mai di tempre
Cangiandosi l' età,

Ti mando ben racchiuso
Un certo mio liquor,
In cui la rara ho infuso
Stabilità d' amor.

ODE CATULLIANA V.

E solis taciti jugis
Angaranii, ubi tuum
Hac die cava gestiunt
Saxa reddere nomen;

E jugis, ubi colligo
Florem laetus, et herbulam,
Dein, cordis medicamina,
Ipsis exprimo guttas;

Ut semper tibi rideat,
Sponse, o, vita beatior,
Nec mutabilis avolet
Se mutantibus annis,

Nunc clausus bene mittitur
Liquor, nescio quid, meus,
Cui raram super indidi
Vim constantis amoris.

ANACREONTICA VI.

Le rose, che mi diede
Anacreonte in dono,
O languide già sono,
O prossime a languir.

Dal tempo, che le strugge,
Io non salvai che questa,
E alla tua bionda testa
Oggi la voglio offrir.

Via, prendila, e ne adorna
Le chiome in qualche parte,
O adattala con arte
Sul gajo cappellin.

E ti sovvenga ognora,
Che un fior di greco lido
Vince in bellezza e in grido
La perla ed il rubin.

ODE CATULLIANA VI.

Rosae, quas mihi melleus
Dedit munere Anacreon,
Aut sunt languidulae, aut cito
Jam languescere cernes.

Haec, haec perstitit integra
Annis una voracibus:
Hanc tuae modo gaudeo
Flavae tradere fronti.

Eja, o, sume rosam, et decus
Utcumque adde capillulis,
Ipsam aut pileolo manus
Pulcro daedala nectat.

Et volve usque animo memor
Graeco e litore flosculum
Forma, nomine vincere
Gemmas, atque pyropos.

ANACREONTICA VII.

Non far la superbetta
In quella piaggia aprica,
Benchè ciascun ti dica
Regina d'ogni fior.

Io vado in questo istante
Alla novella sposa:
Oggi tu devi, o rosa,
Cedermi il primo onor.

Non sai che Amore istesso
(Nume tremendo) il vuole?
Che dalle verdi ajuole
Egli spiccommi or or?

Non sai che gli son caro?
Che il suo bel nome io porto?
Se questo, o rosa, è un torto,
Lagnati con Amor.

IAMBI DIMETRI VII.

Non illo aprico in hortulo
Paulum superba prodeas,
Regina quamvis undique
Florum voceris omnium.

Nunc, nunc recentem visere
Maturo nuptam: tu, rosa,
Hac luce debes principem
Mihi uni honorem cedere.

Nescis, quod ipse cordium
Divus tremendus imperat,
Nuperque me virentibus
Carpsit benignus areis?

Quod carus illi, et illius
Dilecto honestor nomine?
Si reris hoc injurium,
Incusa Amorem criminis.

LA
NUTRICE

CANZONETTA

Dunque è ver che d'un gentile
Pargoletto andrai festosa,
Quando il dittamo è la rosa
Si vedranno rifiorir?

Mentre l'are io coronava
Della pronuba Lucina,
Una voce repentina
Mi scoperse l'avvenir.

ELEGIA

Ergone deliciis pulcri laetabere nati,
Quum rosa, dictamnum rursus odore fragrent?

Pronuba Lucinae cingebam altaria sertis:
En mihi venturum vox necopina refert.

Siedi intanto, e a me rivolgi
Quel tuo sguardo lusinghiero,
Or che ignoto magistero
Io ti vengo a dispiegar.

Siedi, o gemma delle spose,
Amarillide felice,
Ed impara a qual nutrice
Devi il figlio consegnar.

Quando il pigro ottavo mese
Il suo corso ha già varcato,
E il bel fianco affaticato
A sgravarsi è omai vicin,

Per le selve circostanti
Manda in traccia d'una bella
Quadrilustre villanella,
Che nudrisca il tuo bambin.

Nunc sedeas, blandoque tuo me lumine specta;

Nempe tibi ignotum pando magisterium.

Lux thalami sedeas, felix Amarylli, tuusque,

Discito, queis infans pendeat uberibus.

Mensis ubi octavus lentum confecerit orbem,

Jamque prope, ut placitum fessa latus releves;

Florida vicinos nutrix quaerenda per agros,

Bis decimi veris cui rosa picta genis.

Ecco, mirala. Già spunta
In cerulea gonnelletta,
Con un nastro che le assetta
Vario-pinto grembial;

Sì giuliva nel sembiante,
Sì composta nelle membra,
Che al vederla appunto sembra
L'innocenza pastoral.

Ah! quell'anima serena,
Quel modesto e ingenuo ciglio
Ben sapranno al caro figlio
Puro latte apparecchiar.

Amarille, ti conforta:
Mai non giunse affanno o cura
La meccanica struttura
Di quegli organi a turbar.

En, en (cernis?) adest. Huic caerula vestis, et apte
Cincticulus gremio versicolore rubet.

Et laeta ingreditur vultu, membrisque decora:
Pastorum innocuam dixeris effigiem.

Ah! mens illa nitens, castaeque modestia frontis
Puro filiolum lacte beare scient.

Sume, Amarylli, animum: non anxia cura, laborve
Illius afflixit corporis harmoniam.

Usa a pascersi del grano
Che il festivo Ottobre miete,
Usa a spegnere la sete
Entro l'acque del ruscel;

Cibo pingue e delicato
Raro o mai non le si appresti:
Son migliori i cibi agresti
Erbe, poma, e latte e miel.

Guarda ben che non assorba
Dalle tazze orientali
I pungenti amari sali
Del volatile caffè,

Che, infondendosi nel puro
Tenue latte cristallino,
Ogni fibra del bambino
A irritar bastevol è.

Messibus Octobris festivi pascier, atque

Pellere nativo fonte sueta sitim,

Lautis raro epulis, vel nunquam coenet: agrestis

Esca magis mel, lac, pomaque, olusque juvant.

Tu cave, ne pateris fumantia pocula eois

Sorbeat: o acri pocula amara sale!

Qui simul ac niveo miscetur flumine lactis,

Sat fibras pupi quasque ferire valet.

Non turbare il dolce aspetto,
Non accenderti di foco,
Se il fanciul vagisce un poco,
O se prende a lagrimar;

Chè quel tremolo vagito
Il polmon rassoda intanto,
E ogni stilla di quel pianto
Giova il cerebro a purgar.

Meglio torna a ciel sereno,
Bella sposa, offrirgli il latte,
Che tra l'aure rarefatte
Della stanza signoril.

Se più vivo in sulle mamme
Un elastico aer prema,
Forza è ben che il latte gema
Vie più facile e sottil.

Nec tibi purpureum turbet dolor, iraque vultum,

Si vagit tenui voce, gemitve puer.

Pulmonem tremulus firmat vagitus, et omnis

Flebilis est cerebrum tergere stilla potis.

Sub Jove, non ditis tepefacta sedis in aura,

Lactari infantem, sponsa venusta, decet.

Si mage perstringat mammas agitabilis aer,

Rivulus hinc lactis tenvior ultro fluet.

Nè temer che soffra danno
Il vezzoso pargoletto,
Se lo bacia un zeffiretto
Che spirando intorno va.

Bacian l'aùre mattutine
Una rosa, una giunchiglia,
Nè si turba o si scompiglia
La lor gracile beltà.

Deh! rivolgiti ai pastori,
E vedrai su quelle irsute
Brune carni alma salute
Dispiegarsi e tondeggiar.

Sai perchè? Perchè il felice,
Che alla greggia o al campo nasce,
Incomincia dalle fasce
L'aure schiette a respirar.

Haud timeas laedi puerum, si pulcra labellis

Aspirans circum basia det zephyrus.

Basia mane novo roseis dant floribus aurae;

Num languet gracilis, num perit ille decor?

Aspice pastores, queis fusca, hirsutaque membra

Diffundit tereti in corpore plena salus.

Scilicet a teneris sinceras ebibit auras,

Patria qui felix arva, gregemve colit.

Che se il verno procelloso
Soffia crudo in ogni lato,
Nè consente un delicato
Bambinello all' aria espor,

Stanza almeno lo racchiuda
Ventilata in largo giro:
Nuoce al sonno ed al respiro
La nebbiuzza dei vapor.

Quella man, che dee fasciarlo,
Sia perita e sia guardinga;
Lo avviluppi, e non lo stringa,
Chè sarebbe crudeltà.

Mesto allora il polmoncello
Si dilata e s' apre a stento,
E il purissimo alimento
Chilo impuro allor si fa.

Quod si spiret hiems gelido circum horrida flatu,

Et molli noceat bruma patens puero;

Ampla aedes claudat ventis purgata: vaporum

Angitur in nebulis spiritus, atque sopor.

Illa manus, natum quae vincit, polleat arte.

Implicet; at durum stringere membra foret.

Tum vix laxatur pulmo, vix panditur aeger,

Integra et in succos vertitur esca graves.

La pietosa usanza antica
Delle fasce io non condanno,
Purchè involgan senza affanno
Il lattante prigionier;

Chè disciolto (ahimè!) potrebbe
Farsi oltraggio al viso e al petto,
O, agitando il picciol letto,
Seminudo rimaner.

Ma la provida nutrice
Sempre il carcere non ami,
E sviluppi dai legami
La sua tenera metà.

Oh qual giubilo improvviso
Tosto avvien che lo sorprenda!
Guizza, ride, e par che intenda
Cosa sia la libertà.

Fascia servetur (pius hic majoribus usus)

Dummodo captivum ne nimis arcta premat.

Heu! cunam excutiens nudus prope sistere posset,

Explicita aut pectus laedere, et ora manu.

Provida sed nutrix interdum vincla resolvat,

Educatque suum carcere dimidium.

Ut tunc ridet ovans, ut membris emicat! Ipsum

Quid sit libertas, edidicisse putes.

Giunte l'ore destinate
Alla nanna fanciullesca,
Ella sieda, e non le incresca
Canticchiare un qualche amor.

L'uniforme cantilena
Spirar suole un lento lento
Uniforme movimento
Negli spiriti e nel cor.

Quel Boaretti, che sì spesso
Ama bere al greco fonte,
E potrebbe Anacreonte
Far tra noi ringiovanir,

Su, prepari alla nutrice
Rime, o sposa, allegre e piane,
Che di note rusticane
Essa poi godrà vestir.

Tempora quum subeant puerili dedita somno,

Assideat, teneris lallet et illa modis.

Cantus enim parilis pariles infundere motus

Per placidum sensim corque, animumque solet.

Fontibus assuetus grajis Boarettius ille,

Teius unde iterum ludere posset olor,

Eja paret laetos facili modulamine versus:

Hos rudibus nutrix induet ipsa notis.

Giova il canto, ma non giova
L'onda spessa della culla:
Ben è ria chi si trastulla
Volteggiando il fanciullin;

Poichè il sangue risospinto
Corre al cerebro geloso,
Ed affretta impetuoso
Ogni umore il suo cammin.

Stian le lucide finestre
Di rimpetto ai negri occhietti,
Onde entrambo li saetti
Il vivifico balen;

Chè se in quella e non in questa
Pupilletta agisce il lume,
Dalla forza e dal costume
Losco il figlio, oimè! divien.

Utilis est cantus, non cunae crebrior unda.

Impia, cui pupum saepe agitare libet!

Tunc molle ad cerebrum pulsus salit illico sanguis,

Praecipitatque suum quilibet humor iter.

Clara fenestra nigros contra prospectet ocellos,

Vitale ut solis tangat utrosque jubar.

Nam si sola bibat, non utraque pupula lucem,

Vique, usuque infans, hei mihi! paetus erit.

Come poi la quarta luna
O la quinta il ciel rischiari,
Fia che a metter si prepari
Un aguzzo lattajuol:

Quindi s'agita improvviso
Il tranquillo pargoletto,
E si cruccia sdegnosetto
Fra la collera e fra il duol.

Bianco avorio, igneo corallo
Di sembianze levigate
Alle mani sprigionate
Non si nieghi per pietà,

Con cui l'umida gengiva
Stropicciando lievemente,
Al dentuccio impaziente
Meglio il varco s'aprirà.

Quarta ubi splendescat, vel quinta per aethera Phoebe,

Lacteoli incipiet flebile dentis opus.

Pupulus hinc placidus turbatur protinus omnis;

Hinc dolor, hinc facilem concitat ira sinum.

Ah! ebur, et rubeum nitido levore corallum

Ah! quis ne vacuis invideat manibus.

Hoc leviter gingiva fricabitur uda, viamque

Impatiens sibi dens aptius expediet.

Fatto adulto e grandicello,
Mutar cibo omai conviene:
Ei sen duole, e alquanto sviene
Nel sembiante paffutel.

Ma la tenera nutrice
Non si pieghi a quel lamento,
E ritorni al patrio armento,
E ritorni al suo fedel.

Questi, o saggia e illustre sposa,
Son gli studii di colei
Che prescelsero gli Dei
Al bambin, tuo dolce amor;

Al bambin che andrà crescendo
Vie più gajo e fresco in viso,
Se riabbia un tuo sorriso
Quando il giorno e spunta e muor.

Grandiculus crevit? Mutanda alimenta: gemiscit,

Nonnihil et pingui deficit ore puer.

At ne flectatur gemitu, fidumque maritum,

Et patrias nutrix cara revisat oves.

Illius en munus, quam Dii, tua gaudia, natum,

O sponsa illustris, pascere lacte volunt;

Qui mage festivus crescat, si cernere risum

Maternum huic oriens lux, moriensque dabit.

Che se un dolce interno affetto,
O Amarille, ti dicesse,
Porgi, porgi le tue stesse
Nivee poppe al figliuolin;

Cedi, o bella, e avrai dal chiaro (3)
Pindemonte in Elicona
La medesima corona
Ch'ei tessè di Dori al crin.

Sin dulcis tibi dicat amor, formosa Amarylli:

Ubera filiolo candida porge tuo;

Cedito, et insignis simili te fronde coronet,

Tempora qua cinxit Doridis, Hippolytus.

OTTAVE

OTTAVE

Deh china, o Pindemonte, il guardo estatico,
E deponi le tibie lamentevoli,
Per cui sul regal margine adriatico
Piangemmo alle latine Orgie colpevoli (4).
Or chieggo solamente un inno enfatico
Di quei che tempri sulle corde agevoli,
Quando gli estri improvvisi ti commovono,
E dalla calda lingua i versi piovono.

HEXAMETRI

Dejice nunc immota, precor, tua lumina, Vates,
Et tristis sileat lacrimabile tibia carmen,
Quo secus adriaci regalem marmoris oram
Flevimus (heu Latii probrum!) insano acta furore
Orgia. Nunc vehemens tantum mihi poscitur hymnus,
Quem facilis blando plectri modulamine fingis,
Quum tibi te subito phoebeum surripit oestrum,
Atque inflammato versus devolvit ab ore.

Chi negar puote le ginestre e l'ellere
Al chiaro Vicentino, all'uom benefico,
Che l'ore non perdeo cercando svellere
Qualche fogliuzza di nappel venefico,
Ma coraggioso meditò di espellere
Dall'infido terren l'Angue malefico (5),
L'Angue che respirava atra caligine,
Onde appannare il Ver che in cielo ha origine?

Uscito da un burrone malinconico,
Ove il gufo d'Averno udiasi stridere,
Pascevasi di fiele babilonico,
E di fiele godeva ogni erba intridere.
O Vinegia, o splendor del suolo ausonico,
Chi fia che il maladetto osi conquidere?
Qual arco illustre con un dardo semplice
La dura infrangerà scorza settemplice?

Quis Vicetini meritis redimire genistis
Tempora detrectet? Quis non benefacta rependat?
Haud ille, exiguas aconiti vellere frondes
Conatus, totas absumpsit inutilis horas;
At nocuam contendit humo imperterritus Hydram
Pellere ab infida, nigra flamina respirantem,
Ut caeca (infandum!) tegeret caligine Verum,
Sancta quod e summo traxit primordia caelo.

Ipsa cavae erumpens vallis squalentibus umbris,
Stridet ubi stygius lugubri carmine bubo,
Hinc babyloniaco pascebat corpora felle,
Hinc felle omnigenum gaudebat tingere gramen.
O decus Ausoniae, veneti metuenda Leonis
Litora! Quis sacram impavidus stravisse colubram
Audeat, atque arcu vibrans memorabile telum
Septemplex uno dorsum quis proteret ictu?

Ecco il forte Parise. Ei sol determina
L'empio affrontar, benchè minacci e sibile:
Divin coraggio nel suo petto germina,
E vantan l'armi sue tempra invincibile.
Già già le afferra, e in un baleno estermina
Il nemico del Cielo Angue terribile.
Corron le genti all'orrido spettacolo,
E portano le squame al tabernacolo.

Questo è ben altro che d'insulsi e frivoli
Concetti il vago sermoncin dipignere,
E dai colli di Albano o pur di Tivoli
L'idea de' colli sempiterni attignere;
Questo è ben altro che ne' toschi rivoli
La leziosa paroletta intignere:
Questi sono aurei fasti, opre magnanime
Non date al vulgo delle gelid'anime.

En tibi Parisê fortis. Licet impius hostis
Sibilet atra minans; hunc ille invadere ferro
Approperat solus: divina in pectore gliscit
Nempe suo virtus, invictaque jactitat arma.
Jamque capit, dirumque repente exterminat Anguem
Caelicolis infensum. Hac illac agmine facto
Accurrunt gentes visum spectacula casus
Horriferi, et laetae squamas ad templa reportant.

Non sic ore tonat, vacuis qui pingere nugis
Exiguum sermonis opus, diumque decorem,
Quo juga caelestis rutilant aeterna Sionis,
Tiburis, Albanive jugis expromere certat;
Nec tot monstra parit, nimio cui lecta labore
Tingitur etruscis mollissima vocula rivis:
Hi sunt magnanimi fastus, atque aurea gesta
Haud gelidis concessa animis, concessaque vulgo.

Dunque perchè si tarda? Ecco già spirano
L'aure propizie dai tebani mantici,
E a te d'intorno, o Pindemonte, girano
Su l'ali desiose i nuovi cantici.
Deh! se gli egregi fatti ancor si ammirano,
Deh! porta il buon Parise ai lidi atlantici;
E scrivi le sue glorie in cento pagine,
Che salve andran dalla letea voragine.

Cur ergo cunctatur adhuc? Jam follibus aurae
Thebanis spirant placidae, et cupientibus alis
Te, Pindemontê, resonant nova cantica circum.
Ah! si facta virûm mentem immortalia tangunt,
Ferto atlantiacas Parisis nomen in oras,
Et sua sexcentis manda praeconia chartis,
Livida quae semper vincant oblivia Lethes.

COMPONIMENTI
ANACREONTICI
DI VARIO METRO

CANZONETTA

Or che Galen dischiude
L'acque peonie a Dori,
O faretrati Amori,
Venitela a mirar.

Essa fra i bianchi lini
Dell'odoroso letto
Nel guardo e nell'aspetto
Venere istessa par.

ELEGIA

Dorida spectatum pharetrati huc tendite Amores,
Cui pandit medicas ipse Galenus aquas.

Haec inter nivei fragrantia lintea lecti
Aspectu atque oculis altera Cypris adest.

Uno di voi, sbattendo
L'agili penne intorno,
Cerchi temprare il giorno,
E l'acque rinfrescar;

E un altro le rinversi
In lucido cristallo,
E al labbro di corallo
Le vada a presentar.

Alcuni, mentre Dori
Prende la tazza e beve,
Godano lieve lieve
Il braccio sostentar:

Chi al Nume d'Epidauro
Le violette appresti,
Chi gli consacri i resti
Del nappo salutar.

Unus aquas, plaudens circum velocibus alis,

Frigidulas reddat, temperet atque diem.

In vitrea effundens, et lucida pocula lymphas

Alter amet labris porgere puniceis.

Sint qui brachiolum sustentent molliter olli,

Dum paterae sumit Doris, et haurit opes.

Numinis hic violas Epidauri sacret ad aram,

Ille salutiferi relliquias cyathi.

Volino gli altri intanto
Per le marmoree scale,
Guidando ognun che sale
Al dolce limitar;

E vadano spiando
Dalla socchiusa porta,
Quanti la Ninfa accorta
Sappia ne' lacci attrar.

Pervolitent alii fabricatas marmore scalas,

Scandentesque trahant limina ad alma viros.

Et taciti observent fere aperta per ostia, amantes

Quot cautis teneat callida Nympha plagis.

CANZONETTA

Dunque costei non bada
Al medico divieto,
E Zeffiro inquieto
Ad affrontar sen va?

Punite, o biondi Amori,
L'orgoglio di costei:
Punite un rischio in lei,
Fatale alla beltà.

ELEGIA

Istane solliciti contemnit jussa Galeni,

It Zephyri atque auris obvia mobilibus?

Istius, o, fastum flaventes plectite Amores:

Plectite; nam formae dira pericla subit.

Togliete a quelle guance
Il bel color di rose:
Non siano più vezzose,
O il siano la metà.

Togliete a quelle membra,
Che Doride non cura,
I pregi di natura,
Le grazie dell' età.

Ma forse un venticello
Ardito e repentino
In mezzo del cammino
Sorpresa oh dio! l' avrà.

Forse dal monte venne
Zeffiro all' improvviso,
Per contemplar quel viso
Che paragon non ha.

Illis eja genis roseum vos demite honorem:

Aut nullus maneat, dimidiusve decor.

Ingenuas dotes neglectis Doride membris

Demite, et aetatis floridulae veneres.

Audax ast ipsam necopino flamine forsan

Ventulus heu! petiit, dum vaga carpit iter.

Forsitan et montem Zephyrus cito liquit, ut ora

Spectet defixis unica luminibus.

O Zeffiro scortese,
Vanne, e la bella Clori (6)
De' tuoi sì lunghi amori
Non abbia mai pietà.

Vanne all'eolie grotte,
O spiritello infido.
Guai se lo sa Cupido,
Se Venere lo sa!

I rudis, i Zephyre, et longum, quo carperis, ignem

Immitis nunquam Flora venusta levet.

Spiritus i tandem aeolias infide cavernas.

Vae tibi, si Cypris, vae tibi, noscat Amor!

CANZONETTA

Sull' ara d' Esculapio
Recate, o pastorelle,
Due vaghe tortorelle,
Eguali nel candor.

Io voglio offrirle al Nume
Sui mattutini albori,
Or che risorge Dori
Bella siccome un fior.

ELEGIA

Turture cum gemino, niveoque accedite ad aram
Aesclapî, o natae, queis pia cura gregis.

Hoc matutinus venerabor munere Numen,
Dum Doris rursus, ceu rosa, pulcra viget.

Pieno di luce nuova
L'occhietto cilestrino
Già medita il destino
Del più ritroso cor.

Già torna in quella faccia
Serena e lusinghiera
L'ilarità primiera,
E la magia d'Amor.

Io stesso, cinto il crine
Di pallidi amaranti,
Dirò prosteso avanti
Al Dio benefattor:

Grazie, o figliuol d'Apollo,
Ch'odii le afflitte piume;
Grazie, pietoso Nume,
De' mali sgombrator.

Luce nova rutilans meditatur glaucus ocellus

Vincula vel gravibus nectere certa animis.

Jam primusque lepos, et vis blandissima Amoris

Doridis ingenuo rursus in ore nitent.

Ipse ego pallidulis amarantis tempora cinctus

Sic facilem supplex eloquar ante Patrem:

O maestis inimice toris, victorque malorum,

Phoebigena, o grates sint tibi, care Deus.

Se Dori tu salvasti,
Deh! fa che in quel bel seno
Giammai non venga meno
L'infuso tuo vigor.

Lieta e felice ognora
Viva la Ninfa mia,
E lungamente sia
L'idolo dei pastor.

Dorida servasti? Nunquam vigor inditus, oro,

Illius in niveo pectore deficiat.

Laeta dies semper degat mea Nympha beatos,

Sit mea pastorum Nympha perennis amor.

CANZONETTA

Se dal tuo dolce sguardo
Mosser le dolci note,
Ai fili non ignote
Del cembalo vocal (7);

Come negarti, o Dori,
Gli ultimi versi? Ah! come?
Sempre fu vile il nome
D'ingrato e di sleal.

ELEGIA

Si dulces genuere tui mihi dulcia ocelli

Carmina, quae resonum reddere novit ebur;

Ultima cur vates renuam tibi munera, Dori?

Perfidus, ingratus juge per ora probrum.

Col fianco seminudo
E colle ariste in pugno
Vien l'aspettato Giugno
Gran nozze a celebrar;

E avvolto nella pompa
Delle materne bende
Ecco Imeneo discende,
Imene, Imene appar.

A quella casta luce
Il vorticoso Brenta
Si spiana, si rallenta,
E fassi cristallin.

Suona di plausi il lido,
E gli usignuoli arguti (8)
Mandano i lor saluti
All'ospite divin.

Spicea serta gerens, nudus prope Junius artus

Gratus adest magnum concelebrare torum.

Et sua maternis radiatus tempora vittis

En descendit Hymen; en Hymenaeus, Hymen.

Illius ad lucem castam fit lenis, et errat

Medoacus vitreo, spumeus ante, pede.

Personat et plausu litus, diumque salutant

Hospitem amabilibus luscinii numeris.

Oh Dori! oh madre! alfine
La vinse il tuo consiglio:
Già s'incammina il figlio
All'ara nuzial.

E' in nobil portamento
Chi mai gli sta dallato?
Nice, che amico il Fato
Ebbe nel suo natal;

Nice, che mostra in viso
Le tempere dell'alma,
Che sembra un mare in calma,
Che appena appena è mar;

Nice, che sa di schiette
Grazie e virtudi ornarsi;
Nice, che i crini sparsi
Già torna a inanellar.

O Dori! o mater vicisti provida tandem!

Jamque aram natus connubialis adit.

At gravis incessu quae nunc adjungitur olli?

Nice, quam terris edidit alba dies.

Huic pulcher nitet ore animus placidi maris instar,

Quo vix, vix species proditur ulla maris.

Ingenuae hanc decorant Charites, et candida virtus;

Haec sparsas iterum crispat, alitque comas.

Ah! dove son que' fiori
Ch' io raccoglieva in Ida?
Perchè la cetra fida
Oggi è restia? perchè?

Solean de' nostri doni
Ir lieti e sposi e spose:
Ma i cantici e le rose
Oggi non fan per me.

Già della vita io sento
Spegnersi, o Dori, il foco,
E ti sarò fra poco
Oggetto di pietà.

Ma il serto, che mi ordisti
Di sempre verde foglia,
Alla gelata spoglia
Superstite vivrà.

Ah! ubi sunt Idae lecti mihi vertice flores?

Fidaque jamdudum cur modo plectra silent?

Et sponsi, et sponsae gaudebant munere nostro:

Sed me nunc cantus dedecet, atque rosa.

Scilicet heu! mihi vitalis jam deficit ignis,

O Dori, et flendus mox tibi pulvis ero.

At sertum, quo vinctus eo, tua dona, supersit

Egelido cineri, frondibus usque recens.

No, non morranno (ovunque
La cortesia si estima)
Una pudica rima,
Un innocente ardor;

E sulla muta pietra,
Che chiuderammi in pace,
Dirà ciascun: *Qui giace*
Di Doride il cantor.

Non, non innocui (comis qua gratia regnat)

Versiculi, purus non morietur amor.

Quisquis et ad mutum, mea quo stent ossa, sepulcrum:

Hic (clamet) *cantor Doridis ille jacet.*

CANZONETTA

Dimmi: sei tu la figlia
Della vezzosa Dori (9),
Che agl'innocenti amori
Le corde mi temprò?

Per cui su queste chiome,
Che già si fer nevose,
I mirti con le rose
Apolline intrecciò?

ELEGIA

Pulcrane te genuit Doris, mihi carmine amores
Ludenti innocuos docta ciere lyram?

Quam propter myrto idalia, roseaque corolla
Hoc mihi jam canum cinxit Apollo caput?

Quella tu sei: mel dice
L'aria del viso onesto;
Mel dice il passo, il gesto,
Il guardo, il favellar.

Ma più mel dice il core,
Che pien di un dolce affetto
Sprigionasi dal petto,
E nel sembiante appar.

Che vagliono due labbri
Tinti di grana pura?
Due guance, in cui natura
Cento perigli ordì?

La femminil bellezza
A dileguarsi è pronta:
Ogni magia tramonta
Col tramontar del dì.

Illam te species, et honesti gratia vultus,

Illam oculi, gressus, vox, habitusque monent.

Sed mihi te melius flammati cordis imago

Nuntiat, erumpens pectore, et ore micans.

Quid duo labra juvant minio depicta, duaeve,

Queis natura parat mille pericla, genae?

Feminei splendor vultus fugit ocior: omnes

Blanditiae Veneris sole cadente cadunt.

O gemma delle spose,
Onor di questi liti,
Che della madre imiti
Le grazie e la virtù,

Stringi d'un laccio d'oro
Il tuo gentil consorte;
Ma stringilo sì forte
Da non disciorsen più.

Io (se al diurno lume
Non mi rapisce il fato
Pria che ti scherzi a lato
Un vispo fanciullin)

Verrò coi sacri doni
Dal monte d'Elicona,
E l'ultima corona
Ti metterò sul crin.

O cultos imitata modos, moresque parentis,

Nuptarum sidus, litoris hujus honor,

Aurea tu nectas formoso vincula sponso,

Vincula non ulla dissoluenda die.

Ipse ego (ni terris rapiant me fata, priusquam

Te prope festivo lusitet ore puer)

Ipse ego sacra feram Parnassi e vertice dona,

Imponamque tuis ultima serta comis.

ODE

Se da nube oscura e tetra
Torni lieto a' rai del sole,
Torno anch' io su questa cetra
Liete a mover le parole.

Fibra tal mi die' natura,
Che alla gioja del compagno,
Del compagno alla sventura
Io pur godo, io pur mi lagno.

ODE SAPPHICA

Nube si tetra resolutus hauris
Rursus optati radios diei,
Rursus et plectro docili beatum
Divido carmen.

Contigit talis mihi fibra nato,
Ut gemam cari gemitu sodalis,
Gaudeam ut semper, simul ipse vultu
Gaudia promit.

Ah! quel pianto, che dai lumi
Sull'amico invia l'amico,
Parmi il nettare che i Numi
Ber soleano al tempo antico.

Tu già sai che nel mio petto
Freddo e vile il cor non langue,
E che a te m'annoda stretto
Doppio vincolo di sangue.

Sai che fresco garzoncello
In sul rompere del giorno
Mi ti aggiunsi per fratello
Negli studii e nel soggiorno (10).

Ma cresciuto a poco a poco
Dell'etade il primo fiore,
Tu seguisti in altro loco (11)
Le bell'arti, io le canore.

Fletus ah! manans oculis amici,
Colla et irrorans ter amica, nectar
Ebibi Divis solitum videtur
Tempore prisco.

Vile cor, noscis, gelidumque in isto
Haud sinu languet, geminoque, et arcto
Sanguinis dudum sociata nostra
Pectora vinclo.

Noscis et quod, vita oriente, fratrem
Me tibi junxi viridis puellus,
Aemulisque ambo studiis, et una
Degimus aede.

Ast honos sensim roseus juventae
Crevit ut primae, generosus artes
Tu loco pulcras alio secutus,
Ipse canoras.

Forse in me (taluno il dice)
La gran madre un vate feo,
E guidommi ispiratrice
Nel giardin che olezza in Teo.

Qual però mercai vantaggio?
Fortunata la cicada,
Ch'ebbe in premio un orno, un faggio,
E due stille di rugiada!

A te pur quella incostante,
Che de' buoni è lo sconforto,
Mostrò burbero il sembiante,
E far volle (iniqua!) un torto.

L'occhio tuo sereno e schietto
Fatalmente ricoprissi
Di straniero nuvoletto,
Com'è quello dell'eclissi.

Forsitan me magna parens creavit
(Quis putat) vatem, cupidumque duxit,
Spiritûs afflans, ubi dulce fragrat
Teius hortus.

Quae tamen longo mihi parta cantu
Praemia? O felix nimium cicada,
Laeta cui merces data fagus, ornus,
Guttaque roris!

Et tibi, venti levis instar, illa
Illa cordatis inimica pestis,
Astitit dira facie, tulitque
Impia damnum.

En tuum, nuper nitidum, serenum,
Parva (pro fatum!) peregrina ocellum
Contegit nubes, velut umbra lunae
Lampada solis.

Ma il buon Sacchi (illustre nome
Fra gl' illustri d' Epidauro,
A cui Febo in sulle chiome
Ogni dì rinfresca il lauro)

Quella tunica nebbiosa
Ti levò dalla pupilla,
Che or sostiene ardimentosa
La settemplice favilla.

Nella lunga arte divina
Gli fu guida il dotto Scarpa,
Che alla negra Libitina
Ferma il volo, e l' ali tarpa.

Abbia, o amico, il giovin prode,
Caro a te, caro ad Igea,
Lo splendor di quella lode
Che i magnanimi ricrea.

At bonus Sacchi (memorandus heros
Inter illustres Epidauri alumnos,
Usque cui Phoebus redimit novella
Tempora lauro)

Is tuae velox tunicas opacas
Pupulae dempsit, modo quae potentes
Sustinet septemgeminae favillae
Impavida ictus.

Scilicet longa, superaque in arte
Scarpa dux olli sapiens, volatum
Qui ferae tardat Libitinae, et atras
Demetit alas.

Debitae ah! laudis niteat decore,
Magna quo gaudent, et honesta corda,
Inclytus puber, tibi, amice, carus,
Carus Hygeae.

Io dal lito occidentale
Del Medoaco subalpino
Rendo grazie all' immortale (12)
Esculapio del Ticino.

Jam subalpini occiduis ab oris
Fluminis grates refero perenni
Grandis Aesclapì merito, Ticinum
Unde superbit.

CANZONETTA

Quanto son dolci i palpiti,
Figli d'un vero amor!
Quanto è soave il piangere,
Mentre gioisce il cor!

Ben hai ragione, o tenero,
O illustre genitor,
Se ti disciogli in lagrime
All'ara del Signor.

ELEGIA

Ut cor dulce salit, vero dum fervet amore!

Quam dare lacrimulas, pectore ovante, juvat!

Fas est, clare pater, si nunc prope Numinis aram

Largiter humectas fletibus ora piis.

Cerei votivi mandano
Insolito splendor,
E fugge dai turiboli
Lo sprigionato odor.

Andrea, che porta in faccia
Dell' anima il candor,
Offre l'augusta Vittima,
Prezzo de' nostri error.

Vedilo come struggesi
Tutto di santo ardor!
Vedilo, o Paolo, movere
Il labbro intercessor!

Ei chiede al Ciel che rendati
Il pristino vigor,
E che tuoi giorni scorrano
Lieti e felici ognor.

Votiva insolitam mittunt funalia lucem,

Turibulisque sacris diffugit almus odor.

Fronte gerens animam, dium litat integer Agnum

Andreas, nostri jam pretium sceleris.

Aspice, ut aetherio tabescat totus ab igne,

Ut pergat validas fundere, Paule, preces!

Hic prius e caelo robur tibi supplice lingua

Postulat, et nitidos tempus in omne dies.

Ben hai ragione, o tenero,
O illustre genitor,
Se ti disciogli in lagrime
All'ara del Signor.

Quanto son dolci i palpiti,
Figli d'un vero amor!
Quanto è soave il piangere,
Mentre gioisce il cor!

Fas est, clare pater, si nunc prope Numinis aram

Largiter humectas fletibus ora piis.

Ut cor dulce salit, vero dum fervet amore!

Quam dare lacrimulas, pectore ovante, juvat!

CANZONETTA

Se innocente tortorella
Resta priva del compagno,
Si dispera, e mette un lagno
Che fa i boschi impietosir.

Se colombo innamorato
Perde (oimè!) la fida amica,
Svien sul ramo, e par che dica:
Quanto è crudo il mio martir!

ODE CATULLIANA

Si turtur sociam rapi
Spectet innocuus suam,
Spe lapsus dolet, ingemit,
Et longa querimonia
Silvas commovet ipsas.

Si columba tenellula
Fidum perdat amiculum,
Eheu! deficit arbore,
Visa dicere: Quam meae
Vis est anxia curae!

Ma la doglia, che gli opprime,
Va cessando a poco a poco:
Ride Aprile, e tutto il loco
Sugge il riso dell'April.

Già la tortora e il colombo
Si fa gajo, e l'ali scote,
E prorompe in altre note
Che d'affanno vedovil.

Vola ognun dal pioppo all'olmo,
Tresca ognuno a' rai del sole;
E il desio di nuova prole
Già li torna a consolar....

Ah! ne' due, che per vaghezza
Scelsi là tra i verdi chiostri,
Io son giunto i casi vostri,
Mopso e Fille, a disegnar.

At, hos qui premit, intimus
Paulatim dolor effugit:
En Aprilis amabilis
Ridet, et locus undique
Risu gestit Aprilis.

Jam columba hilaris, simul
Et turtur trepidantibus
Alas plausibus explicat,
Et luctus vidui immemor
Laeta carmina promit.

Quisque per cito populum,
Perque ulmum volat, ad jubar
Quisque lusitat aureum,
Novaeque hos iterum beat
Prolis cara cupido.....

Ah! bina sub imagine,
Dulcem quam mihi silvula
Illa florida praebuit,
Tuas, Mopse, vices, tuas
Juvit pingere, Phylli.

CANZONETTA

AMORE.

Che misto di odori
Per l'aria si spande!
Che foglie! che fiori!
Che belle ghirlande!

POETA.

Sui gioghi men erti (13)
Li vado cogliendo;
Poi fonne dei serti,
E al muro gli appendo.

ODE CATULLIANA

AMOR.

O ut mille suavibus
Aer halat odoribus!
Ut circum folia! ut nitent
Flores! pulcraque serta!

POETA.

Ipse per juga lenia
Ista gaudeo carpere;
Suspendo hinc ego parieti,
Quas intexo, corollas.

AMORE.

Sì vaghe giunchiglie
E rose sì molli
Non sembrano figlie
Dei tessali colli?

POETA.

Se al capo ne brami,
Se in pugno ne vuoi,
Raddoppia i legami
Tra' figli d'eroi.

AMORE.

La bionda sorella
Di Marco annodai:
Per opra sì bella
Ghirlande non hai?

POETA.

Deponi quell'arco,
E staccane due;
Annoda poi Marco,
E l'altre son tue.

AMOR.

Has tam molliculas rosas,
Narcissosque venustulos
Super culmine thessalo
Nonne dixeris ortos?

POETA.

Si comis modo nectere,
Manu si gerere appetis,
Nodis arctius alliga
Divum sanguine natos.

AMOR.

Marci vincta mihi est soror
Flavis bella capillulis:
Ulla nec dabis huic meo
Pulcro serta labori?

POETA.

Arcum pone humeris, precor,
Dein tu bina revellito.
His Marcum bene vincias:
Tibi cetera dono.

CANZONETTA

Quel degno e illustre Parroco,
Che morte a voi rapì,
La pietra filosofica (14)
Cercava notte e dì.

Ogni erba ed ogni semplice
Amava di raccor,
Per farli nella pentola
Comporre e discompor.

ELEGIA

Insignis Pastor, vobis modo funere raptus,

Quaerebat Sophiae nocte, dieque petram.

Huic placuit gramen, medicas decerpere et herbas,

Testa ut componat, dissoluatque simul.

Dicea fra sè medesimo:
Coraggio, Nicolò.
Vedran, vedran gl' increduli,
S' io giunga al segno, o nò.

Voglio che questo popolo
Ricco diventi più
Del popolo del Messico,
Di quello del Perù.

Voglio che si rifabbrichi
La casa d' Eccelin,
Non di mattoni e ciottoli,
Ma d' oro sopraffin.

Farò la mia Canonica
Lucente a segno tal,
Che paja fra le tenebre
L' aurora boreal.

Eja, age (sic secum) Nicolae: incredula turba

Noscat, num compos, noscat, an impos ego.

Hunc, volo, divitiis populum praevertere gentes,

Mexica quas tellus, quas peruana tenet.

Nec latere, et saxis, auro sed condita puro

Rursum Eccelini surgere tecta volo.

Ut micat in mediis aurora borea tenebris,

Pastorale meum fulgeat hospitium.

Al fulgido riverbero
Del colle di Roman
In gricci ed in vertigini
I Bassanesi andran.

Mentre l'astuto Parroco
Fra sè dicea così
(Oh caso deplorabile!)
Il Parroco morì.

Morì tra i bei fantasimi;
Ma dopo il suo morir
La pietra filosofica
Si venne a discoprir.

Ei, che cercolla, o popolo,
Spese ogni cura invan;
E tu, che non cercastila,
La tieni adesso in man.

Et Bassanenses stringat vertigine cives

Undique Romano flamma reflexa jugo.

Callidus at secum memorat dum talia Pastor,

Pastor (pro casus flebilis!) occubuit.

Occubuit jucunda animo tot somnia volvens;

Protinus et Sophiae petra retecta fuit.

Hanc, popule, inquirens curas ille hausit inanes;

Haec non quaerenti se tulit ultro tibi.

O gente felicissima,
Alza i tuoi plausi al ciel:
La pietra inestimabile
È il Parroco novel.

Ito, ito in laetos, gens felicissima, plausus:

Scilicet est Pastor splendida petra novus.

CANZONETTA

Non dissi fra i nappi
Del giorno beato (15),
Che il prode Curato
Sarebbe Piovan?

Lo dissi, ma in chiare,
Ma in limpide note:
Non vendo carote,
Non chiacchiero invan.

ELEGIA

Annon felicis dixi inter pocula lucis:

Curator celéber denique Pastor erit?

Dixi ego, sed nitidis, sed vocibus usus apertis:

Non ego falsa loquor, non ego vana crepo.

Vent' anni egli spese
Fra stenti ed affanni,
E questi vent' anni
Pur troppo lo san.

Il sanno le genti
Vicine e rimote:
Non vendo carote,
Non chiacchiero invan.

Ha un' alma ripiena
Di cure paterne,
E schietto discerne
Il loglio dal gran.

De' buoni Pastori
Congiunge ogni dote:
Non vendo carote,
Non chiacchiero invan.

Taedia bis denos tulit ille indigna per annos,

Quaeque tulit, nimium tempora lapsa docent.

Finitimique docent populi, gentesque remotae:

Non ego falsa loquor, non ego vana crepo.

Ipse gerit patriis ardentia pectora curis;

Mirifice est loliis cernere grana potis.

Pastorum ostentat virtutes inclytus omnes:

Non ego falsa loquor, non ego vana crepo.

Oh come feroce
Ei mena la verga
Sull' ispide terga
Del lupo montan!

Al caldo suo zelo
Resister chi puote?
Non vendo carote,
Non chiacchiero invan.

Di quanto ei possiede
Neglige il valore:
Ha splendido il core,
Ha larghe le man.

Lo scrigno è dischiuso,
Le borse son vote:
Non vendo carote,
Non chiacchiero invan.

Quamque ferox tractat virgam, dextraque potenti

Tergora montani percutit hirta lupi!

Quis valet illius caelesti obsistere amori?

Non ego falsa loquor, non ego vana crepo.

Omnia contemnit sapiens sua commoda, corque

Jactat regificum, munificasque manus.

Scrinia tota patent, vacuae sunt aere crumenae:

Non ego falsa loquor, non ego vana crepo.

Al suono frattanto
Di pive e di rime
Eccheggian le cime
Del verde Roman.

Applaude ciascuno,
Ciascuno si scuote:
Non vendo carote,
Non chiacchiero invan.

Romani interea viridantia culmina collis

Undique arundinibus, carminibusque sonant.

Quisque moras rumpit, loca quisque et plausibus implet:

Non ego falsa loquor, non ego vana crepo.

CANZONETTA

Giunto è il dì, che Aliso prenda
E la verga e il cintolin:
Si conoscono a vicenda
Il pastore e l'agnellin.

Educato Aliso fue (16)
Nella scuola dell'amor:
Si conoscono ambidue
L'agnellino ed il pastor.

Questa luce appieno emenda
Ogni torto del destin,
E respirano a vicenda
Il pastore e l'agnellin.

Alla falce, al rastro, al bue
Torna pago il mietitor,
E respirano ambidue
L'agnellino ed il pastor.

Se qui ardito il lupo scenda,
Ir dovrà malconcio alfin:
Se lo narrano a vicenda
Il pastore e l'agnellin.

Se qui mova estrania lue,
Basterà d'Aliso il cor:
Se lo narrano ambidue
L'agnellino ed il pastor.

Vedil com' ei s' affaccenda
Dalla punta del mattin!
Ne gioiscono a vicenda
Il pastore e l' agnellin.

Di sua fè, dell' opre sue
Chiaro spandesi il rumor:
Ne gioiscono ambidue
L' agnellino ed il pastor.

Sempre lieto il sol gli splenda
Nel difficile cammin:
Lo ripetono a vicenda
Il pastore e l' agnellin.

Plaudi, o fiume, e l' acque tue
Più non salgano in furor:
Lo ripetono ambidue
L' agnellino ed il pastor.

SCHERZO

Genti di Fermignan, su via scotetevi,
E del vostro peccato ravvedetevi.
Se siete voi que' generosi popoli
Che sanno fare imprese da metropoli,
Non lasciate il Piovano in un tugurio,
Che par l'albergo del cattivo augurio.
Il vostro campanile ha sì gran cupola,
E l'Arciprete vostro una casupola?
È cosa troppo brutta e disarmonica
Tal campanile in faccia a tal Canonica.
Ah! mentre vien col sacrosanto bacolo
Il miglior dei Pastori, anzi l'oracolo,
Se piacergli volete e farvi assolvere,
Vada quella casaccia in fumo e in polvere.

BRINDISI

È meglio per mia fè,
È meglio un evoè
Di pretto Sabbionè (17),
Che non dué versi o tre,
Onde augurare a te
(Se verga il Ciel ti die')
La verga di Mosè,
E gli anni che godè
Robusto e sodo in piè
Matusalem, cioè
Della vecchiaja il re.

CANZONETTA

Per quell' egregie tempre
Che a pochi il Ciel donò,
T' amai qual figlio sempre,
E sempre t' amerò.

Pronto e sagace ingegno,
Schietto e modesto cor
Ti fan, più ch' altri, degno
Del glorioso allòr.

Su, tronchisi ogni inciampo;
Metti al corsiero il fren,
E vola, come un lampo,
Del genitore in sen.

Non vedi con che ciglio
L' estremo addio ti do?
Sempre t' amai qual figlio,
E sempre t' amerò.

SONETTI

SONETTO I.

Sì, volgerò, s'affrettin gli anni, il corso
A questo suol, del tuo natal superbo;
Chè tua promessa in cor memore io serbo,
Nè del suo lieto fin mia speme inforso.

E te vedrò, cui non aggreva il dorso
Degli anni 'l peso, anco in vecchiezza acerbo;
E banditor m'udrai del divin verbo
Dar gioja a' buoni, a' rei destar rimorso.

Me di tesor copia non move, o bassa
Di favor popolar aura, che blanda
Mormora, e van desio dietro sè lassa.

Chè quante l'Eritreo gemme a noi manda,
Tutte in pregio e valor vince e sorpassa
Tessuta per tua man febea ghirlanda.

EPIGRAMMA I.

Vertam ego, ne dubites (properent sic tempora) gressum
Huc, ubi natali terra superba tuo est.
Nam quae promittis, memori stant mente reposta,
Venturique boni spes mihi certa manet.
Et te lustrorum videam non pondere curvum,
Cui vivax hilari fronte senecta virèt.
Tuque aderis, quum grata piis solatia portem
Numinis interpres, sollicitemque reos.
Non me divitiae, vulgique ignobilis aura
Tangit, quae blando murmure vana fugit.
Et pretio, et forma gemmas rubri aequoris omnes
Vincit, phoebeum quod mihi texis opus.

SONETTO II.

Quel non so che di semplice bellezza,
Che tra mille notar faria i tuoi carmi,
Sì agevol sembra, che potèo vaghezza
E speme di emularti anco spirarmi.

Ma quante volte ebb' io teco a provarmi,
Tante mi cadde la superba ebbrezza;
E invilito guerrier d' essere parmi,
A cui la spada nel pugnar si spezza.

Deh, se tu salga il monte ognor sì destro,
Dimmi: per l' erta via chi venne teco
De' primi passi tuoi duce e maestro?

La natura, rispondi: io la imitai;
E più che nel saper latino o greco,
In lei dell' arte il sommo bel trovai.

EPIGRAMMA II.

Nescio quae spirans nativae gratia musae,
Mille inter versus, apta notare tuos,
Visa mihi est facilis; spes hinc, atque aemulus ardor
Tentare aequales impulit ultro sonos.
At quoties venio tecum in certamina, vates,
Concidit extemplo spiritus ille meus:
Et videor mediis miles dejectus in armis,
Cui pugnax rupto cessat ab ense manus.
Dic, precor, o felix semper sic culmina scandas,
Qui tibi, quum peteres montis iniqua puer,
Se lateri primum dux junxit, quive magister?
Natura, exclamas: hanc imitatus ego.
Ista mihi, non jam latius, vel cantor achivus,
Artis primigenum prodidit una decus.

SONETTO III.

Molle o robusto de' tuoi carmi il suono,
Vittorelli, egli è quel della natura;
E fu bella mercè d'ogni tua cura
La vergin cetra che ti porse in dono.

Pochi gli eletti suoi tra i vati sono,
E nullo a te la prima gloria fura;
Poichè armonia dittasti unica e pura,
Che prende dal tuo core anima e tuono.

Ed or che altero ingegno la converse
All' aureo stil delle latine Muse (18),
Di nuova luce incoronata emerse.

Nè lume è questo in sua beltà riflesso;
Ma quel che dal tuo genio si diffuse,
Il vivo, il creator tuo raggio stesso.

EPIGRAMMA III.

Naturae vox ipsa sonat, seu carmine molli,
Seu grandi potius, magne poeta, canis.
Venit et ingenui merces tibi pulcra laboris,
Munere virgineam quum tulit illa lyram.
Sunt pauci vates, faveat queis Diva; priorem
Tu servas, ullo non prohibente, locum.
Simplicis harmoniam cantus tu praecipis unus,
Pectore quae calido vimque, animumque capit.
Medoaci hanc nuper patavini cycnus ad oras
Transtulit in latias candidus ipse notas.
Ergo immortali nova lux micat addita musae,
Quae non refractum lux jacit alma jubar.
Nempe creatoris genii de divite fonte
Manat, et est mentis vivida flamma tuae.

SONETTO IV.

Sai tu perchè festivamente accolta
È l'armonia che dal tuo genio ha vita,
Che appena appena t'è del labbro uscita,
Per mille bocche replicar si ascolta?

Perch'è facil, sonora e d'arte sciolta,
Da tutti intesa, da ogni cor sentita;
E sì la lingua degli affetti imita,
Che ogn'anima da'suoi la crede tolta.

Onde per lei tanto alle Grazie piaci,
Che mentre la tua cetra un dì tacea,
Mollemente la scossero coi baci.

E dalle tocche fila escì una lieta
Voce, che armonizzando ripetea:
Onorate l'altissimo poeta.

EPIGRAMMA IV.

Cur bibit harmoniam cupidis gens auribus illam,
Quam tibi divinum procreat ingenium?
Aut cur, blandiloquis vix, vix emissa labellis,
Pervolitat circum mille per ora virum?
Scilicet arte carens, facilis, numerosaque cunctis
Ipsa patet, cunctis cordis et ima subit.
Naturaque duce affectus sic mellea pingit,
Ut proprio expressos pectore quisque putet.
Hinc tibi jam tacitam Charites, queis maxima cura es,
Suaviolis citharam molliter impulerunt.
Harmonica impulsis tum vox haec reddita chordis:
Vatum supremo surgite in obsequium.

PANICEI TUBULI

VULGO

MACCHERONI

PANICEI TUBULI

Qui sit Pulcinella, caput variumque, placensque,
Et naso insignis praegrandi, et duplice gibba,
Argutus dictis scurra, et conflictibus acer;
Non ego, sed deses vobis muliercula narret,
Quae tepidum circa foculum, atque hiemalibus horis
Funditat usque novas de more loquacula gerras,
Alabrum volvens, niveos aut vellere ducens
Floccos, candelae donec pars ultima durat.

Nunc mihi ab ignoto repetatur primitus ortu
Illa cylindratae clarissima massa farinae:
Quin ipse ereptam tenebrosa nocte silentî
Hanc resoni celebrem facili modulamine plectri.
Egredere obscuris spissa caligine regnis,
Et salsis hilara mortales vocibus aegros,
Berne pater; mihi cede lyram, segetemque leporum,
Oro, tuam juveni facilis modo suffice vati.

Ille ferus cypria prognatus matre puellus,
Quo non asperior Deus, et morosior alter,
Quo phrygia infaustos urbs heu! considit in ignes,
Mugiit et taurus cretaea Juppiter ora,
Is geminas, mollesque genas, risumque tenella
Tristitia inspersum dat visere Pulcinellae:
Nempe ipsi Simona datur, quae luce sub illa
Roscida centenum virgo complerat Aprilem.

Haec dia effigies fulgebat pulcrior omni,
Inter ut aestivas lampyris lucida muscas.
Jamque virum ad tantum vertit dum lumina blanda,
Pulcinella cadit, vinclis detentus Amoris.
Petroselini virides, algaeque colores
Cara simul Nymphae tingebant ora pusillae,
Large et tingebant. Sed bellulae imaginis aequo
Quis poterit versu, breviterque expingere laudes?

Crassum immane caput, vivax se prodit ocellus,
Et madidi interdum scatet infundibuli ad instar,
Quo fluitat gratus liventi rivulus unda,
Irrorans leni teneras aspergine malas.
Labitur e naso ad mentum tremulus rigor, et nunc
Jungit amabiliter, nunc et secernit utrumque;
Et festiva color circum imbuit illa labella,
O ut purpureum superans, roseumque decorem!

Deperit ardescens hanc Pulcinella, proculque
Et veteres abeunt nugae, risusque, jocique.
Jam dolor in capite est, lumbricus torquet et alvum;
Et pilulae in morem hac agitur diversus, et illac.
Saepe olli surgit cupido sententia corde
Ire ad floridulam, sua nupera gaudia, pupam:
Verba loqui vellet; sed se jam sistere nescit
Heu! timidus dominae: riget, immotusque lapis stat.

Objicis at tanti crudo in discrimine victor
Ora, inquit, taciturna diu nunc solvere tempus:
Prodigio mihi praestet opem, mihi porrigat ansam,
Sitque mei fulcimen Amor. Te denique visam,
Nostrae delicium vitae; maestumque profundens
Luminibus flumen ni te placare valebo,
Non pectus vecors magis, aut crudelius unquam
Dilectae Veneres pigra gessere sub Arcto.

Jamque ubi fatalis ventum est ad limina sedis,
Et glacie, et morsu totus perstringitur acri
Sanguinis. Ostiolum sensim de robore pulsat,
Taliaque interea lacrimatus verba profatur:
O infantula bella, meus passerculus, et mel,
Aspice; nunc nimium infelix te sistitur ante,
Cui semiusta cutis: me, me, nec ludicra dicam,
Cum face vexat Amor, totumque medullitus urit.

Quum prima mihi luce datum est (et fata dederunt)
In te avidos, et amore inhiantes pascere visus;
Ille lepor dulcis, vultus me blandulus ille,
Ille heu! me gemini devicit fulgor ocelli.
Ergo meum recta casum si mente rependis,
Tam tristis tu corde pio miserescito amantis.....
Hic silet, hic omnem sese, ceu cochlea, crispat,
Atque sinum calidis humectat flebile guttis.

Dum luctu premitur tanto, dubiusque gemiscit,
Simona en vultum timido suffusa pudore
Corda cupidineo sentit sibi mollia telo
Figier, atque animo cadit. Hinc de pectore binos
Singultus lacrimosa trahens: Quae cura, dolorque
Cuncta mihi insolitus conturbat viscera, clamat?
Jam victas tibi dedo manus: mea fulgida juro
Lumina: juranti testis modo Cerberus adsit.

Ut tales retulit voces, pulcherrima dulci
Blanditim mucharo rigat oscula Pulcinellae,
Qui, gallus veluti cristata fronte, superbit,
Et mellis fluvio prope mergitur. Haud ita malum
Fragrantes animas diffundit molliter, aut the
Gratius halanti praeclusum pyxide fumat,
Ut variis agitata modis quum labra moventur,
Non, non visa loqui, tremulum sed promere cantum.

In longum interea ducunt mollissima verba
Illibatus amans, et adhuc innupta puella.
At dextras tandem dextris adjungere certant,
Et gemina aeterno connectunt foedere corda.
Gratantur sponsis consanguinitate propinqui,
Plaudit amicitia; at turba festivior ista
Vatum quisquis ovat, qui, dummodo recula versus
Exprimat, et citharam tractat, crotalumque fatigat.

Aspice, quam multi raucae dispendia vocis,
Phoebe, poetillae faciant pro conjuge tanta,
Qui modo divinis, Pindique latentibus antris,
Aoniisque graves expandunt vallibus alas.
Heu! numerus gliscit. Te nunc abscondito, Phoebe,
Longius elatas platani, densasque sub umbras,
Si renuas audisse catus, quos turba per auras
Evomit effrena impuro de gutture bombos.

Pervigil haec inter nil Pulcinella moratur:
Atque ubi luce nova rutilos aurora capillos
Diffundit, gelidique nimis satiata mariti
Eximit annosis teneros complexibus artus;
Quaeritat en socias, queis Farfanicchia nomen,
Et Pandora, loquacibus oh! par praegrave linguis.
His datur ad mensam magnos, parvosque vocare,
Nec mensa in promptu est frustis instructa suillis.

Acciti gaudent omnes, ac tota resultat
Assiduo circum strepitu vicinia. Currit
Ilicet, atque sibi juvenilem Fulvia vestem
Induit impatiens, multo licet obruta saeclo.
Jam sol collucet media sublimis in aethra;
Machina jam crepitu coenandi nuntiat horam.
Ecce togis abeunt homines, vulgusque tabellis
Femineum ventres aliena pascier olla.

At juvenes properant validi, dum fessus anhelat,
Cumque avia titubans titubante avus it pede tardo.
Brachia dant collo, tetigere ubi limina sponsi,
Quisquis et obsequii verbis vulgaribus implet
Officium. Accedunt cuncti, nuptamque videre
Inter se certant. Hic ora simillima fragis,
Praedicat ille oculi visum ter amabilis, alter
Candorem, cui nulla parem dant carmina laudem.

Abnuit at solers ignava exempla catervae
Pulcinella sequi, sese nec distrahit hilum.
Accipit e rivo lympham, cribroque farinam,
Perfectum meditatus opus. Tum fingere tractam
Ingentem, dictis citius, contendit, et ipsam
Sedulus in lamnas hinc solvit; post ubi lamnas
In tubulos leviter valuit glomerare rotundos,
Paniceos proprio tubulos hos nomine dicit.

Non aliter perhibent aetatis scripta vetustae
Paniceos tubulos elapsis condier annis.
Nunc varii argutis prelorum dentibus extant,
Bisque magis recreant senis convivia formis.
Dicite vos, Ligures, tuque, apula dicito tellus,
Extera num vestras appellat navis ad oras
Oceano e vasto, Italiae quae litora linquens
Haud portum repetat talis ditissima mercis?

Jamque, opere exacto, cunctos immisit aheno,
Donec multa darent crepitantia murmura: tandem
Perfossa instructus ligula, quam dextra gerebat,
Ferventes eduxit aqua. Dein caseus, arvis
Abdua quem late pecorosis mittit, in illos
Butyro immixtus vario conspergitur orbe;
Et sibi venturam cupidus portendere laudem
Muneris exhausti, praegustat providus ipsos.

Praegustat plures; laetissimus inde coquinam
Deserit, atque simul: Nunc, nunc ego perfero, clamat:
Cedite odoratis pastillis, cedite callem,
Quos populi aeternum mirentur. At illico quisque
Cursitat ad mensam, magnaque cupidine tactus
Inspicit hos oculis defixis, atque stupescit.
Fumosám volitant furcillae desuper escam,
Luctanturque inter sese, rapiuntque vicissim.

Ut conjuncta solet pullorum, anatumque caterva,
Quum redit, et manibus praeportat Tancia pastum,
Sculponeis vix hanc crudis immane sonantem
Accipit, expansis sese festiviter alis
Projicere: hic rostro vel grana, aut cymata carpit,
Vel rostro micas alieno surripit ille:
Laetitiae sensus totum tenet ebrius agmen,
Atque volat rauco per apricam murmure chortem.

Jucundi interea convivae gutture pleno
Optatos mandunt tubulos, et dentibus ipsis
Mandendo parcunt, parcunt et dicere campas;
Mentaque butyro foedantur tota, fluuntque.
Ecce hilaris quidam ingenio, sociisque facetis,
Qui simul ad coenam coiere, facetior unus
Emicat extemplo, mensaeque silentia rumpens
Auditur tandem tales effundere voces:

Dulciola, atque artolagani, pulmenta, minutal,
Quae nostra interimunt dementi corpora saeclo,
Vos ego quisquiliis minus aestimo, vosque perenni
Persequar ipse odio. Licet haec per gallica vasa
Altius emittant fumum, ditesque culinas
Nobilium decorent tantum pretiosa virorum,
Qui facie macra, phthisico et pulmone cadentes
Usque dapum curant peregrinas discere formas.

Scilicet Hippocrati rigide devota magistro
Turba vetat varios exquirere aromata in usus.
Ista coqui teneant celebres; atque arte peritos
His explere juvet genium, cerebrumque. Sed ite,
Ite procul ter odora olea, et ferientia nervos,
Pluribus unde via in tristem patet impia vallem.
Panicei nobis tubuli sic guttura semper
Exungant febriumque hostes, hostesque sepulcri.

Hic quam cara cibus solatia mentibus affert!
Quisve cibos isti reliquos male conferet audax?
Ergo magnanimos inter, clarosque vehatur
Pulcinella viros ad sidera, maximus heros.
Conticet haec fatus; laetosque extollere plausus
Convivae unanimi, parilique insurgere voce:
E nostris cedant letalia aromata terris,
Panicei solum tubuli per saecula vivant.

ARGOMENTI

ED

ANNOTAZIONI

ARGOMENTI

ANACREONTICHE

AD IRENE

ANACR. I. *Cinto le bionde chiome ec.*
ANACR. II. *Zitto. La bella Irene ec.*
ANACR. III. *Se vedi che germoglia ec.*
ANACR. IV. *Ecco ritorna il mese ec.*
ANACR. V. *In solitaria stanza ec.*
ANACR. VI. *O platano felice, ec.*
ANACR. VII. *Ascolta, o infida, un sogno ec.*
ANACR. VIII. *Guarda che bianca luna! ec.*
ANACR. IX. *Ecco di Gnido il tempio: ec.*
ANACR. X. *Non t'accostare all'urna ec.*
ANACR. XI. *Il cagnolin vezzoso ec.*
ANACR. XII. *Stamane per vederti, ec.*
ANACR. XIII. *Io non invidio i fiori ec.*

Anacr. XIV. *Fingi, vezzosa Irene, ec.*

Anacr. XV. *Dischiusa è la finestra, ec.*

Anacr. XVI. *La vidi (oh che portento! ec.*

Anacr. XVII. *Irene, siedi all'ombra ec.*

Anacr. XVIII. *Pace: su questo altare ec.*

Anacr. XIX. *Vegliai la notte intera ec.*

Anacr. XX. *Siedi, mi disse Amore, ec.*

Anacr. XXI. *Seppi che al dubbio lume ec.*

Anacr. XXII. *I primi fior son questi ec.*

Anacr. XXIII. *Aveva due canestri ec.*

Anacr. XXIV. *Pur t'afferrai nel collo, ec.*

Anacr. XXV. *Lucido vaso io mando ec.*

ANACREONTICHE

DI VARIO ARGOMENTO

Anacr. I. *Tu, che di Gnido al tempio ec.*

Per nozze. Alla sposa.

Anacr. II. *Perchè dall'arte, o amici, ec.*

Per nozze dello scorso aprile. Ai due compari dell'anello, ch'erano incerti se dovessero pre-

sentare alla sposa fiori serici di Parigi, o fiori della stagione.

ANACR. III. *D'ulivo, e non di mirto, ec.*

Per nozze. Alla sposa.

ANACR. IV. *Lorenzo, il tempo avaro ec.*

A Lorenzo Doni, che eccitò l'Autore a scrivere per grandi nozze.

ANACR. V. *Dai solitarii poggi ec.*

In nome di un chimico ad uno sposo volubile.

ANACR. VI. *Le rose, che mi diede ec.*

Per nozze. Alla sposa.

ANACR. VII. *Non far la superbetta ec.*

Per nozze. Così parla alla rosa il fiore detto volgarmente *Amorini*. In una raccolta intitolata *Il mazzolino* toccò al Poeta questo fiore per argomento.

CANZONETTA. *Dunque è ver che d'un gentile ec.*

LA NUTRICE. A nobilissima Dama.

OTTAVE. *Deh china, o Pindemonte, ec.*

Per l'illustre oratore sig. ab. Parise, che aveva predicato in Venezia. Al sig. marchese Gio-

vanni Pindemonte, celeberrimo poeta. — Traduzione dell' ab. Florio Chilesotti.

COMPONIMENTI ANACREONTICI

DI VARIO METRO

CANZONETTA. *Or che Galen dischiude ec.*

A Dori, che prende le acque di Recoaro. — Traduzione dell' ab. Anton Maria Fabris.

CANZONETTA. *Dunque costei non bada ec.*

A Dori, che, prendendo le acque di Recoaro, andò al passeggio, e fu sorpresa dal vento. — Dello stesso.

CANZONETTA. *Sull'ara d'Esculapio ec.*

A Dori, risanata dopo le acque. — Dello stesso.

CANZONETTA. *Se dal tuo dolce sguardo ec.*

A Dori per le nozze di suo figlio.

CANZONETTA. *Dimmi: sei tu la figlia ec.*

Per nozze. Alla sposa. — Traduzione dell' abate Francesco Panella.

Ode. *Se da nube oscura e tetra ec.*

All'amico Remondini per la estrazione delle cateratte, fattagli dall'illustre giovine dott. Pietro Sacchi, medico e chirurgo scientifico in Bassano.

Canzonetta. *Quanto son dolci i palpiti, ec.*

Per messa novella. Al padre del candidato.

Canzonetta. *Se innocente tortorella ec.*

Per le nozze in aprile di un vedovo con una vedova.

Canzonetta. *Che misto d'odori ec.*

Dialogo tra Amore e il Poeta. Maritandosi la sorella del N. U. Marco Magno. — Traduzione dell'ab. Francesco Panella.

Canzonetta. *Quel degno e illustre Parroco, ec.*

Per nuovo Parroco nella villa di Roman, castello una volta, e residenza ordinaria di Eccelino. — Traduzione dell'ab. Angelo Fusinato.

Canzonetta. *Non dissi fra i nappi ec.*

Pel suddetto novello Parroco, che fu prima Curato di quella chiesa per anni venti. — Dello stesso.

Canzonetta. *Giunto è il dì, che Aliso ec.*

Per nuovo Parroco, che fu prima Coadjutore della parrocchia medesima.

Scherzo. *Genti di Fermignan, ec.*

Per Parroco traslocato a Fermignan.

Brindisi. *È meglio per mia fè, ec.*

Pel nuovo Parroco di Albengo.

Canzonetta. *Per quell' egregie tempre ec.*

A un giovine che si addottora.

SONETTI

Son. I. *Sì, volgerò, s' affrettin gli anni, ec.*

Dell' ab. Giuseppe Monico. Risposta al sonetto di Jacopo Vittorelli, che incomincia: *Dopo molto esser visso ec.* — Questo e i tre seguenti sonetti furono tradotti dal sig. N. N.

Son. II. *Quel non so che di semplice ec.*

Della sig. Lucietta Zambusi. Al chiarissimo sig. Jacopo Vittorelli.

Son. III. *Molle o robusto de' tuoi carmi ec.*

Della suddetta. Allo stesso.

Son. IV. *Sai tu perchè festivamente ec.*

Della suddetta. Allo stesso.

POEMETTO DE' MACCHERONI

Panicei Tubuli. Traduzione di Sofoleone Mainardi.

ANNOTAZIONI

(*) Corripui primam hujusce vocis syllabam, tum quia in nominibus propriis major inest libere agendi facultas, tum quod plures diphthongos a poetis corripi deprehendi, ac praecipue in voce *idoltum*, quae mecum omnino facit.

(**) Quos antea versiculos Poeta typis vulgarat, eos de industria latine reddidi, nempe:

Ma un sorso avvelenato
Il primo sorso ahi! fu.

(***) Hic quoque aliam Auctoris emendationem sequutus sum, quam legentibus libenter subjicio:

Nel sacro, o bionda Irene,
Amatunteo giardino
Più caro bottoncino
Visto giammai non fu.

(1) La sposa è solita di cantare graziosamente l'anacreontica che incomincia: *Ecco di Gnido il tempio.*

(2) Il padre della sposa scrisse un egregio trattato sulla coltivazione degli ulivi.

(3) Vuolsi qui alludere a una bellissima ode del cav. Ippolito Pindemonte, da lui mandata alla contessa Teodora Lisca, che allattava il proprio figlio.

(4) La sua tragedia de' Baccanali.

(5) Le di lui prediche contro i miscredenti.

(6) Ninfa amata da Zeffiro.

(7) Le prime anacreontiche dall'Autore composte furono quelle dirette a Dori, le quali si credettero opportune agli usi della musica.

(8) Vorrebbesi qui alludere ai due illustri poeti Barbieri e Bombardini, che celebrarono queste nozze. — Col verso ultimo alla pag. 130 = *Già torna a inanellar* = dinota il Poeta che la sposa era vedova.

(9) Le prime anacreontiche dall'Autore composte furono quelle dirette a Dori, che prendeva le acque di Recoaro.

(10) Cioè nel collegio Beroli di Bassano.

(11) L'Amico in Bologna, e l'Autore in Brescia.

(12) L'esimio Scarpa, accennato poc'anzi.

(13) Con questi *gioghi men erti* vorrebbe l'Autore esprimere la tenuità del suo stile.

(14) Questa non è finzione poetica.

(15) In occasione di un pranzo autunnale.

(16) Il defunto Parroco si distinse per una esimia carità verso il prossimo.

(17) Vino squisitissimo di que' contorni.

(18) Si allude alla versione in versi latini fatta dall'abate Giuseppe Angelo Trivellato.

FINE DEL VOLUME SECONDO
ED ULTIMO.

Dalla Nuova Società Tipografica in Ditta
N. Zanon Bettoni e Comp.

PQ
4734
V68A17
1825

Vittorelli, Jacopo
Rime edite ed inedite

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET
UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

[redacted]